

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 LUGLIO 1991

RESOCONTO STENOGRAFICO

666.

SEDUTA DI MARTEDÌ 23 LUGLIO 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ADOLFO SARTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	86145	Proposte di legge:	
Missioni vevoli nella seduta del 23		(Approvazione in Commissione) . . .	86212
luglio 1991	86212	(Autorizzazione di relazione orale) . .	86209
Assegnazione di progetti di legge a Com-		Interpellanze e interrogazioni:	
missione in sede legislativa	86145	(Annunzio)	86213
Disegno di legge:		Atti relativi a reati previsti dall'articolo	
(Autorizzazione di relazione orale) . .	86209	96 della Costituzione:	
Disegno di legge di conversione:		(Annunzio dell'archiviazione disposta	
(Assegnazione a Commissione in sede		dal collegio costituito presso il tribu-	
referente ai sensi dell'articolo 96- <i>bis</i>		nale di Roma)	86212
del regolamento)	86208	Messaggio del Presidente della Repub-	
(Trasmissione dal Senato)	86208	blica in materia di riforme istituzio-	
		nali (doc. I, n. 11) (Discussione):	
		PRESIDENTE . . .86145, 86152, 86157, 86159	
		86160, 86162, 86165, 86169, 86173, 86179,	

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 LUGLIO 1991

86184, 86187, 86190, 86195, 86200, 86201, 86203, 86206, 86208	PISICCHIO GIUSEPPE (<i>gruppo DC</i>) 86201
BASSANINI FRANCO (<i>gruppo sinistra indi- pendente</i>) 86146	QUERCINI GIULIO (<i>gruppo comunista- PDS</i>) 86160, 86162
BATTISTUZZI PAOLO (<i>gruppo liberale</i>) . . . 86165	RUSSO FRANCO (<i>gruppo verde</i>) 86169
BORRI ANDREA (<i>gruppo DC</i>) 86206	SCALFARO OSCAR LUIGI (<i>gruppo DC</i>) . . 86156, 86159, 86160
CALAMIDA FRANCO (<i>gruppo DP</i>) 86184	
CIMA LAURA (<i>gruppo verde</i>) 86203	Richiesta ministeriale di parere parla- mentare 86213
COSTA RAFFAELE (<i>gruppo liberale</i>) . . . 86200	
FRANCHI FRANCO (<i>gruppo MSI-destra na- zionale</i>) 86152	Richiesta ministeriale di parere parla- mentare ai sensi dell'articolo 1 del- la legge n. 14 del 1978 86213
GUNNELLA ARISTIDE (<i>gruppo misto</i>) . . . 86190 86291	Ordine del giorno della seduta di doma- ni 86209
LABRIOLA SILVANO (<i>gruppo PSI</i>) . 86173, 86175	
LA VALLE RANIERO (<i>gruppo sinistra indi- pendente</i>) 86195	
MELLINI MAURO (<i>gruppo federalista eu- ropeo</i>) 86179	
NOVELLI DIEGO (<i>gruppo comunista-PDS</i>) 86187	

La seduta comincia alle 16.

FRANCO FRANCHI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma del regolamento, i deputati de Luca, De Michelis, Fincato, Lattanzio, Martinat e Tassi sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono tredici, come risulta dall'elenco allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Assegnazione di progetti di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente disegno di legge sia deferito alla VIII Commissione permanente (Ambiente), in sede legislativa;

«Interventi urgenti per Venezia e Chioggia» (5812) *(con parere della I, della II, della*

V, della VI, della VII, della IX, della X, della XI e della XII Commissione);

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi trasferita in sede legislativa, la proposta di legge d'iniziativa dei deputati ROCELLI e SANTUZ: «Interventi urgenti per Venezia e Chioggia» (5770-ter), attualmente assegnata in sede referente e vertente su materia identica a quella contenuta nel disegno di legge sopraindicato.

Discussione sui temi contenuti nel messaggio del Presidente della Repubblica in materia di riforme istituzionali (doc. I, n. 11).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sui temi contenuti nel messaggio del Presidente della Repubblica in materia di riforme istituzionali.

Onorevoli colleghi, con il dibattito odierno sui temi oggetto del messaggio del Capo dello Stato il Parlamento tocca un punto rilevante e significativo in quell'opera di riflessione e proposta sulle questioni istituzionali che ha caratterizzato la decima legislatura repubblicana. Il Parlamento, ho det-

to: Camera e Senato, uniti in una contestualità che sta a dimostrare come in questo campo non vi siano — e non debbano esservi — riserve o privilegi — ma riflessioni comuni condotte con pari dignità, alla ricerca di quelle soluzioni concordi che, sole, possono dare risposta alle questioni poste.

Vi è un solo precedente: il 18 e il 19 maggio 1988 Camera e Senato discussero — contestualmente — delle istituzioni. E da quel dibattito, non certo rituale, presero il via tutte quelle iniziative — molte delle quali già realizzate — che hanno reso questa legislatura feconda nel campo dell'ammmodernamento del nostro sistema istituzionale.

La riforma della Presidenza del Consiglio, già felicemente avviata; la legge sulle autonomie locali; le nuove norme sulla responsabilità civile dei magistrati; la prima disciplina, certo da perfezionare, dello sciopero nei servizi pubblici essenziali; una nuova giustizia politica non più privilegiata; una riforma della contabilità pubblica che va nel senso di un controllo e di una severità maggiore nei conti dello Stato; una riforma del procedimento amministrativo che accresce le garanzie per i cittadini; una legge comunitaria che è il presupposto indispensabile per l'adeguamento della legislazione interna alle direttive europee. Senza contare la riforma dei regolamenti e l'avviata riforma del bicameralismo in entrambe le Camere.

Si tratta di risultati di cui Camera e Senato possono ben vantarsi: certo, risultati perfetibili, che lasciano ancora aperti problemi come quelli elettorali, ma risultati di un lavoro di ricerca paziente delle cose possibili, senza illusioni palinogenetiche, che è il frutto migliore di questa legislatura.

L'invito del Capo dello Stato rivolto al Parlamento ad approfondire i temi istituzionali rappresenta un'occasione utile a ciascuna forza politica presente in quest'aula al fine di mettere a fuoco il lavoro già fatto e soprattutto il lavoro da fare: occasione che non dovremmo mancare di utilizzare con lo stile alto che il tema impone, per identificare le linee di tendenza dell'opera da compiere.

La risposta di Camera e Senato a questo invito è stata pronta e carica di significato: per la prima volta nella storia repubblicana

il Parlamento pone al proprio ordine del giorno, per discutere i temi in esso affrontati, un messaggio del Presidente della Repubblica.

La discussione si concluderà nella mattinata di giovedì, in parallelo fra Camera e Senato. Nel pomeriggio della stessa giornata di giovedì mi riprometto di recarmi dal Capo dello Stato — insieme al Presidente Spadolini — per consegnare a lui gli atti sul dibattito parlamentare.

Il nostro dibattito non dovrà avere un carattere accademico: nel periodo che ci separa dalla conclusione della legislatura non poche sono le cose che possono essere fatte o avviate, nel solco di una riflessione che non inizia certamente oggi e che ha già fornito risultati significativi, tali da smentire tutti i pessimismi e tutti gli allarmismi.

Ed anche quando, adempiuto il suo compito, la decina legislatura cederà il passo alla successiva, il Parlamento continuerà ad essere, con l'apporto di forze ed energie nuove, la sede naturale di riflessione e deliberazione, rinvigorita e confortata dal suffragio popolare.

Perché è il Parlamento che incarna la volontà popolare, ed è la volontà popolare che alimenta e nutre il Parlamento: nel costante collegamento fra la rappresentanza e la sua fonte naturale, il popolo.

Con questo spirito, che ci ha indotto come Presidenti ad usare le stesse parole, affrontiamo il dibattito sui temi che il messaggio sollecitatore del Capo dello Stato ha portato alla nostra attenzione. Alla luce dei grandi valori consacrati nella Carta costituzionale che rimane, sempre, fondamentale fonte di ispirazione e fermo quadro di riferimento per il nostro paese e le nostre libertà (*Vivi generali appalusi*).

Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare l'onorevole Bassanini. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, penso che questo dibattito non abbia, e non possa avere, lo scopo di discutere e valutare l'esercizio dei poteri del Presidente della Repubblica e l'interpretazione che il titolare *pro tempore* di quest'alto incarico ne ha dato e ne dà.

Io appartengo alla schiera di coloro che ritengono necessaria un'impegnativa riforma dell'ordinamento delle nostre istituzioni, logorato dal tempo, dal mutare del contesto politico e sociale, interno e internazionale ed anche dall'affermarsi nei fatti di una Costituzione materiale che molto diverge dai principi della Carta del 1947. Penso che questa deriva, questo sbracciarsi della Costituzione scritta sia oltremodo pericoloso, per i diritti e le libertà dei cittadini e per la nostra convivenza democratica.

Perciò, la riforma delle istituzioni è necessaria. Per arrestare ed invertire questo processo. Ma finché una Costituzione è in vigore, è essenziale ribadire il principio che essa va rispettata ed attuata. È un dovere etico e giuridico di ogni italiano; tanto più stringente e severo quanto maggiori sono le responsabilità e i poteri dei quali ciascuno di noi è investito.

Resto dunque convinto che, a norma della Costituzione, il rappresentante dell'unità nazionale non possa svestirsi dei panni dell'arbitro e scendere in campo per schierarsi con l'una o con l'altra parte politica, tanto più allorché dell'arbitro mantiene le prerogative e i poteri; ancor meno penso che gli sia lecito delegittimare e battere in breccia quel patto costituzionale di cui è chiamato ad essere supremo garante; o pretendere di disapplicare le regole e i principi secondo le convenienze di un progetto politico-istituzionale che non a lui spetta deliberare ed approvare.

Ma, detto questo, solo per assolvere al dovere di coscienza di esprimere il mio fermo dissenso, penso che si debba raccogliere la forte sollecitazione del messaggio presidenziale ad un confronto libero e costruttivo sulle riforme istituzionali necessarie. Con il risanamento della finanza pubblica e la lotta alla criminalità organizzata, è questo oggi il compito più urgente e indeclinabile.

E penso sia nel vero chi sostiene che questa legislatura meriti di giungere al suo termine naturale solo per affrontare e cominciare a sciogliere i nodi almeno delle più importanti riforme istituzionali; o almeno per delineare un percorso certo, garantito e sicuro.

Si può infatti anche rinviare, come la

maggioranza propone, una buona parte di queste riforme al prossimo Parlamento. Ma come garantire al popolo italiano che questo non sarà un altro dei tanti rinvii e dei tanti insabbiamenti? Che alla fine non prevarrà ancora una volta la tattica dei gattopardi, di coloro che parlano di riforme, ma in realtà prosperano e lucrano denaro e potere galleggiando sulla crisi e sul lento diroccare di queste istituzioni? O che non vincerà il potere di interdizione di chi nessun'altra riforma è disposto ad accettare se non quella che avvantaggia la propria parte politica? Farò una proposta al riguardo tra qualche minuto, ma sottolineo fin d'ora che di tale percorso è essenziale il passaggio finale: una norma che stabilisca che in ogni caso una proposta di riforma andrà approvata e sottoposta a referendum popolare. E che, se ciò non avvenisse o se il popolo dovesse respingere la proposta approvata, il nuovo Parlamento verrebbe automaticamente disciolto: tutti a casa con forte anticipo; decida il corpo elettorale sulle responsabilità di chi avrà impedito vere riforme; e decida se sostituirlo con altri, più risoluti a sciogliere i nodi dell'indispensabile aggiornamento delle nostre istituzioni.

Basterà questa minaccia, io credo, a costringere partiti renitenti e parlamentari timorosi ad affrontare davvero l'impegno delle riforme. Così come fecero i viterbesi 700 anni fa, chiudendo i cardinali in conclave a pane ed acqua, per costringerli a deliberare!

Ma andiamo con ordine, signor Presidente (e mi consenta di ricomprendere in questo termine anche il Convitato di pietra, che in questo momento ci vede e ci ascolta dall'alto del Colle: Convitato di pietra, ma non muto come la pietra, come è ben noto!) Del suo messaggio, tre cose mi sembrano particolarmente apprezzabili e tre cose critico fortemente. Tralascierò invece di discutere ricostruzioni ed analisi storiche o storico-politiche, talora condivisibili e talora no: ma è ovvio che si tratta di opinioni che impegnano solo chi le ha espresse.

Apprezzo la dura critica alla degenerazione oligarchica di un sistema di partiti, che da strumenti per l'esercizio della sovranità popolare sono divenuti, chi più chi meno, strumenti di occupazione e di dominio sulle

istituzioni e sulla società, alla intersezione di una complessa rete di clientele e di affari, usurpando insieme la sovranità del popolo e la libertà del Parlamento. È questa una delle radici profonde della crisi delle istituzioni e della loro credibilità.

Apprezzo inoltre la forte sollecitazione a procedere senza indugio sulla strada di un impegnativo aggiornamento del nostro sistema istituzionale; e, come dirò, anche l'invito a delineare un percorso che agevoli questo cammino, rendendolo certo e rapido. Ma dissento radicalmente dalla convinzione, sottesa al messaggio parlamentare, che l'indispensabile riforma delle istituzioni debba costruirsi sulle macerie della Costituzione in vigore, delegittimando il patto costituzionale che ha retto finora la nostra convivenza. Il caos genera solo mostri. L'Italia non è à *l'heure de la cinquième République* e non ha un generale De Gaulle *en réserve de la République*.

Di più. La Costituzione del 1947 non è solo un nobile reperto storico: questo giudizio è errato, ingiusto, forse persino illecito nella bocca del supremo garante della Costituzione. I principi, i valori, le regole del patto costituzionale, i diritti e le libertà che riconosce ai cittadini, i doveri di solidarietà a cui li richiama, costituiscono pur sempre il fondamento della nostra convivenza. Essi non solo hanno acquisito nel tempo una legittimazione etica, culturale e politica, ma dimostrano ogni giorno e ogni anno di più la loro singolare modernità, la loro portata innovativa, la loro capacità di indicare obiettivi e certezze, persino al di là, io credo, della consapevolezza politica e culturale del costituente. Non c'è dunque bisogno di una nuova Costituzione per una seconda Repubblica. Ma c'è bisogno, questo sì, di una impegnativa riforma delle istituzioni di questa Repubblica.

È innegabile che molti dei principi e dei valori del patto del 1947, molte delle sue regole restano disapplicati, e che non a tutte le donne e a tutti gli uomini è davvero assicurato l'uguale esercizio dei diritti e delle libertà; né a tutti è davvero richiesto l'uguale adempimento dei doveri di solidarietà riconosciuti dalla Costituzione. E ciò anche (non solo) per l'obsolescenza, per l'inadeguatez-

za, per il consolidato stravolgimento dei meccanismi costituzionali previsti nel 1947, quelli che nel loro complesso costituiscono il sistema istituzionale di questa Repubblica.

Una riforma di questi meccanismi è dunque necessaria: proprio per concorrere a garantire l'implementazione dei principi del patto costituzionale, per inverare la prima Repubblica, le sue regole e i suoi valori.

In altri termini, chi rifiuta l'ostacolo, chi si oppone a ogni riforma, chi si arrocca in una posizione conservatrice concorre, magari solo preterintenzionalmente, a quel progressivo degrado, a quel corrompimento, ora lento ora impetuoso, del nostro sistema istituzionale, che alla fine produrrà inevitabilmente rotture autoritarie o plebiscitarie. I veri difensori della prima Repubblica ne devono volere l'aggiornamento!

Apprezzo, nel messaggio, anche l'intento enunciato di non entrare nel merito delle scelte fra le varie ipotesi di riforma, scelte che non competono al Capo dello Stato, rappresentante *super partes* dell'unità nazionale. Anche se devo notare che a tale intento il messaggio non riesce a restare sempre fedele: credendo di esporre (o fingendo di esporre) principi e teorie da tutti condivisi, il messaggio enuncia non di rado tesi non solo opinabili, ma scientificamente discutibili e politicamente contestabili.

Mi riferisco innanzi tutto alla questione centrale che il messaggio pone, quella dell'idea di sovranità popolare e dunque della concezione della democrazia che ispira i progetti di riforma costituzionale. Il messaggio rivaluta una concezione del potere sovrano del popolo come potere precostituzionale e sopracostituzionale: potere costituente, non potere costituito ancorché sovrano. È il filone che da Rousseau a Schmitt ha alimentato i modelli di stato plebiscitari, robespierriani, leninisti, fascisti e peronisti, comunque fondati sul potere assoluto e illimitato del popolo o di chi lo rappresenta, o afferma di rappresentarlo.

L'articolo 1 della nostra Costituzione ha rifiutato apertamente questa concezione, attribuendo la sovranità al popolo perché la eserciti «nelle forme e nei limiti della Costituzione». Queste forme e questi limiti possono essere modificati, ma sempre nei modi

e nei limiti previsti dalla Costituzione stessa: la Corte costituzionale lo ha chiaramente ribadito nel 1988. La sovranità popolare, in altri termini, è un potere sovrano ma *sub constitutione*, non al di sopra e al di fuori della Costituzione. Anche il popolo deve rispettare il sistema di diritti, libertà, doveri, di divisione ed equilibrio dei poteri che la Costituzione ha fissato per tutelare la libertà di ciascuno anche nei confronti delle maggioranze del momento. E deve soprattutto rispettare le regole democratiche che costituiscono una cornice ed un limite per la stessa sovranità popolare.

Citerò un solo testo, del resto noto ai colleghi, il trattato di Costantino Mortati. «È da escludere che con tale dizione» — quella dell'articolo 1 — «si sia inteso» — scrive Mortati — «far richiamo ad una concezione di sovranità popolare preesistente all'ordinamento, ad un potere originario del popolo sciolto da ogni limite giuridico... il popolo è sovrano per volontà della Costituzione ed a condizione che agisca per i fini e secondo i procedimenti da essa predisposti». La Costituente, in altri termini, ha adottato la concezione democratica (o liberal-democratica) della sovranità popolare: che riconosce il potere sovrano del popolo, ma come potere costituito, non assoluto né illimitato. Neppure una maggioranza popolare può disconoscere i diritti inviolabili (naturali) dell'uomo e della donna o la dignità delle persone.

Le lezioni della storia, culminate nello straordinario 1989, dovrebbero aver risolto definitivamente questo scontro culturale, ma anche etico e politico, a favore della concezione democratica, o (se si vuole) liberal-democratica della sovranità popolare.

Il messaggio non sembra di questo parere. E io francamente non vorrei che alla fine del percorso, di uno dei percorsi che indica, si giunga, magari preterintenzionalmente, a contraffazioni della democrazia in senso gollista, bonapartista o plebiscitario.

Ma vi è un'ultima questione che vorrei porre, sulla base del messaggio. È in grado, signor Presidente, questo ceto politico, questo sistema dei partiti di concordare e varare le riforme necessarie per uscire dalla crisi istituzionale di questa Repubblica? È in grado di dare una risposta alla forte domanda

di riforma della politica ma anche di nuove regole, di nuove regole per la politica che il referendum di giugno ha espresso?

Molti italiani sospettano — io temo — che a queste domande non possa che essere data una risposta negativa. E questo sospetto alimenta il voto di protesta per le Leghe, la disaffezione crescente verso le istituzioni, la tentazione di dare ragione a chi, come il professor Miglio, invoca rotture o «sbregghi» della Costituzione, fa appello in forme intenzionalmente o involontariamente plebiscitarie alla sovranità popolare.

La stessa proposta presidenzialista, di riforma in senso presidenziale, non raccoglie soltanto il favore dei cultori di quel sistema di organizzazione dei pubblici poteri; ma anche di settori di opinione pubblica che le attribuiscono il ruolo di un grimaldello per scardinare l'immobilismo di una partitocrazia arroccata nella difesa del suo potere.

Il giudizio negativo o scettico sull'incapacità di questo ceto politico di riformare se stesso e le istituzioni non distingue tra i partiti. A torto o a ragione, i partiti dell'opposizione vengono omologati ai partiti di governo.

In questo senso, i 27 milioni di elettori che hanno votato «sì» il 9 e 10 giugno, al di là delle loro diverse collocazioni politiche, hanno nella loro grandissima maggioranza — io credo — espresso innanzi tutto una domanda prioritaria: una domanda di moralità e di riforma della politica; di contenimento dell'invasione della partitocrazia; di nuove regole che restituiscano ai cittadini il potere espropriato dagli apparati, che costringano i partiti ad autoriformarsi, che introducano metodi di trasparenza e di efficienza dove regnano corruzione, clientelismo e spartizione. È la domanda di una seconda Repubblica? Io non credo, almeno per ora. È la domanda di una riforma non trasformistica e non gattopardesca della prima Repubblica, delle sue istituzioni e delle sue regole.

Io credo che anche la vera, la sola vera ragione dell'opposizione di molti di noi allo scioglimento anticipato di questa Camera non possa che essere questa: che il Parlamento deve rispondere oggi alla domanda rivoltagli da 27 milioni di italiani nel referendum. Approvare una riforma elettorale vera

per eleggere con nuove regole il prossimo Parlamento (e non il Parlamento del 1996 o del 1997!). Correggere e completare le riforme istituzionali iniziate (la riforma del Parlamento e delle regioni). Avviare almeno quel lavoro di revisione ed aggiornamento della parte seconda della Costituzione e delle leggi che regolano il funzionamento delle istituzioni, che quasi tutti ormai giudicano necessario.

Le manovre trasversali per le elezioni ad ottobre hanno — o hanno *avuto* (io spero) — questo obiettivo: eludere la questione della riforma elettorale; porre le premesse per un nuovo patto di spartizione tra alcuni partiti della maggioranza, sulla base della reciproca rinuncia a propositi di riforma istituzionale, che molti dirigenti di quei partiti — non tutti, lo so bene, ma molti — hanno brandito solo come un'arma di lotta politica in un complesso gioco di interdizioni.

Il tutto accompagnato dalla promessa che la prossima sarà la legislatura delle riforme istituzionali. La stessa promessa con la quale questa maggioranza di Governo si è presentata due mesi fa in Parlamento dopo aver constatato l'impossibilità di superare i dissensi che la dividono sulle principali riforme.

Orbene, quale certezza vi è che la prossima legislatura vedrà davvero cadere i veti incrociati e superare i dissensi? Vedrà i partiti di maggioranza disponibili a rinunciare ai poteri di interdizione con i quali hanno finora impedito al Parlamento perfino di verificare se può formarsi una maggioranza riformatrice, come avvenne a proposito della riforma della legge elettorale comunale? Nel dubbio, più che lecito, crescono ancora disaffezione e voto di protesta.

Ne ricavo una forte ragione per riesaminare la questione dell'articolo 138 della Costituzione. Sia ben chiaro, se le riforme istituzionali non si sono fatte, non è certo per colpa delle procedure garantiste volute dall'Assemblea costituente. Né si può fingere di ignorare che queste procedure valgono ad assicurare la stabilità e la certezza del patto costituzionale, ad assicurare che i diritti e le libertà riconosciuti a tutti, e dunque anche alle minoranze, non siano agevolmente soppressi o limitati dalla prevaricante volontà di maggioranze del momento (e, sì,

anche di maggioranze *popolari*, Presidente Cossiga: quante tragedie sono derivate dalla scelta di anteporre la sovranità popolare alle libertà dei cittadini e alle regole della democrazia?).

L'aggravamento delle procedure per la revisione costituzionale costituisce dunque, sotto questo profilo, una conquista del costituzionalismo moderno ed una componente irrinunciabile della concezione democratica dello Stato. Anche per ciò, gli interpreti della Costituzione le ritengono sottratte, nel loro nucleo essenziale, a revisione costituzionale. Io non condivido le opinioni, autorevoli ma isolate, di chi ha ritenuto che nulla possa essere modificato legittimamente nell'attuale disciplina dell'articolo 138.

Ma il nucleo essenziale dell'articolo 138, secondo l'opinione della maggioranza dei giuristi, fa parte di quei limiti impliciti della revisione costituzionale, di quei principi supremi dell'ordinamento, che non possono essere legalmente modificati neppure nell'esercizio del potere di revisione costituzionale, pena il rischio di cadere sotto la censura della Corte costituzionale, in base ai principi affermati nella sentenza n. 1146 del 1988.

Ma il rifiuto di ogni rimozione o di ogni attenuazione delle garanzie procedurali della rigidità costituzionale stabilite dall'articolo 138 (quindi la doppia lettura, la maggioranza qualificata, il referendum; anche la doppia lettura, che consente ponderazione e riflessione sulle modifiche costituzionali) non chiude la questione. Così com'è, il procedimento previsto dall'articolo 138 sembra più idoneo alla revisione di singole norme costituzionali che non ad una opera di riconsiderazione e di aggiornamento dell'intero sistema istituzionale. Manca una sede idonea a delineare un quadro complessivo del disegno riformatore. Il confronto sulle riforme rischia di frammentarsi secondo l'oggetto delle proposte, la pluralità delle Commissioni, la casualità di agende ingolfate dall'ordinaria legislazione. Manca soprattutto uno strumento che obblighi ad un confronto serrato, che tolga spazio ai poteri di interdizione, che costringa i partiti a prendere posizione.

Una soluzione può essere quella della convocazione di un'Assemblea costituente. Una

soluzione affascinante; ma che suscita non pochi problemi. Non è chiaro se essa resta entro i limiti impliciti sopra ricordati. Ed essa sembra implicare un mandato senza limiti per la redazione e l'approvazione di una nuova Costituzione. La nostra Costituzione invece ha bisogno, a mio avviso, di una impegnativa revisione, ma fermi restando i suoi principi fondamentali. Non si tratta quindi di attribuire un potere costituente, ma di disciplinare l'esercizio di un potere di revisione costituzionale sia pure straordinario. Che è, peraltro, forse, l'unico potere che è previsto nel nostro ordinamento.

In secondo luogo, l'elezione di un'Assemblea costituente implicherebbe una disciplina dei suoi rapporti con altri organi dello Stato. Se essa dovesse assorbire le funzioni del Parlamento, non si comprenderebbe la ragione per la quale non conservare tali poteri in capo al Parlamento che già li detiene per Costituzione; magari dotandolo di un mandato esplicito, alle prossime elezioni, per un complessivo aggiornamento della seconda parte della Costituzione. Se invece sopravvivessero le due Camere con gli attuali compiti, salvo il potere di revisione costituzionale, non c'è dubbio che il Parlamento ne risulterebbe fortemente delegittimato. È una ipotesi che si può giustificare solo se già si desse per accolto l'orientamento ad abbandonare la forma di governo parlamentare. Sarebbe inoltre difficile evitare il rischio dell'affidamento delle decisioni di riforma costituzionale ad una assemblea iperspecializzata, non potendo i *leader* politici dei partiti abbandonare la sede parlamentare, dove si definiscono comunque le scelte sulle grandi questioni di politica interna ed estera.

Inoltre, di per sé, l'Assemblea costituente non garantisce l'esito del processo, non dà la sicurezza che si pervenga ad una decisione, che si tolga spazio ai poteri di interdizione. Penso quindi che convenga immaginare un percorso straordinario che, ferme tutte le garanzie previste dall'articolo 138, non esautorì il Parlamento ma lo svincoli dai paralizzanti veti dei partiti, costringa i partiti a definire le loro proposte, dia ai cittadini la sicurezza che nulla verrà deciso sopra le loro teste, con intese consociative.

Penso, dunque, che si dovrebbero riprendere le proposte che diversi di noi, a partire dal Presidente della Camera, formularono lo scorso anno; prevedere che il prossimo Parlamento costituisca, non appena eletto, una Commissione dei settantacinque incaricata non di studiare — come fu la Commissione Bozzi — ma di elaborare e proporre, in un confronto serrato tra le forze politiche, le riforme istituzionali (ed anche le riforme elettorali se non fosse possibile — come io invece giudico opportuno — approvarle in questa legislatura).

Si dovrebbe prevedere ancora che le proposte di tale Commissione, una volta approvate, siano automaticamente iscritte all'ordine del giorno del Senato e poi della Camera, senza possibilità di rinvii, sospensive, insabbiamenti, (iscrizione automatica e mantenimento all'ordine del giorno sino al voto finale); escludere che il Governo possa usare il voto di fiducia per espropriare il Parlamento del diritto-dovere di deliberare con un voto; prevedere che comunque, sulle riforme approvate dal Parlamento, si pronunci il popolo con il referendum confermativo già previsto dall'articolo 138, estendendolo tuttavia anche ai casi di approvazione a maggioranza dei due terzi. Il popolo avrebbe così l'ultima parola, ma su progetti definiti, discussi ed approvati dal Parlamento (dunque nelle forme che la Costituzione prevede); e i sostenitori dei progetti rimasti in minoranza avrebbero la possibilità di chiedere al corpo elettorale una sorta di giudizio d'appello: è infatti evidente che l'eventuale bocciatura delle proposte di riforma approvate dal Parlamento costringerà le Camere ad esaminare proposte alternative.

Non sono favorevole, invece, al referendum alternativo: che ha di per sé un effetto divaricante; e spinge le forze politiche e i parlamentari non a concordare riforme giuste ed equilibrate, ma a tenere ferme le posizioni di bandiera di ciascuno, per farne poi arma di propaganda partigiana, nel corso della campagna per il referendum su opzioni alternative. Notevoli sono poi le difficoltà tecniche da superare per dare un significato certo al voto su diverse opzioni.

Come impedire, tuttavia, che prevalga ancora, nonostante tutto, il gioco di interdi-

zione o il veto incrociato di chi non vuole alcuna riforma, eccetto la propria? o l'ostruzionismo non dichiarato di chi galleggia ottimamente sul disfacimento delle istituzioni? Come dimostrare ai cittadini che almeno questa volta facciamo sul serio, che non si eluderà ancora la forte domanda di nuove regole emersa dal referendum di giugno?

Penso si dovrebbe introdurre, in questa straordinaria procedura di revisione costituzionale, una norma semplice e decisiva. Tutti dicono che per approvare le riforme bastano i primi due anni della prossima legislatura. Ebbene: stabiliamo, con la forza della norma costituzionale, che le nuove Camere saranno automaticamente sciolte se, al termine dei primi due anni dalla loro elezione, non avranno approvato quanto meno una riforma delle leggi elettorali ed una riforma della seconda parte della Costituzione. Stabiliamo che la stessa sanzione verrà applicata se le riforme approvate saranno bocciate dal popolo nel referendum. Si darà così al voto popolare una forte valenza politica. Ed il tentativo di approvare una riforma gattopardesca, solo per evitare lo scioglimento anticipato delle Camere, risulterebbero vano, perché il corpo elettorale non potrebbe sanzionarlo.

Penso che l'opinione pubblica, per restituire fiducia ai partiti, chieda gesti coraggiosi. L'ipotesi che ho prospettato darebbe un segnale forte e per l'appunto coraggioso: di un Parlamento che accetta di tagliarsi i ponti alle spalle; perché ha deciso di fare sul serio; e con ciò stesso di togliere spazio ai veti, alle interdizioni, alle pretese di impedire che, da un libero confronto di idee e di progetti, nascano le riforme di cui il paese ha bisogno (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, comunista-PDS e della componente di rifondazione comunista del gruppo misto*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCO FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, Repubblica presidenziale con poteri straordinari del Capo dello Stato-Capo del Governo per fronteggiare l'emergenza; integrazione della rappresentanza

politica con l'ingresso nelle Assemblee elettive delle categorie produttrici e degli altri nuovi soggetti politici per rompere il monopolio dei partiti sulla rappresentanza; nuove e praticabili forme di referendum per aumentare gli spazi di democrazia diretta in un sistema necessariamente rappresentativo; opposizione ad ogni sistema elettorale di natura truffaldina: queste le fondamentali linee riformatrici del Movimento sociale italiano-destra nazionale per il grande confronto costituente.

Dall'entrata in vigore della Costituzione del 1948 ad oggi mai messaggio del Capo dello Stato alle Camere ha avuto maggior successo di opinione pubblica, maggiore attenzione degli organi di informazione, maggiore attesa del dibattito in Parlamento.

La non ricca storia dei messaggi ha avuto nel quarantennio vicende alterne per una sorta di suscettibilità del Parlamento, geloso delle proprie prerogative, diffidente verso ogni tentativo, pur costituzionalmente legittimo, operato per indirizzarne l'azione.

Si sono visti prese d'atto formali senza seguito sostanziale e atteggiamenti di sufficienza o addirittura di clamorosa ignoranza dell'esistenza del messaggio, relegato nel cassetto come se non fosse mai pervenuto.

Questa volta, invece, la prima nella storia di questo sistema, l'atto del Capo dello Stato si è imposto all'attenzione di tutti, si è conquistato il diritto all'esame solenne ed attento del Parlamento. Di certo per la delicatezza e l'instabilità del momento politico, pieno di incertezze, di contraddizioni, di attese, ma soprattutto per l'eccezionale rilevanza dei contenuti portati alla ribalta da un Presidente coraggioso che, senza mezzi termini, richiama il Parlamento all'indifferibilità delle scelte riformatrici costituzionali ed istituzionali, astenendosi dal manifestare preferenze e quindi restando rigorosamente nel proprio ruolo, ma aprendo finalmente, nel modo più elevato e sicuramente inarrestabile, la nuova era costituente.

Credo che il popolo italiano debba gratitudine a Cossiga, soprattutto per avere interrotto l'estenuante e inconcludente minuetto dei partiti sul tema delle riforme e per aver posti tutti di fronte al pregiudiziale problema delle procedure: passaggio obbli-

gato per la realizzazione dei contenuti e infallibile rivelatore delle autentiche volontà riformatrici.

Noi missini, poi, abbiamo un doppio motivo di gratitudine verso il Presidente: per il messaggio alle Camere e per quel messaggio parallelo, ma intimamente legato al primo, tutto dedicato a noi, divulgato domenica scorsa a Rieti dall'onorevole Fini, segretario del nostro movimento e che avrà eco in quest'aula.

Nel primo il Capo dello Stato non ci riconosce il merito ed il primato, che pur ci spettano, di avere da anni promosso e tenacemente alimentato il moto riformatore, che superava i marginali ritocchi della Commissione Bozzi, sui quali si arroccava la maggioranza conservatrice del sistema. Ma ora questa pubblica, parallela attenzione del Presidente, che ci coinvolge da protagonisti nella nuova fase costituente, ci ripaga e ci conforta.

E noi risponderemo con proposte responsabili, con atteggiamenti aperti, con animo proteso unicamente alla nobiltà del fine, per usare una felice espressione del messaggio, a questo altro richiamo che si fonda su solide radici di italianità.

Ci piacciono nel documento i reiterati ed appropriati richiami a idee e concetti purtroppo caduti in desuetudine nel linguaggio ufficiale e pubblicitario: patria, luogo e sentimento comune dei cittadini; Stato, fondante il diritto, garante di esso, forte del reale consenso; nazione ricca del suo passato e del suo presente, della sua storia, della sua vocazione europea e mediterranea, da far diventare soggetto rispettato e prezioso dell'Europa e della Comunità internazionale.

Ci colpisce, come quei benefici ed inattesi ritorni che riscoprono valori perduti, il richiamo all'eticità dell'atto riformatore, così elevandosi a dignità ideale il problema tecnico-costituzionale e la scelta politica. Eticità come condotta ispirata al fine più alto, il bene della nazione italiana, come realizzazione di questo bene nella realtà storica delle istituzioni perché — dice il messaggio — etico è il modo di concepire la democrazia, lo Stato, la vita sociale, la stessa storia: qualificato richiamo ad un idealismo bandito dalla scuola e dalla moda culturale che

ora torna alla società italiana senza bussola, come insostituibile punto di riferimento.

In questo quadro appare ancor più chiaro il discorso del messaggio sui partiti con la constatazione della disaffezione dei cittadini per la vita dello Stato che si esprime in autentico disprezzo o — per usare le parole del documento — in avversione verso lo Stato dei partiti divenuti padroni incontrastati di ogni settore della vita pubblica, e quindi della vita stessa della società.

Anche noi vogliamo liberare il sistema italiano da questa autentica calamità avvelenatrice e devastatrice di tutto che è la partitocrazia, tiranno senza volto e quindi senza responsabilità, senza valori morali, senza regole, che ha ridotto all'impotenza le qualità della persona umana, che ha ridicolizzato le virtù e annullato la competenza ed il merito.

Ma l'impegno a salvare i partiti deve svilupparsi su due direttrici: il ripristino del ruolo fondamentale e di formazione della classe dirigente, di organizzazione del consenso, di ispirazione di idee e di programmi; la consapevolezza che i partiti sono strumenti insostituibili, ma non sufficienti della democrazia che oggi trova linfa vitale in altri più moderni ed efficienti soggetti politici emersi in questo ruolo e decisi a rivendicare meritatamente la propria quota di rappresentanza politica.

Questi nuovi titolari o contitolari della rappresentanza sono più volte evocati nel messaggio che ora parla di paese a forte vitalità sociale e a forte volontà collettiva, diretta ad affermare una altrettanto forte carica di appartenenza ai soggetti intermedi della società; ora di soggetti collettivi e soggetti intermedi tra individui e Stato; di vitalità del sindacato, di proliferazione delle organizzazioni professionali, di enorme carica dell'associazionismo di vario tipo e del crescente peso del volontariato; ora parla di paese che si è arricchito di un'ampia gamma di interessi e di soggetti collettivi, acquisendo un tessuto sociale intermedio tra individuo e Stato, che è forse la sua più solida ricchezza non solo sociale, ma anche sociopolitica e democratica; ora individua il popolo nelle sue varie espressioni e tra queste le associazioni, i sindacati dei lavoratori, le

associazioni degli imprenditori, le università, le cooperative e le altre forme di libero associazionismo; ora infine richiama la necessità di fissare le forme ed i modi in cui possa essere garantito l'esprimersi di nuovi interessi restituendo al corpo elettorale la possibilità di incidere decisamente nella scelta della rappresentanza.

Il messaggio, in altri termini, pone con particolare decisione il problema della rappresentanza, che in uno Stato ed in una società moderni, dalle mille evoluzioni e trasformazioni, dai corpi sociali emergenti, non può limitarsi a quella dei partiti, sia pure restituiti al loro ruolo genuino, ma deve integrarsi con la rappresentanza dei nuovi soggetti per garantire all'individuo la copertura globale degli interessi.

E su questo tema, fondamentale per il nostro sviluppo, dovrà incentrarsi il dibattito sulle riforme, perché in una democrazia rappresentativa, ancorché temperata — come è negli auspici — da forme avanzate di democrazia diretta, la scelta del tipo di rappresentanza, legato alla complessità delle ispirazioni ideali e degli interessi particolari della persona umana, è il punto centrale in cui si verifica il grado di libertà di un sistema politico-costituzionale.

Dominato dalla preoccupazione di garantire sempre l'espressione della libera e sovrana volontà popolare, definita l'autentico fondamento del nostro Stato, titolo di legittimazione della Costituzione stessa, il messaggio affronta il difficile nodo delle procedure con una significativa premessa sul metodo. Progettualità organica in un quadro unitario ed omogeneo: questo è il fermo richiamo del Presidente. E ce n'era bisogno; fino ad oggi, infatti, si è sentito parlare di riforme come spezzoni di un insieme inafferrabile ed i partiti, nel presentare proposte o nell'indicare soluzioni sui singoli problemi, non si sono mai preoccupati di inquadrarle in un disegno organico, capace di far conoscere il tipo di sistema politico-costituzionale prescelto e le relative istituzioni.

Non si sono posti, cioè, il principio della interdipendenza delle riforme, della logica che guida un processo riformatore, che sarebbe vanificato se, modificato un istituto, non venissero conseguentemente adeguati

gli altri che al primo sono connessi come parte di un unico ingranaggio.

Solo il Movimento sociale italiano-destra nazionale ha presentato al Parlamento, sin dal termine dei lavori della Commissione Bozzi, il disegno organico di una nuova Repubblica, tradotto in un progetto di Costituzione che di quella attuale conserva, modernizzandoli, i principi fondamentali e cambiando invece in senso presidenzialista l'ordinamento della Repubblica. Così, con molto anticipo, noi abbiamo risposto alla motivata raccomandazione del Presidente della Repubblica, che intendiamo rispettare, respingendo le tentazioni di riformare a caso, sulla spinta di frammentari disegni o, peggio ancora, di occasionali interessi.

Quanto alle procedure, il messaggio è preciso ed esauriente, con l'indicazione di tre strade dichiarate conformi alla Costituzione. La scelta dell'una o dall'altra farà subito comprendere l'atteggiamento di quella forza politica sul piano sostanziale. Chi si ancorasse, ad esempio, alle condizioni poste all'articolo 138 della Costituzione, considerandole immutabili (prima soluzione individuata dal messaggio), dimostrerebbe di non volere le riforme, stante la pratica impossibilità di trovare nelle attuali Assemblee ed in quelle della prossima legislatura le forti convergenze indispensabili al superamento degli ostacoli.

L'articolo 138 fu concepito infatti in un momento ed in un quadro politico che vollero scoraggiare i cambiamenti costituzionali, rendendo complicato, lento ed estremamente difficile il processo di revisione attraverso l'imposizione di particolari maggioranze e di lunghi tempi morti, per la ponderata riflessione.

Cautele giustificate ieri, all'atto della nascita del nuovo assetto costituzionale, e non più giustificabili oggi, dopo oltre quarant'anni e sotto la spinta di una società che invoca i cambiamenti.

D'altra parte, la terza ipotesi, quella dell'elezione di una vera Assemblea costituente libera da ogni limite procedurale e di merito, sul modello già noto al nostro ordinamento, che portò dal 1946 alla Costituzione del 1948, è di per sé più esaltante, per l'eccezionale solennità dell'impegno e per l'attenzio-

ne popolare che saprebbe attrarre a sostegno ed a critica del proprio lavoro. Tuttavia, essa trova un grave inconveniente nella necessità di affidare al Governo per tutto il non breve periodo costituente l'esercizio della funzione legislativa.

Il momento, caratterizzato da rilevanti problemi interni ed internazionali, non sembra tale da consentire al Parlamento di rinunciare alla funzione legislativa ordinaria ed a quella ispettiva e di controllo sugli atti del Governo; a meno che non si concordino atteggiamenti tali da estendere alla Costituente le attuali funzioni delle assemblee legislative, magari limitatamente a fondamentali materie. Questa potrebbe essere anche la scelta più gradita al corpo elettorale, che sarebbe chiamato ad eleggere rappresentanti adatti alla specifica funzione riformatrice, conoscendone prima le intenzioni ed i progetti.

Altrimenti, non resterebbe che adottare la seconda ipotesi formulata dal messaggio, e cioè l'affidamento alle Camere — e non ad una Assemblea costituente — dell'attuazione delle riforme, con la procedura prevista dall'articolo 138 semplificata ed alleggerita in termini procedurali, temporali e di maggioranze. Si tratterebbe di una procedura snella, garanzia di ampio consenso, ma realmente in grado di fornire uno sbocco in tempi ragionevoli al processo riformatore.

Dall'articolo 138 della Costituzione comunque — ammonisce il messaggio — bisogna passare. E noi riteniamo che il modo più semplice sia quello di modificarlo rispettandone le regole, perché sembra più facile coinvolgere una maggioranza qualificata nella scelta di nuove e più razionali procedure che non nella decisione sostanziale delle riforme.

Per quanto ci riguarda, abbiamo in proposito già presentato una proposta di legge costituzionale di modifica dell'articolo 138, ma siamo aperti alle iniziative altrui, pronti ad aderire alle soluzioni più opportune e soprattutto più capaci di raccogliere consenso.

Accettiamo, inoltre, i suggerimenti del Presidente della Repubblica, il quale per questa seconda ipotesi raccomanda di limitare nel tempo il mandato a riformare e di

trovare il raccordo fra le due Commissioni parlamentari incaricate di elaborare i progetti con funzione redigente e di riferire alle Assemblee, alle quali spetta il voto finale.

Dunque, riforma costituzionale come stato di necessità, che si fonda sulla constatazione che la Carta costituzionale del 1948 non risponde — o non risponde più — alle esigenze della società italiana, che i problemi non trovano soluzione e si trascinano fino a diventare incontrollabili, che mancano risposte giuste e tempestive alle crescenti domande della gente.

Non spettano a me l'esame dei singoli problemi e l'analisi di tutto il messaggio, che troveranno completezza nel lavoro corale del nostro gruppo. In questo intervento introduttivo non si possono però tacere altre brevi considerazioni di principio, suggerite dalla fecondità del messaggio.

La nostra idea di nuova Repubblica, che offriremo al dibattito costituente, non parte dalla riforma elettorale, che appartiene all'ultimo stadio del processo riformatore, dopo le scelte fondamentali sul tipo di sistema politico costituzionale e sulle principali istituzioni, secondo la regola che ogni sistema costituzionale attrae il sistema elettorale più rispondente. Ma poniamo come pregiudiziale morale all'impresa riformatrice la necessità, rilevata dal messaggio, del rinnovamento di concezioni, di mentalità, di abitudini, per realizzare quella rivoluzione democratica che i tempi favoriscono e la società attende e che il Presidente della Repubblica chiama «momento magico per una reale capacità di cambiamento delle regole della politica»; regole che noi vogliamo ispirate alle qualità della persona umana, alle sue capacità, ai suoi meriti, in altri termini a quelle virtù civiche che devono costituire titolo necessario e sufficiente per la piena realizzazione della persona stessa e per l'accesso ad ogni lavoro, ad ogni carica e ufficio, facendo scomparire per sempre dal nostro ordinamento l'iniquo istituto della raccomandazione, che punisce i capaci e i meritevoli e premia il sistema mafioso delle clientele.

Non deluderemo l'appello del Presidente e le attese della società e ci batteremo per il ritorno dei grandi valori minacciati: Stato e

nazione, sintesi di autorità e libertà, per affermare, secondo un caro insegnamento non estraneo al messaggio, che l'autorità non deve recidere la libertà, ma che la libertà non deve pretendere di fare a meno dell'autorità.

La riaffermazione della inscindibilità di questi pilastri del vivere civile sarà garanzia di giustizia e di efficienza e aprirà la strada alla risoluzione dei problemi che affliggono il popolo italiano. E chissà che dal travaglio di questa nuova Costituente, dalla necessità di un lavoro comune, teso al nobile fine della modernizzazione di tutto l'apparato pubblico, dalla riaffermazione dell'ordine civile, non rifiorisca negli italiani, con la nuova Repubblica, anche quel grande e sopito bene che è l'orgoglio dell'italianità (*Vivi applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalfaro. Ne ha facoltà.

OSCAR LUIGI SCALFARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, che ci sia bisogno di aggiornamenti, di miglioramenti, di adeguamenti di norme costituzionali per una maggiore funzionalità del Parlamento, del Governo, della giustizia credo non sia contestato da alcuno, con due precisazioni essenziali. L'intoccabilità della prima parte della Carta costituzionale, dove vi è la proclamazione dei diritti della persona; parte mirabile e completa, parte esaltante per chiunque creda nell'uomo, nei suoi valori, nei suoi diritti e doveri, nella sua dignità.

Mi appello a lei, signor Presidente. Stavo per cominciare il mio intervento dicendo che insieme con lei, e con l'onorevole Colombo, possiamo sentirci sul banco degli imputati, a volte, anche di fronte a parti del messaggio. Il prendere una Carta costituzionale, e dare la sensazione di tenerla in bilico di fronte al cestino della carta, è quanto di più desolante si possa pensare; e non sono passati cinquant'anni! (*Applausi*).

GUIDO LO PORTO. Ma quasi cinquant'anni!

OSCAR LUIGI SCALFARO. Il fine della Car-

ta costituzionale è servire l'uomo, la persona umana alla quale ogni norma è destinata e ciò rende incompatibile qualsiasi nostro sogno di gloria; rende incompatibile qualsiasi volontà di prevalenza personale, e fa giustizia di ogni progetto o piano politico contingente che volesse usare eventuali riforme per successi temporali e, ancor più, tattici.

Le carte costituzionali, come le democrazie, si misurano a secoli, non a decenni. Guai a chi, dopo qualche decennio, si sente stanco!

Continua a lasciarmi perplesso una spinta a riformare quasi angosciata, certo affannosa, non tutta motivata. Una spinta urgente, pressante che finisce, certo involontariamente, per dare la sensazione di un voler cambiare comunque, e ad ogni costo.

Continua a lasciarmi perplesso una carica modificativa, per così dire, che ha il sapore della crociata, quasi di una nuova lotta di liberazione, liberazione dalle norme ritenute ormai superate e forse da coloro che non partecipano ad una ventata riformativa a volte persino tumultuosa.

Continua a lasciarmi perplesso questo presentare le riforme istituzionali come il toccasana dei mali della politica. E mentre si sostiene che la gente voglia e chieda le riforme, non si dà ascolto al coro di critiche, di proteste e perfino di ribellioni della gente; coro che si rivolge assai più alle persone che incarnano le istituzioni che non alle istituzioni stesse (*Applausi del deputato Mellini*).

E si lamenta la crisi dei valori morali, si lamentano le gravi disfunzioni del sistema e si denunciano corruzioni, arricchimenti, abusi di potere e si protesta per questo privilegiare gli amici di partito o di corrente, il proprio collegio elettorale e il proprio partito nella frequente assenza del senso dello Stato.

Convertire le critiche alle persone in critiche alle istituzioni vuol dire archiviare le accuse alle persone e mutare il bersaglio. Ma della gente si ascolta ciò che veramente dice, o ciò che vorremmo dicesse? E vi è alcuno che veramente creda che, riformate a dovere le istituzioni, ne debba discendere miracolosamente la riforma dei costumi? O non si pensa piuttosto essere assai prevedibile

che aggiornate, rese valide e operanti le strutture dello Stato ci pensino a corromperle, ed a corroderle, gli stessi sistemi, talune immutabili arroganze di potere, la stessa spavalda prevalenza dell'interesse di singoli o di consorterie sull'interesse della gente e dello Stato?

O forse l'impegnarsi a mutare gli uomini è impegno difficile e soprattutto privo di gloria?

Una discussione che ha bisogno di meditazione, di pacatezza e di serenità, di motivato pensiero ha assunto toni impropri, generando contrapposizioni e persino contrasti. È logica una diversità di pensiero, di proposta, di visione costituzionale, di organizzazione dello Stato, ma è illogica una tal quale competizione aspra che pare cercare e approfondire divisioni e polemiche dannose.

Intanto, si può fare una constatazione: per ora, nessuna proposta di nessuna parte politica può dire di partire con una maggioranza di condivisione, anche una maggioranza semplice; e ciò è spiegabile non solo e non tanto perché le tesi che si prospettano sono varie, ma perché, al di là di affrettati giudizi politici, nessun dibattito serio è stato ancora instaurato, nessun confronto di tesi, di osservazioni, di pareri è stato posto in essere, e nessun esame approfondito e responsabile è iniziato sulle rispettive tesi e proposte.

La prima conclusione logica dovrebbe essere: siamo ancora lontani da un dibattito parlamentare e dall'inizio di una procedura seria di riforma. Diventa perciò assai ottimistico, se non sconcertante, avanzare l'ipotesi, addirittura, di una nuova Assemblea costituente: nessuno può equilibratamente e responsabilmente immaginare un'Assemblea costituente convocata con il generico, pericoloso tema del dover riformare. Nessuno può saggiamente ipotizzare che il popolo sovrano venga chiamato a votare un'Assemblea alla quale debba dare carta bianca per attuare una riforma, senza che il Parlamento abbia prima discusso, cercato e trovato un denominatore comune che esprima un indirizzo comune e che risponda a comuni esigenze, al fine di un progetto di riforma che possa prevedere una base di indispensabile e larghissimo consenso.

Le Assemblee costituenti trovano ragione nei rivolgimenti storici, nei mutamenti radicali legati al voltar pagina nel grande libro della storia. Ma ora e qui, dove si trae la ragione storica? Dove il mutamento del sistema politico? Dove alcunché idoneo a legittimare un'Assemblea costituente?

Queste considerazioni non vogliono certo sottovalutare l'importanza del messaggio del Capo dello Stato e la rilevanza dei temi trattati; vogliono invece richiamare l'attenzione, l'impegno, il dovere e la responsabilità del Parlamento, vertice dell'espressione della sovranità popolare, sia nel voler affrontare il grande tema del servire in modo più preciso, più rapido e più efficace i cittadini delle loro legittime attese, sia nell'affrontarlo in modo costituzionalmente ortodosso.

Desidero limitare il mio discorso a due commenti. Il primo: mi pare assai ardito che propugnatore di riforme costituzionali sia il Capo dello Stato. Egli ha giurato fedeltà a questa Costituzione e ne deve essere, per debito costituzionale, supremo garante. Può certo segnalare, con messaggi al Parlamento, deficienze e limiti; ma mettersi a capo di un movimento riformatore pare in contrasto con i suoi compiti e le sue responsabilità. Dalla Costituzione esce indiscutibilmente una figura di Presidente della Repubblica come supremo magistrato, supremo garante, supremo moderatore, e perciò punto di riferimento. Tale compito lo pone fatalmente, necessariamente e doverosamente fuori della dialettica politica, delle scelte politiche, pena la perdita di quelle condizioni essenziali e lo stravolgimento dell'interpretazione costituzionale.

Il fare intendere di preferire la Repubblica presidenziale a quella parlamentare, il privilegiare con evidenza talune soluzioni su altre, inserisce il Capo dello Stato nelle dirette responsabilità politiche, certamente in aperto contrasto con la parola, e soprattutto con lo spirito della Carta costituzionale, e ne rende vano ed impossibile l'alto compito di garante. Disattendere, non applicare la Costituzione vigente con la motivazione di ritenerla superata è del tutto inammissibile.

E qui non è atto formale quello che compio, non è atto formale che io esprima la

deferenza per il Capo dello Stato e il sentimento di affetto alla persona che incarna la suprema magistratura. Ma per rispetto di verità devo aggiungere che il messaggio non può essere valutato come documento isolato, ma deve essere considerato nel contesto politico di interventi certamente non collimanti con i compiti di un supremo moderatore; interventi che, valutando situazioni storiche o contingenti, traggano argomentazioni e valutazioni nei confronti di personaggi politici, di partiti e di fatti che, anche contro le intenzioni, inseriscono il Capo dello Stato nel vivo della politica attiva, che è responsabilità a lui sottratta del dettato costituzionale.

È fuori dubbio che da tempo l'interpretazione della suprema magistratura costituisce riforma di fatto della nostra Costituzione. Mancherebbe al suo dovere il Parlamento che facesse finta di nulla o che, con grave danno per lo Stato e le istituzioni, pensasse di minimizzare ogni cosa. Guai se il Parlamento, pur con serenità e con grande rispetto, non si schierasse per la verità e sfuggisse alle sue responsabilità! Ne andrebbe del prestigio delle più alte istituzioni, della comprensibilità dell'azione politica presso i cittadini e della credibilità, ma soprattutto ne discenderebbero ulteriore danno grave allo Stato democratico e ulteriori lesioni allo Stato di diritto.

Vi è un secondo tema da prendere in considerazione, il reiterato appello alla sovranità popolare. Nelle sofferenze, nei pericoli, nelle angosce della vigilia della liberazione, quella sovranità, che era stata conculcata e derisa, rappresentò la nostra speranza, il nostro sogno di resurrezione. E quando, nel marzo del 1946, vi furono le prime elezioni per quei comuni liberi e scuola di libertà che risorgevano dalla distruzione della dittatura e della guerra, sentimmo la profonda emozione dell'ora storica e provammo la gioia inestimabile di partecipare all'espressione della sovranità.

Quando, il 25 giugno 1946, entrammo giovanissimi in quest'aula, sentimmo l'enorme dignità e la profonda commozione di essere mandati da quella sovranità che finalmente si era potuta esprimere. Ma tutto ciò era logico perché si era chiusa una pagina

di sanguinosa storia, che aveva travolto nelle macerie lo stesso Statuto albertino, e si era aperta una realtà nuova, che aveva bisogno di essere costituzionalmente definita. Quindi votammo (è ancora vivo il ricordo del commosso applauso) il primo articolo della Costituzione: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

Nel messaggio (punto 1.9, pagina 64 del documento pubblicato sul resoconto stenografico della Camera) il Presidente della Repubblica, constatata (cito testualmente) «la volontà di partecipazione attiva della gente alle scelte fondamentali che riguardano l'assetto del nostro sistema», fa particolare richiamo a «quando si deciderà sui modi e sulle forme della partecipazione popolare al procedimento di rinnovamento delle istituzioni e, quindi, sul modo di riconoscere e di riaffermare in concreto la naturale e primigenia preminenza della sovranità popolare e il carattere originario dell'essere il popolo in democrazia l'unico e vero sovrano reale». Senso di responsabilità e di rispetto mi impediscono un commento immediato.

A pagina 92 si insiste: «Ma il Capo dello Stato ha il dovere indeclinabile di prospettare la necessità che (...) sia sempre garantita l'espressione della libera e sovrana volontà popolare». A pagina 101 si legge: «Infatti, solo così si può aprire, ad avviso del Capo dello Stato, una vera e propria fase costituente, come processo popolare sovrano di rifondazione dei propri ordinamenti». Questo insistente appello alla sovranità popolare incide sul concetto di democrazia. Se democrazia è la più corretta espressione della sovranità del popolo e perciò è il sistema di reggimento dei popoli che più di ogni altro rispetta i diritti, i doveri e la dignità della persona, l'appellarsi genericamente ed enfaticamente al popolo sovrano, al di fuori delle regole della democrazia stessa, è non solo ardito ma, al di là delle intenzioni, può diventare seriamente pericoloso e dannoso.

L'ordine naturale di una democrazia richiede che il popolo (cioè tutte le singole persone componenti la *polis*) possa partecipare alla formazione degli organi costituzionali dello Stato. Da qui il diritto-dovere del

voto, un voto personale, libero e segreto, che ha sempre distinto e diviso nettamente le democrazie vere da quelle proclamate ma negatrici di libertà, siano, secondo una terminologia infelice ma corrente, di sinistra o di destra. L'esercizio del diritto al voto è il crisma primo della partecipazione popolare alla vita dello Stato democratico. Per questo le Assemblee direttamente elette, cioè il Parlamento, rimangono l'espressione più viva e immediata di quella sovranità rettamente intesa. Nessuno pensa a un popolo che regga senza mediazioni le sorti dello Stato e nessuno può correttamente appellarsi al popolo essendo vive ed operanti le Assemblee dallo stesso popolo elette e quindi, per volere del popolo stesso, depositarie della sovranità.

Lo Stato democratico coincide con lo Stato di diritto, e lo Stato di diritto non conosce l'intervento diretto del popolo, se non in precise ipotesi previste dalla Costituzione stessa. Dunque il popolo conta davvero in un regime democratico se nei limiti dei suoi compiti; se è fuori da questi limiti si illude di contare o viene illuso.

Questo reiterato appello al popolo ha il senso della sfiducia e della contrapposizione alle Assemblee che il popolo stesso ha eletto come depositarie della propria sovranità. Ed è errato appellarsi e alla Costituzione e alla sovranità popolare, quali realtà disgiunte o quasi la sovranità fosse alcunché di aggiuntivo e perciò di mancante, di assente in quella Carta costituzionale. La Costituzione è la più legittima espressione della sovranità popolare! Ne è il prodotto logico, naturale, consequenziale. La Costituzione prevede la diretta partecipazione del popolo alla elezione delle Assemblee legislative e ne prevede ancora la diretta responsabilità nel momento referendario, che la Carta indica in precise ipotesi.

L'articolo 138 detta la procedura da seguire per ogni riforma. Non si distinguono le riforme importanti o meno: questo non conta! Ogni altra via ha l'inutile e pericoloso sapore di un nuovo tutto da valutare ed eventualmente codificare. Ogni scorciatoia può diventare attentato grave ai diritti dei cittadini. Il Parlamento di oggi o di domani ha tutti i poteri per affrontare ogni eventuale

riforma. La responsabilità di uomini e di partiti può predisporre i temi più urgenti e necessari e soprattutto può e deve trovare convergenze al fine di votazioni responsabili motivate e di larghissima adesione tra le forze politiche.

È tutto. La storia, se ripensata e meditata, può segnare una via sicura e può dare un esempio. All'Assemblea costituente, avvenuta la rottura della maggioranza nata dal Comitato nazionale di liberazione, De Gasperi varò il Governo senza il partito comunista, e Nenni, fra i partiti democratici e Togliatti, scelse Togliatti. Il nuovo Governo, la nuova maggioranza trovarono qui dentro, in Assemblea momenti di grave tensione, polemiche violente, a volte duramente violente, non solo a parole. Ebbene, quegli stessi parlamentari che nelle discussioni politiche si affrontavano su sponde contrapposte e lontane, nelle sedute costituenti scrivevano insieme gli articoli della Costituzione, che fu votata da una maggioranza assai vasta, fatta da schieramenti politici di radici culturali tanto lontane e contrapposte. Prevalse il dovere di servire la libertà! Prevalse il dovere di servire l'uomo nella risorgente democrazia, proclamandone la dignità e i diritti inviolabili!

Allora, da ogni parte, prevalsero gli ideali sul potere. Oggi, prevale troppo di frequente il potere sugli ideali.

Occorre la stessa responsabilità oggi. Occorre lo stesso senso del servizio dell'uomo...

FRANCESCO SERVELLO. Si mette fuori della partitocrazia lui!

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Ma non erano al potere loro in questi quarant'anni?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate terminare l'oratore.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Non erano al potere loro con tutta la partitocrazia?

OSCAR LUIGI SCALFARO. Io raccolgo questa interruzione perché se c'è persona che ha sempre ritenuto di mettersi sul banco

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 LUGLIO 1991

degli imputati e mai di fare il pubblico ministero, è il sottoscritto.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Certo, bravo!

OSCAR LUIGI SCÀLFARO. Io sto criticando cose che riguardano me ed il mio partito: non ho parlato di voi del Movimento sociale. Quindi, onorevole collega, abbia la bontà di parlare quando vi sia materia idonea per farlo. Io ho taciuto di fronte al vostro *Te deum*, che comprendo (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi della DC, comunista-PDS, della sinistra indipendente e federalista europeo — Si ride — Commenti del deputato Franchi*).

Allora — dicevo — da ogni parte prevalsero gli ideali sul potere. Oggi prevale troppo di frequente il potere sugli ideali.

Occorre la stessa responsabilità, lo stesso senso del servizio dell'uomo, lo stesso senso religioso della libertà e della democrazia. È appuntamento al quale chiunque abbia senso dello Stato non può mancare, qualunque sia il prezzo che deve essere pagato, finché sarà vero che *salus rei publicae suprema lex* (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, comunista-PDS, repubblicano, della sinistra indipendente, Verde, federalista europeo e della componente di rifondazione comunista del gruppo misto — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Scàlfaro.

È iscritto a parlare l'onorevole Quercini. Ne ha facoltà.

GIULIO QUERCINI. Non è purtroppo agevole, signor Presidente, discutere del messaggio del Capo dello Stato con la serenità ed il rispetto, vorrei dire con l'indulgenza, dovuti ad una fonte tanto alta ed autorevole.

Il testo, come ogni testo, non può essere letto prescindendo dal contesto e il contesto è inquietante, almeno per tre ordini di motivi. In primo luogo colpisce l'anomalia evidente di questo stesso dibattito parlamentare deciso dal Presidente della Repubblica e dal Presidente del Consiglio, a quanto pare concordemente, e di dare alla controfirma

governativa il significato di una mera certificazione. Questo dibattito, a rigore, non doveva aver luogo.

L'irresponsabilità del Capo dello Stato, infatti, costituzionalmente dovuta, in assenza del Governo, trascina con sé la non conclusione, in termini di indirizzo, decisionali o anche solo orientativi al fine di future determinazioni, dei nostri tre giorni di discussione. Una condizione per il Parlamento del tutto innaturale. Ma tant'è. Anche il mio gruppo ha acconsentito a questa discussione. Il complesso di messaggi, indirizzati direttamente ai cittadini dal Presidente della Repubblica, con un uso inedito dei mezzi della comunicazione di massa, ha fatto ritenere questo dibattito il male minore al fine di impedire che nel corto circuito pericolosamente attivato tra Presidente e popolo mancasse la voce per definizione mediatrice, che si pone in mezzo, del Parlamento.

Il secondo motivo di anomalia è che l'oscuro ed allusivo dibattito politico delle ultime settimane tra le forze di Governo, cui non ha mancato di contribuire il Capo dello Stato, ha finito con il caricare questa discussione di attese e significati, in ordine alle sorti del Governo e della medesima legislatura, del tutto impropri ed estranei. L'anomalia diviene paradosso; le Camere, che discutono innaturalmente in assenza del Governo, dovrebbero incidere o orientare lo stesso Capo dello Stato sulla vita del Governo o, peggio, sottoporsi, in relazione a quanto qui i parlamentari affermeranno, al giudizio e — se lo ritenga — alla sanzione dello scioglimento da parte del Presidente.

Nessuno, nessun partito o gruppo di partiti può proporre di sciogliere le Camere senza un voto di sfiducia da parte del Parlamento, senza cioè che i partiti dell'attuale maggioranza dichiarino prima con un voto qui, in Parlamento, la rottura e il fallimento della loro alleanza e se il Capo dello Stato non verifichi e sottoponga al Parlamento l'impossibilità di costituire nuovi Governi e diverse maggioranze. Il resto è chiacchiera vana, che purtroppo non ci è stata risparmiata fino alle ultimissime ore.

Infine, il terzo e il più penoso motivo di anomalia. Il febbrile attivismo verbale del Capo dello Stato, spesso su temi più o meno

direttamente collegati a quelli del messaggio, rischia di caricare questa discussione di valenze ulteriori e sgradevoli. Gli oratori del mio gruppo si sforzeranno, per quanto è possibile, di prescindere da affermazioni non contenute nel messaggio anche quando esse hanno teso a colpire la dignità del mio partito e di suoi dirigenti, non senza però aver ribadito qui, a premessa di tale discussione, il giudizio unanime del coordinamento politico del partito democratico della sinistra del 9 maggio scorso. «In tal modo — cito — il Presidente della Repubblica viene meno alla funzione di garante che la Costituzione gli attribuisce e gli impone; determina un mutamento di fatto che pone il Presidente della Repubblica nella condizione di non rappresentare più l'unità nazionale».

Presidente, colleghi, il mio gruppo si muove in questo dibattito partendo da una convinzione seriamente maturata, anche a parziale modifica di precedenti impostazioni, e che è elemento fondante e costitutivo della svolta che ha portato alla nascita del partito democratico della sinistra. Questa convinzione è che una stagione di forte innovazione istituzionale è necessaria e possibile: essa può essere avviata nello scorcio conclusivo di questa legislatura. È necessaria perché tutti i cittadini — come il Capo dello Stato ci ricorda — sperimentano ormai nella loro quotidiana condizione di vita la portata delle disfunzioni istituzionali. Nessuno Stato democratico può reggere a lungo in tale situazione. Ma occorre intendersi: non si farà alcun passo serio sulla via delle riforme muovendo dall'idea banale, quando non consapevolmente conservatrice, di una dicotomia radicale tra una società civile pienamente virtuosa ed una società politica totalmente immobile, da adeguare alla prima. No, il compito riformatore è più arduo. Davvero non stiamo discutendo di ingegneria delle istituzioni. Gli effetti degenerativi della quarantennale assenza di ricambio delle classi dirigenti, la commistione tra partito di governo e Stato, l'occupazione partitica delle istituzioni hanno condizionato, in qualche modo plasmato, l'organizzazione stessa dei bisogni, degli interessi, dei poteri.

A ben vedere, permane una costante di lungo periodo del secolare percorso italiano

verso la modernizzazione. Stato e mercato, società e politica sono fortemente intrecciati in un *continuum* storico ed attuale che non si lascia facilmente tagliare a metà. Un problema di statualità in senso alto, dunque, che reclama riforma sociale, culturale e non solo politica ed istituzionale, che reclama riforma dei rami bassi e non solo dei rami alti delle istituzioni (e per una parte ha anche rilevanza costituzionale), preme non solo sulla seconda parte, quella ordinamentale, della Costituzione, ma anche sulla prima, quella dei valori e dei diritti, non per annullare o ridurre — e qui è il punto di discriminazione — ma per arricchire la trama aperta e dinamica dei valori e dei diritti sanciti nella prima parte della Costituzione; pone un problema di costituzionalizzazione di diritti nuovi: differenza sessuale, informazione, ambiente, controllo sulle tecnologie, il tema enorme delle condizioni e dei limiti di cessione di sovranità nazionale ad istituzioni sovranazionali.

Insomma, è un processo di innovazione di fondo, quello cui guarda il partito democratico della sinistra, destinato a chiamare in causa non solo gli strumenti, ma anche i soggetti medesimi del patto fra cittadini e Stato. È possibile avviare tale processo? Ve ne sono le condizioni storico-politiche? A me pare di sì. La straordinaria cesura storica del 1989 spinge, o comunque rende più agevole, la stagione delle riforme in Italia, purché non si pretenda di porvi a fondamento una rilettura della storia nazionale che non è una sintesi ardita alla luce del presente, ma un'esangue caricatura.

Il conflitto sociale e culturale che ha segnato l'Italia nel quarantennio non è stato una banale replica italiana del conflitto internazionale fra i blocchi. DC e PCI non sono stati due partiti che hanno parimenti condizionato nel bene e nel male la vita italiana, in una consensuale spartizione del governo e dell'opposizione. Così non si rovesciano i miti supposti della storiografia dominante nel quarantennio: così si nega il fondamento medesimo dalla faticosa costruzione in Italia della democrazia. Le masse sono state protagoniste e non strumenti inconsapevoli delle astuzie del potere, comunista o cattolico, sovietico o americano.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 LUGLIO 1991

Noi abbiamo reagito e reagiamo all'idea puerile che il dominio politico della democrazia cristiana si sia retto tutto sugli Stati Uniti, su Gladio e sui servizi deviati. Ma guai a sostenere che l'insediamento comunista in Italia è stato mero riflesso di una strategia tendente a conquistare con ogni mezzo il potere per portare l'Italia nel blocco sovietico e, in attesa di ciò, a gestire consociativamente lo *status quo* dall'opposizione. Fosse così, davvero non resterebbe che mettere una pietra pietosa sul passato di tutti per ripartire da zero. Ma non è così. Ed allora va riaffermato che l'accertamento della verità su Gladio, sulle deviazioni, sui misteri d'Italia non è negoziabile; non è un bene disponibile dei comunisti o degli anticomunisti di ieri: è un diritto delle vittime delle stragi, un diritto di tutti gli italiani limitati nelle loro espressioni di libertà. È soprattutto una delle condizioni perché la democrazia di domani non sia ancora condizionata e limitata dal peso dei ricatti e delle illegalità di ieri. La ricerca della verità è insomma la prima delle riforme istituzionali.

Presidente e colleghi, è necessario dunque — e possibile, a nostro avviso — avviare una stagione di forte innovazione istituzionale. Innovazione fino a dove? È la domanda più impegnativa, radicale, che il Presidente si è posto e ci ha posto con il messaggio. Su di essa la risposta non può essere equivoca, non può essere elusiva. Fino alla riscrittura dalle fondamenta di una nuova Costituzione? Fino alla ricostruzione *ex novo* del fondamento di legittimazione del patto fra cittadini e Stato, sancito nel 1948? O è un arzigogolo cavilloso, oppure — come a me pare — tutto il ragionare del Presidente di poteri costituenti contrapposto ai poteri costituiti, di sovranità popolare primigenia contrapposta alla sovranità mediata del Parlamento, conduce lucidamente a tale interrogativo cruciale.

La risposta nostra è netta e fuori discussione: non si tratta di riscrivere una nuova Costituzione, non si tratta di cercare una nuova fonte di legittimità del patto tra cittadini e Stato, si tratta di riformare la Costituzione del 1948.

Su questo punto cruciale attendiamo risposte altrettanto nette, fossero pure oppo-

ste rispetto alla nostra, da parte degli altri gruppi parlamentari.

Non mi soffermo sulla questione di metodo, pure relevantissima: se sia consentito cioè — se lo chiedeva adesso l'onorevole Scalfaro — al più alto garante della Costituzione porre al Parlamento una domanda così radicale, che ipotizza tra le vie percorribili quella della rottura della continuità costituzionale.

Su questo ho detto all'inizio, qui mi preme la sostanza: e la sostanza è che, a nostro fermissimo avviso, la fonte di legittimazione della Costituzione vigente, l'antifascismo, la resistenza, la lunga pratica di massa dei diritti e delle opportunità della democrazia che da lì ha tratto origine, è ancora viva e operante nel sentire diffuso, nell'etica pubblica degli italiani. E il fatto che la resistenza sia stata insieme...

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. E continuate a dividere così gli italiani, con queste cose! Dividete, dividete e vi ritrovate questo schifo! È una vergogna per il popolo che continuiamo a dividerci; abbiamo invece bisogno di unirvi!

PRESIDENTE. Onorevole Baghino!

GIULIO QUERCINI. Questo «schifo» è cento volte migliore di quello che voi avete costruito in venti anni di dittatura in questo paese! (*Applausi dei deputati del gruppo comunista-PDS*).

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Ma tu sei troppo giovane per capire! Vergognati!

GIULIO QUERCINI. E il fatto che la Resistenza sia stata insieme guerra di liberazione nazionale, rivoluzione democratica e lotta di classe fonda, non nega, l'ampiezza della legittimazione della Repubblica democratica che da essa è scaturita.

Quale altra legittimazione, più radicata e condivisa, potrebbero cercare nell'esperienza collettiva degli italiani i nuovi costituenti?

Questa nostra risposta taglia via d'un colpo sia l'ipotesi di un'Assemblea costituente appositamente eletta sia quella di un Parlamento cui affidare poteri costituenti straor-

dinari oltre quelli di revisione regolati dall'articolo 138.

Né ci convince il richiamo presidenziale al dibattito sui limiti impliciti al potere di revisione costituzionale. Sostenere che siano limiti impliciti non solo i principi ed i diritti fondanti il patto costituzionale fissati nella prima parte, non solo la forma repubblicana, il suo carattere democratico e l'essenzialità in essa del Parlamento, ma anche il principio del bicameralismo o tutte le prerogative e i poteri del Capo dello Stato significherebbe semplicemente che nessuna riforma forte è possibile restando all'interno dell'attuale patto costituzionale.

Noi non siamo d'accordo! E ci pare di non esserlo con l'autorevole avallo della dottrina costituzionale prevalente.

Il PDS, dunque, è impegnato ad avviare un' incisiva stagione di riforme istituzionali, in parte realizzabili con leggi ordinarie, in parte con leggi costituzionali da approvare secondo le procedure previste dall'articolo 138.

Voglio essere molto chiaro: ad avviso nostro non può essere eliminata la doppia lettura, né ridotti i tempi tra la prima e la seconda lettura, né abbassati i *quorum*, né modificato il carattere del referendum come verifica popolare finale su un progetto completo approvato dal Parlamento.

Siamo disponibili, sulla base della proposta abbozzata circa un anno fa dal Presidente Iotti, ad accentuare le procedure di garanzia dell'articolo 138, rendendo obbligatorio il referendum finale, essendo evidente che in tal modo non si altera, ma si rafforza la logica rigida voluta dai costituenti per la revisione costituzionale.

D'altra parte, l'opinione pubblica deve aver ben chiaro che il blocco delle riforme istituzionali non è dovuto all'eccesso di rigidità delle procedure di revisione.

Il blocco delle riforme è conseguenza dell'impotenza politica complessiva su questo terreno dei governi basati sull'alleanza tra DC e partito socialista e del fatto che l'assenza di convergenza di merito tra i partiti della maggioranza viene usata come arma di ricatto reciproco e di paralisi del Parlamento e non come occasione per dare a tutte le forze politiche parlamentari occasione di

concorrere alla pari, come dovrebbe essere, alle riforme istituzionali.

Come rimuovere tale blocco politico? Questo è il vero problema, non sciolto, dal tempo della Commissione Bozzi sino ad oggi. Noi condividiamo e ci permettiamo di sviluppare ulteriormente la proposta avanzata a questo riguardo dal Presidente Iotti: modificare l'articolo 72 della Costituzione affidando ad una Commissione bicamerale poteri referenti e tempi obbligati per portare le proprie proposte nelle aule della Camera e del Senato.

La proposta che oggi avanziamo è di approvare nell'attuale legislatura almeno questa norma di deroga all'articolo 72 della Costituzione, per affidare già in questa legislatura alla Commissione bicamerale il compito di ordinare e selezionare, sulla base delle varie proposte e di una logica sistemica, i punti di modifica costituzionale o di innovazione legislativa da affidare al vaglio del Parlamento, se è necessario.

Come dicevo, si tratta di una proposta limitata ma che può concretamente segnare l'avvio immediato del percorso riformatore già in questo scorcio di legislatura. D'altra parte il Parlamento ha la possibilità ed il dovere ormai di concludere l'iter assai avanzato della riforma del bicameralismo, delle regioni e del semestre bianco e può a nostro avviso legiferare in materia elettorale. Davvero non esiste il rischio che passiamo i prossimi dieci mesi senza saper cosa fare in Parlamento in tema di riforme istituzionali!

Signor Presidente, a nostro avviso la ragione non ultima dello stallo riformatore va individuata nel rifiuto prolungato delle maggiori forze politiche di articolare un quadro sistemico di proposte. Anche il partito comunista ha condiviso in passato questo limite, quando ha presentato la riforma monocamerale del Parlamento senza collegarla a proposte di riforma elettorale e sulla forma di governo. Con il nostro ultimo congresso abbiamo messo in campo finalmente una proposta organica.

Salutiamo con soddisfazione che uno sforzo analogo venga ora compiuto dalla democrazia cristiana con la proposta di questi giorni che, dirò, ci trova in forte dissenso su punti qualificanti, ma che rappresenta co-

munque una base completa di confronto fuori e dentro del Parlamento. Parimenti valutiamo positivamente, pur nel dissenso di merito, la proposta organica del partito liberale.

È motivo di difficoltà per tutti che il partito socialista, più di ogni altro impegnato in questi anni a sostenere la necessità di grandi riforme, non abbia messo in campo una qualunque proposta che possa essere discussa nella sua sistematicità. Non è infatti tale la suggestione generica e così equivoca dell'elezione diretta del Capo dello Stato: un presidenzialismo di tipo americano o di tipo francese? Con una legge elettorale proporzionale o maggioritaria? Su collegi uninominali in uno o due turni? Nel dibattito interno al PSI è stato ipotizzato tutto ed il contrario di tutto su questi punti. Dispiace dirlo, ma le cose vanno chiamate con il loro nome. Il vuoto di proposta organica del partito socialista rischia di rappresentare la fonte più rilevante di freno all'avvio almeno di un confronto reale e sereno sulle riforme.

Allo stato il nostro rifiuto è netto sia rispetto all'ipotesi presidenziale americana che a quella semipresidenziale francese. Nell'una e nell'altra vediamo latente e non eliminabile un elemento di potenziale conflitto tra Presidente e Parlamento, risolto negli Stati Uniti per lo storico scarso radicamento dei partiti politici, ma a prezzo di una defatigante pratica compromissoria del Presidente con i singoli deputati; sempre riaffiorante in Francia non solo nell'esperienza della coabitazione, ma anche nel continuo ricorso del Governo alla pratica delle leggi approvate senza voto parlamentare.

Nella situazione italiana, tale immanente contrasto porterebbe o a continue crisi costituzionali, o a pratiche compromissorie e consociative ben più marcate delle attuali.

La nostra proposta prevede di rafforzare al tempo stesso il Parlamento, il Governo e i cittadini. Per quanto riguarda il Parlamento, proponiamo di qualificare la selezione della rappresentanza e di esaltare in una sola Camera le funzioni di controllo, di indirizzo, di alta legislazione e di limpida prospettiva delle proposte alternative di maggioranza e di opposizione, affidando ad una seconda Camera il raccordo centrale dell'autonomia

funzione legislativa e di governo delle regioni.

Essa prevede poi di rafforzare il Governo, affidando direttamente agli elettori la scelta delle coalizioni e quindi liberando queste ultime dalla permanente instabilità e dal ricatto spartitorio dei partiti. Prevede infine di rafforzare i cittadini, chiamati con il loro voto a scegliere, in un primo turno, il partito e l'eletto tramite una logica prevalente di collegi uninominali e, in un secondo turno, la coalizione di governo, cui dare eventualmente un premio che le assicuri la maggioranza utile a governare.

Tutti più forti, dunque, cittadini, Parlamento e Governo? Naturalmente no. Con la nostra proposta qualcuno si indebolirebbe; più deboli diverrebbero i partiti, cui verrebbe sottratta l'attuale funzione di decisori di ultima istanza, sia rispetto alle Assemblee elettive, sia per quanto riguarda le decisioni operative dei governi, sia per quanto concerne la spartizione del sottogoverno. Forse, a ben vedere, sarebbero più forti anche i partiti, perché costretti a ritirarsi dagli spazi impropriamente occupati ed a riqualficarsi nel rapporto diretto con società.

Della proposta democristiana criticiamo il rifiuto di andare ad un effettivo rafforzamento del Parlamento, sostenendo ancora — come stanno facendo anche nel dibattito parlamentare i colleghi democristiani — la sostanza dell'attuale bicameralismo paritario. E non ci convince nella proposta elettorale un punto di fondo, la previsione di un premio di maggioranza senza l'introduzione di un secondo turno elettorale. Così si porta un colpo all'autonomia ed all'identità dei singoli partiti e si avvantaggiano palesemente in termini politici — anche se all'apparenza non in termini di seggi — i partiti maggiori e, in tutta evidenza, la democrazia cristiana.

La logica politicamente contingente di ridurre il potere di coalizione del partito socialista, che già era presente nella proposta De Mita - Ruffili del 1984, pare a noi torni in quella di oggi e ne infici l'architettura. Ma quella democristiana, dicevo, è una base per un confronto sereno e completo, pur nel dissenso delle soluzioni.

È nostra convinzione che tale confronto possa e debba essere utilmente attivato nella sede parlamentare già nei mesi finali della legislatura e ci adopereremo perché le proposte di riforma elettorale presentate (la nostra, quella della democrazia cristiana, quella dei promotori del referendum) possano, fin dalla ripresa di settembre, essere poste all'ordine del giorno delle competenti Commissioni e poi — è auspicabile — dell'Assemblea.

Il nostro timore è che l'aspro contrasto di bandiere, più che di proposte, di questi giorni fra democrazia cristiana e partito socialista si risolva in un consensuale accantonamento di fatto di ogni riforma, o accelerando la fine della legislatura o congelando comunque fino alla prossima il lavoro riformatore del Parlamento.

Ma non voglio tacere un punto di acuto disagio politico. La nostra proposta ha come traguardo ed orizzonte una matura democrazia dell'alternanza, indicata con accenti persuasivi anche nella parte conclusiva, la più convincente, del messaggio del Capo dello Stato. La nostra proposta si iscrive politicamente in una strategia che punta alla fine del quarantennale monopolio di governo della democrazia cristiana ed alla affermazione finalmente di una sinistra di governo. Il nostro disagio è di intravedere le condizioni minime per un confronto, pur nel dissenso, con la proposta democristiana, mentre l'interlocutore naturale per una prospettiva di governo delle sinistre, il partito socialista, si pone fuori da tale confronto, non presentando una proposta organica e riproponendo una suggestione presidenziale e referendaria che provoca un radicale contrasto sia nel PDS, sia nella democrazia cristiana.

Vogliono riflettere su tutto i colleghi socialisti? O avevamo inteso male il senso dell'affermazione di Craxi dopo il referendum del 9 giugno, secondo la quale il PSI deve costruirsi degli alleati, perché da solo e con il 15 per cento dei consensi non può aspirare a nessuna riforma, né grande né piccola?

Certo, dalle sollecitazioni istituzionali del Capo dello Stato il discorso si fa tutto politico; ma politico, appunto, è lo stallo delle

riforme. Ai colleghi socialisti voglio dire, insomma, che attorno alla loro isolata proposta presidenziale e referendaria non costruiranno né l'unità socialista, di cui parlano, né l'unità delle sinistre, che a noi magari convince di più, e neppure una rinnovata collaborazione conflittuale con la democrazia cristiana. Contribuiranno solo alla paralisi di ogni riforma. Forse nella speranza — che il referendum del 9 giugno ha mostrato assai problematica — di fare della coppia presidenzialismo-referendum costituzionale la leva per un clamoroso sfondamento elettorale? Oppure nella speranza di fare del blocco di ogni riforma l'alibi per proseguire su basi sempre più subalterne la collaborazione con la democrazia cristiana? In ogni caso — noi teniamo —, con la conseguenza di mantenere la democrazia italiana bloccata ancora a lungo attorno all'egemonia politica della democrazia cristiana.

Il mio è un disagio politico che spero possa essere discusso con il gruppo socialista in termini costruttivi e reali, senza pregiudiziali di sorta.

Ma basta parlare di politica pura. Qui si discute di riforma democratica dello Stato nel vivo di una tempesta drammatica che investe tutte le massime istituzioni della Repubblica e l'equilibrio costituzionale fra esse. Consentitemi, allora, di riproporre a conclusione del mio intervento l'appello con cui l'onorevole Occhetto chiudeva il suo discorso sulla sfiducia al Governo: «Voglio dirvi ancora una volta in modo sinceramente preoccupato che soprattutto l'Italia ha bisogno che tutti noi, tutti i settori e le autorità dello Stato avvertano in un momento così difficile l'obbligo della responsabilità e del rigore dei comportamenti, nell'interesse supremo della Repubblica (*Applausi dei deputati dei gruppi comunista-PDS e della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battistuzzi. Ne ha facoltà.

PAOLO BATTISTUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le ipotesi di cambiamento non possono prescindere dalle esigenze di cambiamento. Solo queste ultime possono dare consistenza ed urgenza ad un lavoro

che, diversamente, si esaurirebbe in un laboratorio astratto, buono per ogni stagione.

La società della Costituente e quella odierna sono fra di loro irricongosciibili. La nostra è moderna e, per alcuni tratti, post-industriale, laica, fino a rendere alcune recenti polemiche patetiche e fuori dalla nostra sofferta storia del rapporto Stato-Chiesa; moderna, ma meno solidale, più europea e, nel contempo, più localistica. Una società che si muove con i suoi tempi, che richiede nuove regole per avere nuovi metodi di Governo.

In quest'ottica ci pare opportuno sottolineare come, nel generale confronto tra le forze politiche, mezzi di comunicazione di massa, studiosi della materia, l'attenzione si sia concentrata pressoché esclusivamente sulle grandi questioni delle modifiche delle leggi elettorali e delle modalità di funzionamento degli organismi istituzionali — temi sui quali interverrà domani l'onorevole Altissimo —, lasciando in secondo piano altri argomenti di grande importanza, chiaramente rilevabili nel testo del messaggio alle Camere del Presidente della Repubblica, che rischiano ingiustamente di scomparire o quasi fra le polemiche.

Il livello, la novità, l'occasione di questo dibattito richiedono un ampliamento di orizzonti. In primo luogo di fondamentale importanza appare la considerazione delle modalità con le quali le indispensabili modifiche alla Costituzione andranno introdotte, poiché dallo strumento che sarà adottato dipenderanno in buona parte i risultati del processo innovativo.

Non vorrei confondessimo o affogassimo nell'ingegneria costituzionale la grande domanda di cambiamento diffusa nel paese; una domanda che nel dire «sì» a nuove regole per la nostra democrazia, più che mirarle all'ipotesi presidenzialista o di cancellierato, si rivolge al cambiamento del modo di fare politica.

A nessuno interessa una modifica della Costituzione abbinata agli stessi uomini, agli stessi sistemi, alle stesse disfunzioni. Un ritocco formale del tipo francese del passaggio dalla terza alla quarta Repubblica richiederebbe procedure ordinarie. Uno sostanziale, del tipo del passaggio dalla quarta

alla quinta richiederebbe una riscrittura generale.

Nella nostra Costituzione vi è un equilibrio che va rimosso, quello delle due *conventiones* cui fa riferimento lucidamente il messaggio presidenziale, ed equilibri di potere vanno ricreati. Non si può introdurre ad esempio un sistema presidenziale senza controbilanciare i poteri legislativi. Un tale intervento sui poteri consentirà di uscire dalla disfunzione ampiamente manifestatasi nei nostri anni, per cui il Governo legifera, il Parlamento tenta di amministrare, i poteri ispettivo e di indirizzo si sono rivelati una farsa.

Deve essere chiaro che un profondo ed organico rinnovamento di taluni degli istituti che caratterizzano la vita democratica del nostro paese, che si impone ormai come indispensabile, non può essere realizzato con gli attuali ordinari strumenti di revisione costituzionale.

La procedura prevista all'articolo 138 della Costituzione è stata infatti disegnata in un momento storico ben diverso da quello attuale ed in vista di obiettivi e finalità profondamente differenti da quelli che la prossima riforma dovrà perseguire.

I padri della Costituzione nel periodo immediatamente successivo alla caduta del regime fascista hanno voluto assicurare un consenso delle forze politiche il più largo possibile sulle modificazioni della legge fondamentale ed escludere nello stesso tempo ogni possibile rischio di decisioni popolari adottate affrettatamente, sulla scia di una spinta emotiva o populista, potenzialmente totalitarista.

Nel presente momento storico, tuttavia, l'articolo 138 della Costituzione finisce oggettivamente per rivelarsi, non per colpa sua, un limite alla sovranità popolare ed una garanzia della sopravvivenza dell'attuale sistema imperante, imponendo la necessità di raggiungere un consenso che non si può attualmente ottenere se non a prezzo di estenuanti compromessi e transazioni.

Con la procedura definita dall'articolo 138 è oggi possibile introdurre soltanto modificazioni costituzionali limitate e non di grande rilevanza, in una parola innovazioni sostanzialmente marginali. Se si pensa, invece,

ad un profondo rinnovamento delle regole del gioco, ad un rinnovamento sostanziale del sistema politico, come noi liberali da tempo andiamo auspicando, occorre coinvolgere direttamente in una posizione di primo piano il popolo, cui appartiene nella Repubblica italiana la sovranità.

Pertanto la strada conforme alla Costituzione per addivenire al più utile confronto e alla più efficace decisione in materia di riforme istituzionali è, a nostro avviso, quella dell'elezione di una nuova, apposita Assemblea costituente, come il partito liberale ha affermato da tempo e ha anche formalmente proposto in Parlamento.

Le scelte emendative della Costituzione adottate da tale organismo sarebbero infatti assistite dalla garanzia e dal crisma del consenso popolare che — occorre non dimenticarlo — costituisce la base stessa di legittimazione di tutte le norme dell'ordinamento giuridico positivo, ivi compresa la legge fondamentale.

Un secondo tema che riveste importanza fondamentale, addirittura decisiva per un fecondo esito del processo di rinnovamento e per la futura esistenza delle nostre istituzioni, e che viene invece trascurato e posto in secondo piano nel dibattito in corso, è quello della necessità di un profondissimo, radicale rinnovamento dei partiti politici e del loro funzionamento.

Se si pensa all'importanza sempre crescente che i partiti hanno assunto nella vita dell'Italia contemporanea, fino a raggiungere l'attuale sproporzionata rilevanza nella vita quotidiana di un gran numero di persone; se si riflette su quanto l'operato dei partiti politici venga oggi avvertito da più parti come una fonte eterogenea alle proprie scelte e come fattore di possibile manipolazione delle proprie opinioni (sono parole del Presidente Cossiga); se si considera il ruolo di strumenti indefettibili ed insostituibili della democrazia che i partiti politici devono invece rivestire in un moderno ordinamento statale, si avverte pienamente l'assurdità del fatto che i partiti vengano oggi considerati nella nostra Carta costituzionale come mere associazioni di fatto, con una disciplina del tutto insufficiente a garantire il corretto svolgimento di funzioni che rivestono ogget-

tivamente una rilevanza di pubblico e generale interesse.

Associazioni capaci di trasformarsi progressivamente in organi di occupazione dello Stato e di degenerazione dalla primigenia vitale funzionale che esercitavano nell'immediato dopoguerra all'attuale mera gestione di posizione di rendita e di potere, con effetti spesso paralizzanti per la vita istituzionale democratica del nostro paese e delegittimanti per le sostituzioni stesse, non possono rimanere più a lungo disciplinate da poche e generali norme del codice civile che le accomunano alle associazioni ricreative o ai gruppi culturali.

L'oggettiva rilevanza di questi strumenti di partecipazione popolare alla vita delle istituzioni e la natura di pubblico interesse delle funzioni da essi esercitate sono state del resto pienamente riconosciute quando si è deciso, con legge dello Stato, di accordare il finanziamento pubblico ai partiti politici, del cui migliore funzionamento la collettività era chiamata a farsi carico proprio in considerazione della loro natura di indispensabili organizzazioni di consenso per la vita delle istituzioni.

La Costituzione del nostro paese, che pur ci spiega che la Repubblica è fondata sul lavoro, prende appena in considerazione i partiti politici per sancire la necessità dell'osservanza, da parte degli stessi, del metodo democratico nel concorrere alla formazione della politica nazionale.

Non mancano tuttavia esempi di ordinamenti nei quali i partiti devono avere personalità giuridica di diritto pubblico e il cui riconoscimento ha luogo previa verifica della sussistenza, nella loro organizzazione interna, di taluni requisiti come la democraticità dell'organizzazione stessa ed adeguate forme di partecipazione degli iscritti alla formazione della volontà del partito.

Non è inoltre difficile trovare Stati in cui una precisa disciplina normativa regola la presentazione delle candidature e la formazione delle liste da presentare alle competizioni elettorali.

Ci sembra dunque indispensabile che le riforme istituzionali, di cui tutti attualmente parliamo, comprendano anche la garanzia della correttezza e della trasparenza del mo-

do di operare dei partiti politici e l'introduzione nel nostro ordinamento di norme dello stesso genere di quelle riportate, nonché di disposizioni mirate ad assicurare la pubblicità di determinati atti interni, fondamentali nella vita di un partito e significativi per la corretta formazione di un giudizio di scelta da parte dell'opinione pubblica, attualmente del tutto ignoti alla stragrande maggioranza dei cittadini e degli elettori.

Qualsiasi riforma costituzionale, comunque congegnata, qualsiasi modificazione dei meccanismi di funzionamento delle nostre istituzioni rimarrà inutile lettera morta se i partiti politici, rimasti identici a quelli attuali ed ancorati ai presenti schemi di gestione del potere, potranno svuotarla dall'interno, obbedienti a meccanismi di sottogoverno e indifferenti alla pressante domanda di innovazione, moralizzazione e funzionalità dei servizi che si leva dal corpo sociale.

Appare infine quanto mai opportuno che il nuovo testo della legge fondamentale della nostra Repubblica comprenda un più esplicito ed esteso riferimento, accanto a quello ai diritti, ai doveri fondamentali dei cittadini e di organismi pubblici e privati nei confronti della collettività a cui appartengono.

I doveri costituiscono sempre il corrispettivo, il rovescio della medaglia dei diritti. E se è indubbio che vanno riconosciuti solennemente i nuovi diritti, nati e sviluppatisi nel contesto della libera evoluzione della società civile, e che ancora non godono di una completa tutela giuridica (il diritto a vivere in un ambiente non inquinato, il diritto alla privacy, il diritto all'integrità del proprio patrimonio genetico, e così via), è altrettanto indubitabile, secondo noi, che debbano venire consacrati i grandi doveri che si sono affermati tra i consociati, corrispondentemente ai nuovi diritti che la collettività sente oggi come essenziali.

Noi abbiamo ogni giorno di fronte agli occhi la progressiva affermazione e il consolidamento di comportamenti che sono sentiti come veri e propri doveri nei confronti degli altri. Basti pensare al crescente sviluppo delle organizzazioni, anche informali, di volontariato sociale che affiancano in misura sempre crescente quelle tradizionalmente presenti nella società italiana, o alle forme

di difesa di categorie sociali, le più svariate, o di interessi diffusi dell'intera collettività, dai consumatori in generale agli utenti dei vari servizi, dalle minoranze etniche all'ambiente naturale.

Il senso dell'azione sociale per il riconoscimento dei nuovi diritti va sempre più affermando la propria legittimità mediante l'affermazione della reciprocità dei doveri che deve connotarla; il riconoscimento del nostro dovere non è altro, infatti, che il riconoscimento del diritto altrui.

Il processo di profonda riforma che, speriamo, sta per interessare le nostre istituzioni non può allora prescindere dalla più ampia e solenne affermazione dei nuovi doveri. Il testo della vigente Costituzione richiede solennemente, ma astrattamente, all'articolo 2 l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale, con una formulazione che ha contribuito a dar luogo, in anni che sembrano per fortuna ormai trascorsi, a non poche mostruosità giuridiche, scaturite da utopici progetti di giustizia sociale. Essa afferma poi, oltre al generale dovere di fedeltà alla Repubblica e alle sue leggi, quelli di difesa della patria e di contribuzione alle pubbliche spese in ragione della capacità contributiva. Accanto a questi va, secondo noi, riconosciuto esplicitamente il dovere di responsabilità sociale, mentre il dovere di solidarietà già affermato deve essere ridefinito, precisato ed ampliato nella portata e nel contenuto.

Il dovere di responsabilità verso i consociati va affermato particolarmente nei confronti della pubblica amministrazione, in termini e dimensioni assai più vasti di quelli indicati dall'articolo 28 della Costituzione per i funzionari ed i dipendenti pubblici. Non si tratta di ribadire e sancire la responsabilità quale emerge dal tipo di sanzione prescritto (civile, penale o amministrativo), ma di affermare la responsabilità attiva intesa come obbligazione e dovere dai molteplici significati verso gli altri. Tale tipo di responsabilità, che compete a tutti noi in quanto membri di una collettività organizzata, deve costituire la base della legittimazione sostanziale dei comportamenti dei cittadini e degli organismi pubblici in particolare, che consiste, come è stato affer-

mato, nei debiti di servizi, di utilità e dunque di adempimenti verso la popolazione e le singole persone.

Il dovere inderogabile, che pare venga mancando, di solidarietà politica, economica e sociale nasce invece dal concetto stesso di reciprocità che è insito nel riconoscimento giuridico dei diritti e dei doveri. La sua affermazione costituisce l'affermazione della responsabilità verso se stessi e verso gli altri, il reciproco riconoscersi con dovuti comportamenti nuovi e più equi, scaturenti da una sempre maggiore considerazione della dignità della persona umana.

È necessario, allora, che il generale ed astratto riconoscimento contenuto nell'articolo 2 della Costituzione venga oggi maggiormente sostanziato e riempito di contenuti nuovi, in corrispondenza della crescita economica, civile e spirituale della società civile e del processo di affermazione di nuovi diritti e doveri. La nuova frontiera dei diritti e dei doveri di una moderna democrazia liberale consiste nel riconoscere ed affermare il primato della persona, inserendola nel contesto della collettività in cui vive ed opera: come cittadino nei rapporti politici, come consociato nei rapporti sociali, come utente nei rapporti con la pubblica amministrazione, come consumatore nei confronti del mercato. L'ordinamento giuridico positivo non può pertanto prescindere dal riconoscimento esplicito di questa nuova realtà.

Signor Presidente, abbiamo voluto depositare agli atti parlamentari un progetto organico e complessivo di riforme per fornire un contributo utile al fine di uscire dalla nebbia delle enunciazioni e definire gli esatti termini dei problemi che si pongono. Avevamo anche un secondo e più importante obiettivo: evitare il rischio che anche il discorso delle riforme istituzionali finisse per essere strumentalizzato a profitto di questa o quella strategia di potere, anziché costituire, come deve, un passaggio obbligatorio per rinnovare la società politica, in correlazione con il grande rinnovamento e progresso della società civile.

Vi è in circolazione un grande e motivato pessimismo; si pensa che il sistema non sia capace di autoriformarsi, o meglio non abbia la volontà di farlo delimitando i suoi

poteri, riducendoli senza una spinta esterna a grossi sommovimenti. Qualcuno si illudeva che questi anni non sarebbero arrivati, qualcuno a cui erano sfuggiti i mutamenti socio-culturali, la rivoluzione dei gusti e delle abitudini (pensiamo ai referendum sul divorzio e sull'aborto; l'ultimo referendum si è mosso nella stessa direzione).

La sfida che abbiamo dinanzi consiste nell'evitare che la riforma nasca da un complesso disorganico di demolizioni, che finiscono per delegittimare senza costruire. Ci restano i tempi ristretti di questa legislatura per concordare le modalità del cambiamento e quelli della prossima per delinearne il contenuto (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Russo Franco. Ne ha facoltà.

FRANCO RUSSO. Signor Presidente, disinquinare la politica e le istituzioni: i verdi chiedono innanzi tutto questo. Molti e incessanti sono i segnali che provengono dai cittadini, a testimonianza di una protesta ormai sempre più diffusa contro i partiti che dominano le istituzioni, che hanno occupato lo Stato e che, dominando ogni aspetto della vita pubblica e sociale, consentono un intreccio tra malaffare e politica.

È la partitocrazia il centro della crisi del regime politico italiano. A parole, anche in questo dibattito, tutti dicono che i partiti sono la malapianta del nostro sistema, ma finora non vi è mai stato un gesto concreto dei partiti stessi per modificare questo stato di cose. Essi continuano imperterriti nella pratica della lottizzazione, nella spartizione del potere. Ancora una volta, al centro della disputa tra i partiti c'è il problema di come dividersi il potere, di come ristabilire taluni equilibri tra loro. I cittadini, la società civile non c'entrano nulla con questa disputa, anche se continuamente e illusionisticamente i cittadini vengono evocati in quanto dovrebbero avere un maggiore potere. Oggi per fortuna essi, attraverso l'apatia, la non partecipazione alle elezioni, oppure mediante forme di protesta settoriali (che noi verdi non condividiamo) si ribellano ai partiti, cercano nuovi spazi e di tanto in tanto,

attraverso le loro organizzazioni, riescono a dare indicazioni positive.

Noi verdi, nati per conservare l'ambiente, trasformare la società e cambiare la politica, diciamo che bisogna passare dallo Stato dei partiti, dal sistema dei partiti ad una democrazia dei cittadini.

Il Presidente Cossiga, in questa fase, attraverso le sue esternazioni, ha utilizzato la Presidenza della Repubblica per divenire parte in causa nella lotta politica, per essere parte attiva di uno scontro che sta destabilizzando le istituzioni; e le sta destabilizzando non per proporre qualcosa di effettivamente nuovo ma, invece, per riaffermare quanto già esiste. Non a caso nel messaggio del Presidente della Repubblica, accanto alla polemica contro la partitocrazia, c'è la grande indicazione di salvare i partiti. Probabilmente, memore del «salvare i fenomeni» di cui parlavano i filosofi greci, il Presidente Cossiga ribadisce appunto che occorre salvare i partiti. Noi diciamo invece che i partiti non vanno salvati, che vanno trovate nuove forme della politica. Lo stesso movimento verde (e non solo noi, per fortuna) è espressione di questa ricerca del nuovo.

Oggi il Presidente della Repubblica (voci più autorevoli della mia lo hanno sottolineato) è andato oltre il ruolo di neutralità e di garante della dialettica istituzionale e del pluralismo istituzionale che gli è proprio. Il Presidente Cossiga è sceso in lotta aperta contro settori e poteri dello Stato, quali il CSM e la magistratura, e addirittura si arroga il diritto, non riconosciuto dalla nostra Carta costituzionale, di dare una valutazione di congruità o di non congruità dei modelli proposti di riforma istituzionale con i principi costituzionali e dello Stato democratico. Già qui cominciamo ad andare oltre il ruolo che gli è proprio. Qual è il parametro della costituzionalità e dello Stato democratico cui ispirarsi? I principi che il Presidente Cossiga mette al centro della sua riflessione oppure i valori sanciti nella Carta costituzionale?

Come verdi noi non diciamo che questo stato di cose ci soddisfa, non diciamo assolutamente che le istituzioni così come sono e così come funzionano vanno bene, anzi, al contrario, diciamo che vanno cambiate mol-

te cose anche all'interno della Carta costituzionale. Però vanno cambiate mantenendo ferme le rigidità della Costituzione e le procedure in essa previste. Non credo che all'interno di un regime democratico possa esistere un interprete del popolo, un interprete della gente, chi parla a nome di qualcuno.

Al professor Cossiga, prima ancora che al Presidente Cossiga (oltre che ai colleghi della Camera), a proposito della polemica contenuta nel messaggio su chi sia il sovrano all'interno di un regime democratico, vorrei ricordare che l'evoluzione secolare dei regimi democratici e del regime parlamentare ha teso permanentemente a superare la figura del sovrano, proprio perché dietro l'ideologia del sovrano vi è stata la pratica della contrapposizione, dello scontro mortale, della divisione in due della società fra amici e nemici, proprio perché dietro il sovrano si è sempre nascosto un gruppo di potere. Ebbene, nell'evoluzione dei regimi democratico-parlamentari (e voglio ricordare alcuni pilastri in questa storia), rifacendosi all'evoluzione dello stato di diritto e delle istituzioni democratiche, si è teorizzata la necessità di passare dal potere tradizionale (uso la terminologia di Max Weber), dal potere carismatico ad un potere legale e razionale. Si è riusciti in questo? Evidentemente no, se anche noi, in Italia, stiamo discutendo di come riformare le istituzioni.

Ma in che direzione vanno riformate le istituzioni? Recuperando appunto un potere carismatico, tradizionale, basato sul rapporto diretto con la gente, un rapporto diretto che si traduce in pratica semplicemente in un'investitura che la gente sarebbe chiamata a conferire a leader vuoi presidenziali, vuoi invece di cancellierato, con la mediazione del voto espresso ogni cinque anni in occasione delle elezioni?

A chi si è fatto sempre promotore in questi anni del recupero della più sana tradizione liberal-democratica vorrei ricordare che in fondo la più grande teorizzazione del superamento del potere tradizionale, del superamento del concetto di sovranità assoluta è stata formulata da Kelsen, cioè la massima espressione della liberal-democrazia di questo secolo. Noi invece ci ritroviamo a discu-

tere in questo dibattito sollecitato dal Presidente della Repubblica su chi sia il sovrano. Chi nega che i cittadini, oltre ad essere la fonte di legittimazione del potere politico e delle istituzioni, sono chiamati in carne ed ossa, come singoli a partecipare, a esercitare diritti, ad avanzare pretese? (*Commenti del deputato Labriola*). Io non ho alcun dubbio che le riforme debbano essere volte a dare maggior potere ai cittadini. Presidente Labriola, l'ascolterò nel corso di questo dibattito per capire se il potere dei cittadini debba essere limitato semplicemente all'investitura o se invece non debbano essere individuati poteri penetranti, quotidiani, affinché i cittadini possano svolgere una funzione di controllo, di verifica e di decisione.

I verdi — lo dico subito al presidente Labriola ed ai socialisti — non sono assolutamente contrari ad introdurre, con la procedura prevista dall'articolo 138 della Costituzione, un referendum approvativo delle diverse proposte di riforma istituzionale, da sottoporre ai cittadini dopo che il Parlamento le abbia discusse.

Questo è il primo punto di cui occorre tener conto. Le riforme devono andare in direzione del rafforzamento, o meglio della creazione di poteri da conferire ai cittadini.

Voglio anche dire che noi verdi non siamo soddisfatti dello stato delle istituzioni, perché crediamo in una democrazia «partecipante», nella quale la partecipazione sia garantita permanentemente e nella quale non riteniamo che i cittadini debbano soltanto legittimare la classe politica ed il Parlamento debba essere semplicemente una camera di registrazione.

Noi riteniamo, dunque, che la nostra Carta costituzionale contenga alcuni principi e, soprattutto, un'indicazione di fondo: quella delle cosiddette rigidità. Non si tratta di prevedere rigidità procedurali — nel senso dell'articolo 138 come procedura aggravata — per introdurre le riforme istituzionali. Noi pensiamo che le rigidità siano una garanzia per i cittadini e per le minoranze. Onorevole Labriola, probabilmente lei dovrebbe fare attenzione al significato del superamento dell'assolutezza del sovrano. Non c'è popolo sovrano, quand'anche si esprima democraticamente, che possa incidere sui diritti delle

minoranze e della persona: questo è il carattere rigido delle Carte costituzionali post 1945.

Non è un caso, evidentemente che l'espressione limitata della sovranità — sia pure popolare — costituisca un punto di acquisizione permanente per evitare fughe totalitarie della democrazia. Non esalterò, evidentemente, il potere del Parlamento. Voglio ricordare a questa Camera che Vichy, il regime di Petain, fu legittimato da una decisione parlamentare.

Per tali ragioni va esaltato un concetto di sovranità che faccia perno sul pluralismo e sulla dialettica delle istituzioni e sulla partecipazione permanente dei cittadini per esprimere e non solo delegare il potere.

Rigidità, per noi, sono anche i limiti che il corpo legislativo deve avere nel momento in cui fa le leggi, prende le sue decisioni. Il Parlamento non può legiferare in una materia senza rispettare i limiti che sono alla base del patto fondante della società. Secondo noi tali limiti devono essere ulteriormente ampliati all'interno della nostra Carta costituzionale.

Tutti parlano, per esempio, di compatibilità e di riconversione ecologica, ma quale articolo della nostra Costituzione prevede che il Parlamento nel legiferare debba tener conto della difesa dell'ambiente? In quale articolo si parla della salvaguardia degli interessi delle generazioni future (altra tematica innovativa), o di un diritto alla pace? Forse solo nell'articolo 11, continuamente aggirato dal Governo, se non — per fortuna — dal Parlamento.

Ecco perché noi riteniamo che la Carta costituzionale nella sua rigidità, e non solo nel procedimento aggravato, vada salvaguardata. Ecco perché noi verdi proporremo di introdurre nuovi vincoli all'interno della nostra Costituzione. Inoltre alcuni diritti già previsti (penso, per esempio, alla difesa della salute), devono essere resi più penetranti.

Vorrei anche richiamare un punto politico-istituzionale, e non per una diffidenza antica nei confronti delle classi dirigenti. È strano che i detentori del potere, nel momento in cui sono chiamati ad una rivoluzione — che evidentemente è dall'alto — e

la Carta costituzionale pone limiti all'esercizio del potere, vogliono andare oltre la legalità.

Vorrei dire al Presidente Cossiga che questa non sarebbe una rivoluzione democratica; in termini tecnici essa si chiama colpo di Stato. Se le classi dirigenti, se coloro che esercitano il potere vanno oltre quanto previsto dalla Carta costituzionale o dalle leggi, allora si ha un qualcosa di diverso rispetto ad un «rivolgimento democratico». Lo dico con le parole del costituzionalista Valerio Onida.

Tutto ciò significa che dobbiamo essere bloccati o che non dobbiamo rinnovarci? Ho già elencato punti significativi con riferimento ai quali i deputati del gruppo verde intendono rinnovare la democrazia e le istituzioni.

Quali sono le proposte in campo? Noi verdi siamo assolutamente persuasi che il partito socialista abbia apportato, con la segreteria Craxi, un elemento di dinamizzazione del sistema politico in Italia, rompendo la consociazione e tentando di rompere il monopolio del governo detenuto dalla democrazia cristiana e il monopolio dell'opposizione detenuto dal vecchio partito comunista e poi dal PDS.

È indubbio che la politica di Craxi (quella di voler rompere questo patto consociativo) abbia avuto un effetto positivo, e per tale ragione non accetteremo riforme che riportino la situazione politica italiana al periodo precedente l'acquisizione della consapevolezza della rottura della consociazione.

Voglio dire con chiarezza che siamo contrari al presidenzialismo, a questo rapporto immediato, diretto, carismatico che non risolverebbe il problema del dare il potere ai cittadini, a meno che non si vogliano riequilibrare tutti i poteri (ma non mi pare che ciò emerga dal progetto socialista). Con altrettanta forza siamo contrari ad una modifica della legge elettorale che preveda di costringere tutte le forze intorno ai due poli maggiori o presunti tali nel nostro paese. Possiamo teorizzare sulle modalità del premio di maggioranza, ma prevedere di andare alle elezioni con coalizioni alternative significherebbe costringere vecchie e nuove forze intorno ai due poli politici della democrazia

cristiana e del PDS. In altre parole, si riproporrebbe ancora una volta, attraverso una riforma istituzionale, quel potere politico che non si riesce più a garantire nel rapporto con la società.

Per tali motivi — lo diciamo con chiarezza — difendiamo la proporzionale e non certo perché a noi piaccia la frammentazione; anche se sarebbe interessante accertare cosa significhi frammentazione in Italia e quale incidenza possano avere nuove forme della politica e nuove forme di associazionismo.

I colleghi del PDS e i colleghi della democrazia cristiana debbono rendersi conto che noi combatteremo con molta forza e ci opporremo in Parlamento e nel paese ad un'eventuale imposizione di una nuova egemonia. Ci opporremo affinché determinate riforme, che in realtà sarebbero delle controriforme, non passino.

La democrazia cristiana non può evidentemente lucrare un premio di maggioranza; il PDS non può pretendere di essere l'epicentro di una proposta alternativa, attraverso riforme di natura elettorale.

Verso quale direzione muoversi, allora? Noi riteniamo che vi sia una speranza. Mi trovo d'accordo con l'onorevole Quercini quando sostiene che non si può fare acriticamente l'esaltazione della società civile. Tuttavia non mi sento di dire che i cittadini meritino la classe dirigente che hanno, perché i cittadini sono senza potere, sono costretti a chiedere passivamente favori in cambio di consensi. Questo discorso vale su scala nazionale e non solo per il meridione.

Pensiamo che dalla società civile possa venire una spinta per il cambiamento. Non è certo il caso di stilare qui un elenco delle opere buone compiute dalla società civile. Riteniamo che nei cittadini a volte si esprimano e concretamente da parte loro si ricerchino nuove forme dell'azione collettiva, cioè una nuova dimensione della politica. Da qui deriva anche la loro forte polemica, non moralistica ma di richiesta di etica pubblica. L'amministratore, il politico, il sindaco, il ministro non possono limitarsi a gestire il potere, ma debbono rappresentare gli interessi, e la loro azione va sottoposta a controllo.

La moralità richiesta dai cittadini è la

prima spinta, il primo accumulo di ricchezza che ci ha dato in tutti questi anni la società civile. Non si può fare continuamente e retoricamente riferimento al volontariato, all'associazionismo ambientalista, alle varie forme di solidarietà presenti nel nostro paese (che si accompagnano, certo, anche a forme di rifiuto, di ribellione e di corporativismo). Dobbiamo, però, muoverci in questa direzione. Dai partiti non ci aspettiamo niente.

Ed allora, come andare avanti? Noi crediamo che debba aprirsi una nuova stagione di diritti e non di interessi. Non concordo, quindi, con chi ironicamente parla di «saga dei diritti», come se nel nostro paese effettivamente i cittadini potessero esercitarli. Quali? Quando? Quale diritto alla salute? quale diritto di iscrivere i figli a scuola?

Pensiamo perciò che una stagione dei diritti, che faccia perno sulla mobilitazione della società civile, sia l'unica speranza per la nostra democrazia. I deputati del gruppo verde, con molta modestia, sperano di riuscire ad interpretare la spinta al cambiamento che nasce dalla società e di poterla rappresentare all'interno delle istituzioni (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Labriola. Ne ha facoltà.

SILVANO LABRIOLA. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, il messaggio del Presidente della Repubblica sullo stato dei poteri repubblicani conclude, ed in qualche modo consacra, un vasto dibattito che i socialisti hanno aperto sin dalla fine degli anni '70 ponendo, come allora, la questione politica delle istituzioni con il tema lucidamente definito — ci sarà consentito dirlo ora — della «grande riforma».

Ecco perché non possiamo limitarci a sottolineare l'opportunità politica e costituzionale del messaggio, la sua inoppugnabilità, legittimità e correttezza, la scrupolosa fedeltà nella rappresentazione delle principali tendenze che si fronteggiano nel campo delle riforme ed anche l'onesta assunzione della indeclinabile responsabilità del Presidente della Repubblica, in quanto tale, sulla

scelta del procedimento riformatore. A questo noi sentiamo di dover aggiungere altro.

Il documento del Capo dello Stato rende molte ragioni a quanti — e noi per primi, ma non da soli —, nella convinzione fermissima che il sistema costituzionale sia una componente politica essenziale nella vita di un popolo (e dunque non mai neutrale o resa come oggettiva da teorie non si sa quanto fondate sulla tecnicità delle norme, sulla loro perfezione tecnica), hanno affermato con noi la necessità di assumere limpidi principi politici, quelli che compongono la tavola dei valori che deve sempre sostenere, ed effettivamente sostiene, ogni sistema costituzionale.

Questa sera è stato evocato da uno dei testimoni il clima della Resistenza, il clima della liberazione nazionale, il clima dell'Assemblea costituente. Ma questo qualcuno avrebbe dovuto aggiungere, per completare la rievocazione, che allora fu molto forte la passione dei valori, che non fu un'opera di ingegneria o di contemplazione della perfezione astratta di un sistema costituzionale.

Allora non facemmo, coloro che ci hanno preceduto non fecero, il grave errore di Weimar, ma ci diedero una Costituzione politicamente viva. Per questo fin dall'inizio affermammo — e ci sarà riconosciuto — che quella delle istituzioni è questione eminentemente politica, la più politica fra tutte le questioni della vita sociale della nostra comunità nazionale e che, quindi, essa richiede una radicale consapevolezza politica, una netta presa di parte.

Non voglio fare retorica e mi appello alla ragione: se c'è un momento in cui occorre far ricorso non alla figura di mettere la mano sul cuore, ma ai sentimenti della ragione ed alla verità dei fatti, è proprio quello in cui si affronta una questione di tale natura.

Molti allora, alla nostra destra e alla nostra convenzionale sinistra, tentarono di isolarci, ma poi, a poco a poco, sono stati costretti a convenire con noi, per non restare essi stessi isolati. E questa — lo diciamo anche avendo ascoltato qualche intervento — è una lezione che sarebbe salutare per qualcuno di non dimenticare, soprattutto oggi.

Ed ora la voce del Presidente della Repub-

blica, nel modo più solenne, riconosce questo, che è un dato essenziale nella fase storica che vive la Repubblica. In questo, e indipendentemente da singoli punti e singole parti, che pure possono discutersi, il messaggio del Presidente pone tutti e ciascuno di fronte a gravi e non eludibili responsabilità, che pesano più di qualsiasi altra responsabilità poiché si iscrivono sul terreno intellettualmente e moralmente più elevato, che è quello dell'agire politico.

Il messaggio non può lasciare le cose come stanno. Ci è sembrato di capire che tale sia l'idea di qualcuno, ma noi facciamo nostre le parole con le quali la Presidente della Camera ha aperto questa discussione e la previsione, il preannuncio di questo andare della stessa Presidente e del Presidente del Senato dal Presidente della Repubblica a consegnare il risultato della discussione, che suonano la più solenne smentita a tentativi maldestri di sottovalutare, di tale discussione, il significato e l'importanza.

Il messaggio non può lasciare le cose come stanno e, se non reca soluzioni — perché questo spetta ad altri, che siamo noi e coloro che rappresentiamo — fa scattare il tempo e l'obbligo delle soluzioni. Vi sono dei doveri che non troveremo mai scritti nei codici, ma nelle ragioni politiche della democrazia.

Prima di affrontare il merito delle questioni singole nelle quali si articolerà la riforma delle istituzioni, bisognerà sciogliere altri nodi; decidendo sui quali, tuttavia, si condizionano i contenuti delle riforme, perché tutti sappiamo che la scelta del procedimento non è mai neutrale rispetto ai suoi risultati.

D'altra parte, a questi nodi essenzialmente ci richiama l'oggetto di questo dibattito, che è il messaggio del Presidente della Repubblica.

Ricordiamo in primo luogo che la riaffermazione dei principi, che sono la materia prima della Carta costituzionale repubblicana, è stata anche la nostra prima preoccupazione nel porre il tema della grande riforma. E da tale preoccupazione noi non ci siamo in alcun momento, nemmeno inavvertitamente, discostati.

Diciamo questo, Presidente, non solo ri-

cordando le nostre testimonianze politiche, intellettuali, culturali e di agitazione politica, ma anche portando a testimonianza — come altri non so se possano fare allo stesso modo! — i risultati dei primi atti della riforma delle istituzioni, che, come poi ancora ricorderemo, recano l'impronta netta e visibile dell'iniziativa e della presenza socialista.

Ma questa dei principi non può essere una clausola di stile: è invece una impegnativa opzione, che non permette disinvolture, incoerenze, singolari dimenticanze. Se si scende in concreto ad esaminare quali sono i principi fondamentali del regime repubblicano, si comprende come la loro riaffermazione riduca molto l'incertezza sulle vie da seguire nella riforma delle istituzioni, se ai principi vogliamo restare fedeli, e sveli per intero l'opportunismo politico che ha frenato troppe volte negli ultimi tempi — ed aggiungo: platealmente in occasione della formazione dell'attuale Governo — anche la fissazione del giusto e dovuto procedimento per rinnovare le nostre istituzioni.

Proprio in virtù dei principi — dobbiamo ricordarlo — l'articolo 138 è ben lontano dall'aver la forza intrinseca di legittimare un mutamento forte delle istituzioni, appunto una grande riforma.

Il primo principio del regime repubblicano è la sovranità popolare. Abbiamo sentito discettare questa sera, nella discussione in corso, onorevole Presidente, della sovranità popolare, qualche volta a torto e qualche volta a ragione. Alla citazione di Costantino Mortati che è stata fatta vogliamo opporre una sola citazione — non l'abbiamo preparata in biblioteca, quindi ci sarà perdonata qualche imperfezione dovuta alla memoria —, di Carlo Esposito (e a quanti si dilettono, dopo alcune disavventure ideologiche, ad appellarsi alla cultura liberaldemocratica vorrei far presente che si tratta di una citazione di tutto rispetto), il quale ci ha ricordato come la sovranità popolare non possa essere un titolo, perché non significherebbe nulla, ma debba essere anche il concreto esercizio di poteri, perché questo significa tutto.

Non nutriamo dubbi sul fatto che vi siano conseguenze all'affermazione secondo la

quale la sovranità appartiene al popolo e solo al popolo. Questo sembra pacifico alla nostra comune cultura democratica, eppure quanto facilmente alcuni lo dimenticano, proprio nei momenti più delicati della vita dello Stato!

Noi non abbiamo una Costituzione elargita da un sovrano colpito da illuminazione, secondo la retorica di Palazzo, ma in realtà spinto dall'intrigo dinastico e politico, secondo la storia che non fa sconti ad alcuno. La nostra Costituzione è stata fatta da un'Assemblea costituente, appositamente eletta dal popolo; quindi il principio della sovranità popolare viene alla luce nella storia repubblicana ancor prima della stessa Costituzione.

Avrebbe senso parlare, come è stato fatto — ma a sproposito, dobbiamo dire —, di bonapartismo o plebiscitarismo se qualcuno contrapponesse il principio della sovranità popolare al primato della rappresentanza nella democrazia repubblicana, ma nessuno fa questo, meno che mai lo fanno coloro che come noi — e ancora questa sera lo ricordiamo — invocano la necessità di un'integrazione popolare nelle scelte della rappresentanza e non contrappongono l'una cosa all'altra.

La nostra Costituzione non può trascurare nemmeno ora questo valore, quando parti importanti della Costituzione devono essere mutate, come l'enumerazione dei diritti e dei doveri. Noi contrastiamo frasi imprudenti come quelle che abbiamo ascoltato ancora questa sera. L'elenco dei diritti va cambiato — eccome! — perché è insufficiente...

MAURO MELLINI. Infatti!

SILVANO LABRIOLA. ...a comprendere le novità di quarant'anni di conquiste ideali, culturali e politiche della nostra società. Guai ad ossificare in una lapide marmorea questa indicazione di diritti! Nessuno va cancellato, ma da soli non bastano a comprendere la domanda di diritti della cittadinanza del terzo millennio dopo Cristo.

La nostra Costituzione, quindi, nell'enumerazione dei diritti e dei doveri, nei lineamenti della forma di Stato e della forma di governo, nella rifondazione dei principi della

trasparenza, della responsabilità, dell'efficienza, dello statuto dei pubblici poteri, come può essere modificata con il puro e semplice richiamo dell'articolo 138? Chi pensa che questo basti per dare una legittimazione democratica al processo riformatore, onorevole Presidente, o non tiene conto del fatto che non si tratta di introdurre singole modifiche, perché allora basterebbe l'articolo 138 — e in questo senso il parere di qualche illuminato conservatore può essere anche compreso mentre si tratta di mutamenti profondi per i quali questo articolo è un sostegno troppo gracile; oppure fa ricorso ad un ben modesto espediente — e anche questo vogliamo dire con pacata franchezza — per schivare il giudizio dei cittadini su qualche compromesso tra partiti al quale fin da ora si pensa con la riserva mentale che è tipica di ben note culture.

Se questo è vero, la prima conseguenza è che la prossima legislatura repubblicana, che deve avere una funzione costituente vera e propria — e noi così la concepiamo —, dovrà svolgersi sulla base di una consultazione elettorale fatta in termini politici e formali coerenti a questo scopo.

Appare del tutto illusorio che nei pochi mesi che ci separano dall'ordinaria scadenza della legislatura possa avviarsi e concludersi il processo riformatore, e certo nessuno vorrà seriamente impegnare una polemica su questo punto. Non è nemmeno contestabile, dunque, la nostra affermazione secondo la quale lo scioglimento anticipato sarebbe a questo punto un fatto tecnico. Del resto, vogliamo dire con molta franchezza che i socialisti sono ben autorizzati ad affermare ciò per le ragioni che rapidamente ricorderemo.

Noi abbiamo dato il maggiore contributo promuovere i primi e significativi passi del processo riformatore delle istituzioni (questa sera la Presidente Iotti ne ha elencato, non tutte, ma alcune fra le più importanti manifestazioni) secondo un disegno organico che abbiamo enunciato lealmente e perseguito in prima persona, tanto che questi primi passi della grande riforma recano non solo la nostra, ma soprattutto la nostra impronta: dall'introduzione del voto palese nelle aule parlamentari alla creazione di

ministeri che hanno dato ingresso ai poteri dello Stato in campi nuovi (come la tutela dell'ambiente, la ricerca, l'alta cultura), dalla legge sulla trasparenza e sul funzionamento dell'amministrazione (che è la prima grande legge dell'amministrazione dell'Italia unitaria) alla legge di principi sulle autonomie locali (che realizza l'autogoverno delle comunità territoriali) ed altre ancora.

Chi ha agito così, onorevoli colleghi, ha provato nei fatti e nella sua politica quale considerazione abbia avuto della legislatura e del funzionamento delle istituzioni. Ci siamo anche preoccupati di rimuovere concretamente gli ostacoli e gli inceppi di natura costituzionale che avrebbero potuto di per sé collaborare alla creazione di una situazione di trauma per questa legislatura, come è avvenuto con la modifica della norma costituzionale sul semestre bianco.

Ma soprattutto dobbiamo ricordare, in questo dibattito e in quest'aula, il nostro contributo all'ordinaria funzionalità del Parlamento, che pure ha subito momenti difficili a causa di avvenimenti che hanno riguardato altri, non già i socialisti. Vi è stato un momento difficile per la legittimazione democratica del Parlamento quando, a metà della legislatura — lo diciamo con obiettività —, il partito comunista ha accusato la grave crisi del movimento comunista internazionale del quale aveva fatto parte fino alla sua dissoluzione, ha deciso di cambiare nome, programmi, ideologia, riferimenti con le altre correnti culturali e politiche in Europa, ha ripiegato le antiche bandiere e si è dato il titolo di partito democratico della sinistra.

Ma questo partito aveva riscosso alle elezioni del 1987 poco meno del 30 per cento dei voti; sarebbe stato abbastanza ovvio, democraticamente poco discutibile, chiedere al corpo elettorale un giudizio sulla mutazione comunista, oltretutto seguita da una secessione, anche per conoscere quali fossero i rapporti di forza in questo Parlamento e quale quota degli interessi e del pensiero degli italiani ciascuno di noi — e non solo gli ex comunisti ed i nuovi comunisti — rappresenti.

Così non è avvenuto e non se ne pente nessuno, nemmeno quelli che avrebbero potuto avere qualche convenienza politica

dalla verifica popolare degli eventi. Ma se è così, solo Tartufo potrebbe accusarci di scarso senso politico se giudichiamo, come facciamo nelle condizioni date, l'ipotesi di fine anticipata della legislatura un fatto tecnico.

La futura legislatura, onorevole Presidente, che ha un compito costituente, non può nascere (anche questo vogliamo dire con assoluta franchezza) se non dalla legge elettorale che riproduce fedelmente la situazione delle opinioni, dei raggruppamenti sociali e delle correnti politiche attivi e presenti nella comunità nazionale. Qualsiasi tentativo di rovesciare questa elementare verità non solo comprometterebbe molti equilibri per l'oggi e per il domani, ma getterebbe un'ombra di sospetto e di sfiducia sull'intero processo riformatore e sui suoi principali approdi costituzionali.

Già il solo fatto che una iniziativa in questa direzione sia stata presa alla vigilia della discussione sul messaggio alle Camere del Presidente della Repubblica — che pure contiene una corretta indicazione su questo punto e che si è voluto probabilmente smentire con una durezza che noi non possiamo approvare — carica negativamente il clima politico ed accresce le non poche difficoltà che sono di fronte a noi.

Molti interrogativi sono legittimi circa il tempo ed il contenuto dell'iniziativa di parte democristiana. È questo il punto principale delle riforme, secondo il partito di maggioranza relativa? Se è così, non alle riforme si pensa, ma al tentativo di perpetuare una centralità politica prima delle nuove regole; in altri termini, non si pensa di fare nuove regole che servano a tutta la comunità nazionale e di puntare a nuovi primati con il mezzo legittimo, cioè quello del consenso della maggioranza politica e della maggioranza dei consensi popolari.

Si vuole l'intesa con l'opposizione di sinistra, visto che quella con i socialisti non è sperabile si possa mai avere su questo terreno? Del resto, nemmeno i consensi delle forze laiche sarebbero sufficienti, qualora queste ultime non volessero correre difficili avventure, che pure hanno accettato in occasione e per disegni che hanno caratteristiche analoghe.

Questa sera abbiamo ascoltato molto chia-

ramente ed in termini difficilmente opinabili un invito alla democrazia cristiana a perseverare su questo terreno e lo abbiamo sentito insieme con un giudizio di assoluta impraticabilità nei confronti degli schemi di riforme istituzionali presentati dal nostro partito. È un dato politico che concorre ad un'analisi complessiva della situazione, anche se sappiamo bene che vi sono partiti che subiscono difficili travagli interni e, quindi, attendiamo di conoscere quanto di tutto ciò sia dovuto a fatti relativi ai rapporti dentro i partiti. Ma, riferendomi a chi ha proposto la riforma, devo dire che questo sarebbe un disegno non molto intelligente, di respiro corto e senza un futuro; infatti, se anche si dovesse accedere ad una simile soluzione in nome di un nuovo bipartitismo imperfetto, qualcuno rischierebbe di concludere la sua vicenda politica prima ancora di averla iniziata e l'intesa sprofonderebbe per il disgregarsi del pilone sul quale si pensa di poterla concludere.

Si vuole un Parlamento reso docile a riforme senza rinnovamento, nella più patta continuità con l'esistente? Ma quanto a lungo sopravviverebbe un simile castello, progettato dagli stati maggiori, sotto la spinta di un'opinione pubblica che è cresciuta, matura, e che vuole e sa pesare, dando corpo ben robusto alla mozione formale della sovranità popolare?

L'iniziativa di proporre la riforma elettorale maggioritaria alla vigilia della discussione sul messaggio e dell'avvio del processo riformatore, se vuole evitare queste delicate ed imbarazzanti questioni, non può che lasciarsi al giudizio degli elettori.

Vi è un secondo punto che si deve chiarire fino in fondo, per le conseguenti valutazioni e per le responsabilità politiche che vi si collegano. Il nuovo Parlamento, investito politicamente di mandato costituente, affronterà temi gravosi come quelli già detti, che toccano il cuore stesso dell'esistenza, della legittimazione, dei principi e dello statuto dei pubblici poteri, della forma di Stato e della forma di governo. Il nuovo Parlamento sarà, quindi, obbligato — e in questo concordiamo con quanti lo hanno ricordato — a dare vita alle riforme. Né potrà rinviarle, essendo libero di stabilire quali saranno i

contenuti delle riforme e non se esse verranno fatte. Noi non eleggeremo un'altra commissione di studio, ma un Parlamento con funzione costituente: è cosa ben diversa.

Se il consenso dei rappresentanti sarà dell'ampiezza prevista delle norme costituzionali sulla revisione, si può anche immaginare l'esistenza di una legittima presunzione del consenso maggioritario dei cittadini.

Ma se così non fosse, signor Presidente, onorevoli colleghi, non basterebbe certo l'eventuale ricorso al referendum costituzionale previsto dall'articolo 138 a risolvere la questione politica e democratica delle riforme. Il punto, infatti, non è di stabilire se una riforma deliberata dalle Camere con maggioranza semplice sia voluta anche dalla maggioranza del cittadini, ma di sapere quale dei progetti che si sono fronteggiati sia quello voluto dalla maggioranza dei cittadini.

Se la riforma non fosse votata dalla grande maggioranza delle Camere, vogliamo veramente noi pensare che questo possa avvenire, avverrebbe per dissensi su singoli punti? È un'ipotesi nemmeno di scuola. Se questo dovesse avvenire, avverrebbe perché si sono fronteggiate due ipotesi, due scelte di fondo, contrapposte, non conciliabili. Noi diciamo che sarebbe viziato un voto popolare solo su una di queste due ipotesi. Per il fatto che ha raccolto un voto di maggioranza nel Parlamento, gli elettori sarebbero dunque costretti a scegliere tra una riforma sgradita e nessuna riforma, anziché come invece è loro diritto, derivante dalla sovranità popolare, tra le due ipotesi globali di riforma tra le quali è corso l'arco della dialettica, delle preferenze, delle opinioni, della contrapposizione politica e ideale?

Esistono le soluzioni tecniche per conseguire un simile risultato, destinate a valere nel tempo di questa fase costituente che si apre nella storia della nostra Repubblica e non oltre essa. Quindi è solo un problema di volontà politica.

D'altra parte, l'articolo 138 della Costituzione non è applicabile nella parte che si riferisce all'ipotesi del referendum che esso stesso prevede, perché le riforme devono essere fatte e quel referendum aprirebbe la via ad un risultato impossibile democratica-

mente, ossia a nessuna riforma; e questo dopo i voti del Parlamento e il voto popolare. Abbiamo sentito in quale groviglio di contraddizioni, in quale causidico vicolo si cacciano coloro che tentano soluzioni pasticciate. Questa sera ce ne è stato fornito un campione eloquente: prima si è detto che è giusto che il popolo decida se vale il progetto A, che ha avuto la maggioranza, o il progetto B, risultato soccombente. Poi, da quella stessa voce abbiamo sentito che, se il progetto A, che ha avuto la maggioranza, sarà rovesciato dal voto degli elettori, non prevarrà il progetto B, ma andrà a casa il Parlamento. Questo è un modo per costruire un percorso che conduce alle riforme istituzionali?!

Il nostro augurio, signor Presidente, onorevoli colleghi, è che si arrivi a un consenso largo sulle riforme, e non è un augurio retorico. Ci appelliamo all'esperienza di questi anni, in cui vi sono stati momenti di contrapposizione sulle riforme da noi promosse e perseguite. Ricordo che, quando votammo sullo scrutinio palese, la battaglia per la quale ci eravamo impegnati prevalse per pochi voti. Ma vi sono state altre questioni, altrettanto decisive, sulle quali è stato possibile raccogliere consensi molto larghi. Sono questioni che entrano nel vivo delle riforme del potere.

Noi, certo, auspichiamo e ci impegniamo (come ci siamo impegnati) a trovare consensi. Ma se questo non avvenisse, non possiamo disegnare, signor Presidente, un percorso — dopo tutto quello che abbiamo detto e fatto, con la prospettiva di una consultazione elettorale in cui al centro vi sarà materialmente il mandato costituente —, in cui tutto si risolva con un nulla di fatto e, come ha detto qualcuno in precedenza in questo dibattito, con il Parlamento che va a casa, perchè la maggioranza degli elettori rovescia la maggioranza ottenuta in Parlamento!

Mi avvio alla conclusione, onorevoli colleghi, ricordando che le riforme a questo punto sono non rinviabili, sono un obbligo civile e politico della democrazia repubblicana, una prova ineludibile di quella che noi pensiamo esistere, che sicuramente esiste: la sua vitalità. Il messaggio del Presidente, che ha fornito l'occasione per la discussione,

non dovrebbe più lasciare alcun residuo dubbio al riguardo.

Un'ultima considerazione devo svolgere, prima di concludere. Abbiamo sentito altre volte, e anche di recente, che le forze politiche e segnatamente i socialisti — perchè questo non lo si dice sempre, ma è sempre, sottinteso: qualcuno è più leale e lo afferma esplicitamente, qualcuno altro è meno leale e lo lascia intendere —, avrebbero avuto la grave responsabilità di provocare una discussione sulle istituzioni senza costruito, senza approdare a nulla, galleggiando — si è detto — sull'esistente, con il risultato di porre in crisi le istituzioni senza creare le nuove. Questa è un'immagine falsata della realtà, frutto o di quella sottovalutazione dei dati politici e sociali che spesso vizia una certa cultura «illuminata», oppure di una calcolata manipolazione dei fatti, che serve a mascherare altro. Infatti, è in pieno corso una campagna che delegittima la mediazione politica dei partiti, perchè vuole consegnare i poteri rappresentativi all'influenza dominante dei gruppi di pressione.

La verità è che le istituzioni esistenti non si riflettono più nella società che si è sviluppata in questi quarant'anni in cui l'Italia è molto cambiata. Questa società non sopporta più questo dato superato nelle istituzioni. Non è quindi invenzione o artificio il dato della crisi: basterebbe mai una campagna politica per creare un dato come questo? Significa avere strumenti sbagliati di analisi della storia, immaginare questo! Ma lo si fa probabilmente perchè si vuole altro, si vuole bloccare ciò che invece pensiamo noi, cioè che con questo dibattito si intraprende una via di non ritorno. Si inizia un cammino difficile, tormentato, carico di insidie per una riforma che noi, che per primi abbiamo pensato fosse necessaria per l'interesse generale del paese e per l'interesse delle forze di progresso, riteniamo andrà avanti malgrado tutto e porterà a quei risultati ai quali l'ansia riformatrice, questa sì maggioritaria nel popolo sovrano e nella società, tende da tempo. Ed è venuto il momento che qui trovi risposta adeguata alle sue aspettative (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Signora Presidente, colleghi, signori ministri, la discussione sul messaggio del Presidente della Repubblica sarebbe priva di senso e di aderenza alla realtà se dovessimo limitarci ad affrontare i singoli passi di esso, lasciando da parte sia le numerosissime esternazioni del Capo dello Stato — con le quali sono stati anticipati, sottolineati, propagandati e magari interpretati i contenuti del messaggio, ponendo anche condizioni e anticipando sbocchi e conseguenze della nostra discussione — sia la funzione stessa del messaggio e quindi il ruolo del Capo dello Stato di fronte ad ipotesi di riforme costituzionali.

Se ignorassimo tutto ciò, non contribuiremmo affatto a ricondurre questa vicenda nei canali della correttezza costituzionale. Al contrario, accetteremmo di adeguarci ad un ruolo succube, nel quale le esternazioni e il continuo richiamo, innegabilmente riferito o riferibile alle conclusioni del nostro dibattito, alla possibilità di scioglimento delle Camere finiscono con il relegare il Parlamento.

Se poniamo pari attenzione ai contenuti del messaggio e a quant'altro sta accadendo nel nostro paese — comportamenti, dichiarazioni e contro-dichiarazioni interpretative —, dobbiamo giungere alla conclusione amara che è in atto un vero e proprio attentato alla nostra Costituzione.

Certo, la Costituzione — la nostra come ogni altra — non è immutabile e non è, né deve essere, intangibile ed immodificabile. Non lo fu quella che Zalèuco, primo legislatore del mondo occidentale, diede alla sua città di Locri, stabilendo che chi volesse proporle la modifica dovesse farlo presentandosi all'assemblea con la corda al collo per essere immediatamente impiccato se la sua proposta fosse stata respinta.

Non vogliamo mettere corde al collo a nessuno! Tuttavia non possiamo consentire che una corda al collo sia posta a chi osasse sostenere che le riforme istituzionali, o talune di esse, non s'abbiano da fare, che rappresentino un alibi, che non sia il momento di farle, che non siano credibili coloro che

le propongono e che prima di volerle, tutte e subito, bisogna sapere quali fare; soprattutto non possiamo consentire che una corda al collo sia posta a chi sostiene che, fintanto che le modifiche non saranno approvate, la Costituzione resta in vigore così com'è e deve essere rispettata così com'è, da tutti, ma soprattutto da chi ha giurato di osservarla e di difenderla.

Non può essere consentito a nessuno di dare per scontato che la nostra Costituzione è ormai superata, archiviata più o meno come lo Statuto albertino, che essa è non già la Costituzione, ma la «Costituzione del 1948».

Nessuna corda al collo al cittadino qualsiasi che pure intenda parlare di tutto ciò; ma per esprimersi ed operare — perché per taluno esprimersi significa operare in tal modo — nessuno può valersi dell'autorità, del prestigio e dei poteri che gli derivano da questa Costituzione, da una carica che lo pone *super partes* e che, al contempo, non gli conferisce poteri alle quali ha solo il compito formale di autorizzare la presentazione di disegni di legge costituzionali eventualmente redatti dal Governo.

Tale ultimo compito, semmai, sta a confermare, ove ve ne fosse bisogno, che in tale materia il Presidente della Repubblica non ha prerogative al di fuori di quelle funzioni e di quei compiti che ricadono sotto la stretta responsabilità del Governo e rispetto ai quali non è concepibile una politica autonoma del Capo dello Stato.

L'assunzione dell'iniziativa da parte del Presidente della Repubblica, per quanto inusitata per la perentorietà e le sedi prescelte, non concreta ancora di per sé un attentato alla Costituzione, che è altra cosa dalla sua violazione e dall'abuso dei poteri costituzionali, come si evince dalla lettura dell'articolo 283 del codice penale.

Non si può negare, tuttavia, che l'iniziativa costituzionalmente illegittima e scorretta può quanto meno concorrere efficacemente a determinare il mutamento della Costituzione dello Stato con mezzi non consentiti dall'ordinamento e rappresentare comunque un fatto diretto a conseguire il mutamento per tale via, come meglio vedrò di spiegare in seguito.

L'abuso dei poteri conferiti dalla Costituzione è, del resto, un mezzo tipico, come la storia insegna, per attentare alla Costituzione stessa; ed abuso è anche lo sviamento di potere, l'utilizzazione di esso per finalità diverse da quelle per le quali esso è stabilito.

A questo punto però devo soffermarmi su un ulteriore aspetto qualificante dell'intervento presidenziale nella questione delle riforme istituzionali. Tale intervento, indipendentemente dalla questione dei poteri e delle attribuzioni presidenziali considerati nel loro aspetto formale, non è certo compatibile con la posizione del Presidente della Repubblica *super partes* nel dibattito politico.

Poco fa il collega Labriola ci ha spiegato (credo, comunque, che non avessimo bisogno di spiegazioni) che un progetto di riforma costituzionale è una scelta politica e che prendere posizione su di esso significa fare politica, porsi in uno schieramento politico. Mi auguro che nessuno affermi che non ha legittimità di schieramento politico quello che eventualmente dovesse delinearsi in senso contrario a riforme costituzionali (non importa quante e quali), ora o in altro momento.

È vero che il Presidente, se non è arrivato proprio buon ultimo a propugnare riforme istituzionali, non ha certamente dato l'avvio a questa fase politica; ma è pur vero che il suo intervento (tutto il messaggio lo testimonia e molte altre sue dichiarazioni lo fanno con ancor chiarezza) vale a dare non solo per acquisita la necessità e l'urgenza delle riforme costituzionali ed addirittura del «nuovo patto», ma anche a marginalizzare ogni posizione politica diversa e contraria. Poc'anzi il collega Labriola ha detto che il popolo si deve pronunziare, ma — ohibò! — non deve certo farlo per avventura sulla volontà di non riformare la Costituzione. Ecco dove ci conduce (spero di non guastare le meravigliose cose dette dal collega Scalfaro) la presunta esaltazione della sovranità popolare, quando è fatta fuori dagli alvei e delle regole stabilite dalla Costituzione!

L'intervento del Presidente della Repubblica, come dicevo, vale anche a marginalizzare ogni posizione politica diversa e contraria e a dare per scontata la tesi secondo cui la crisi che travaglia il paese, la sfiducia dei cittadini nella politica e la stessa crisi funzio-

nale delle istituzioni abbiano un carattere intrinseco a queste ultime, che siano espressione e trovino quindi origine in un processo istituzionale e costituzionale involutivo, che trovino rimedio nella riforma costituzionale, nel cambiamento degli organi e non in quello del loro funzionamento, delle forze politiche e degli uomini che ne sono responsabili (anche in questo caso spero di non guastare le cose dette in modo puntuale, oltreché appassionato, dal collega Scalfaro).

Non può certo farsi carico al Presidente della Repubblica di aver fatto cenno al degrado dei partiti, ma non alle loro specifiche responsabilità politiche, per il modo in cui hanno occupato e gestito le istituzioni, per le violazioni della Costituzione, per come hanno legiferato e governato. Una accusa generica e generalizzata sarebbe stata ingiustificata, una individuazione più puntuale avrebbe implicato una ancor più plateale discesa nella contesa politica. Il non averlo fatto, il non essersi riferito ad alcuna esigenza di specifiche modificazioni del ruolo dei partiti e dei relativi procedimenti di attuazione di tali modifiche, quando così cruda da parte sua è stata la denuncia del degrado istituzionale, comporta però che le valutazioni dei problemi istituzionali e costituzionali, e quindi delle necessità e delle scelte di riforma, siano travisate e falsate.

D'altro canto, il fatto di non avere, nemmeno formalmente, patrocinato scelte tra le varie ipotesi di riforme istituzionali da lui formulate non significa affatto che il Presidente della Repubblica abbia mantenuto un atteggiamento di neutralità, *super partes*, perché questa neutralità è stata abbandonata al momento stesso della discesa in campo per il mutamento costituzionale. Non solo, ma la presa di posizione tra le parti non può considerarsi in tal modo limitata ai meri problemi istituzionali.

Se è vero, anche solo in parte, quanto ha detto prima circa il trasferimento, sulle istituzioni e sulla pretesa «storica» necessità della loro riforma, di un'attenzione che andrebbe mantenuta anzitutto sui comportamenti e sulle responsabilità delle forze politiche per il modo in cui hanno occupato e fatto funzionare, nonché utilizzato e sfruttato le istituzioni, allora bisogna ammettere

che quella delle riforme istituzionali, del cambiamento della Costituzione è o rischia di divenire (ma io direi senz'altro è) una grossa operazione gattopardesca in favore del partito non già conservatore, ma dell'autoconservazione al potere.

Dovrebbe essere almeno sospetto l'entusiasmo per le novità costituzionali di quanti hanno sistematicamente fatto strame di ogni norma costituzionale, di ogni regola, hanno corrotto e lasciato corrompere, depredato e lasciato depredare, prevaricato e lasciato prevaricare, lottizzato e lasciato lottizzare, e che su certi metodi hanno fondato la continuità e l'intangibilità del proprio potere. Incanalare il desiderio di cambiamento della gente verso il mutamento delle istituzioni anziché verso il cambiamento di chi le occupa e le domina è un'operazione politica nemmeno tanto diabolicamente abile, la cui natura non cambia affatto perché essa trova consensi, acquiescenze e rassegnazione (e credo che questo dibattito ne stia dando la prova) anche in chi avrebbe qualche ragione e legittimazione a pretendere di smascherare il gioco e smantellare l'alibi.

Ma questa connotazione sospetta di tanto entusiasmo riformatore diventa ancora più preoccupante, ed allo stesso tempo rilevante anche sul piano della ricerca degli elementi dell'attentato di cui la Costituzione è fatta oggetto, quando si pretende di dare per scontato che in tale direzione si muova già la volontà popolare, quando si pretende di poterne e doverne interpretare la volontà di cambiamento come attesa e pretesa di mutamento delle istituzioni.

Non è qui il caso, soprattutto per mancanza di tempo (e d'altra parte lo ha fatto mirabilmente, con puntualità e con vera espressione di capacità politica, che è anche espressione di grande cultura, l'onorevole Scalfaro), di analizzare a fondo il concetto ed il ruolo della volontà e della sovranità popolare come emerge dal messaggio: una volontà ed una sovranità che non si esprimono nella Costituzione, ma che sembrano piuttosto elemento ad essa esterno in dialettica contrapposizione con essa, quasi come un tempo la volontà del sovrano rispetto alle costituzioni graziosamente elargite. Un concetto cui fa riscontro necessario la pretesa

di vedere nel Capo dello Stato non già il custode della Costituzione così com'è, ma il custode e l'interprete della volontà e sovranità popolare (d'altra parte qui si dice che la volontà popolare è la volontà di riforme costituzionali: lo si dà per scontato) che la condizionerebbe e legittimerebbe.

Si deve notare nel messaggio presidenziale una propensione, anzi più che una propensione, a considerare spettante al Presidente l'interpretazione autentica della volontà popolare ed i significati delle sue manifestazioni. Così per ciò che riguarda il voto nel referendum popolare del 9 giugno, cui, ben al di là di ogni possibile effetto giuridico nella specifica materia, viene attribuito il valore di espressione di volontà proprio di mutamenti istituzionali, che il Presidente dichiara di essere tenuto e legittimato a difendere.

E non si può fare a meno a questo punto di ricordare che proprio il Presidente non ritenne di difendere e garantire, benché sollecitato, non un'interpretazione politica, bensì lo stesso risultato normativo del referendum dell'autunno 1987 (anch'esso espressione della volontà popolare) sulla responsabilità civile dei magistrati, consentendo di promulgare invece una legge che capovolgeva il risultato della consultazione popolare.

La questione dell'enfatizzazione dei riferimenti alla sovranità popolare e dei rischi e degli equivoci della pretesa di interpretazione di tale sovrana volontà porta ad affrontare il secondo punto dell'anomalia del discorso del Presidente sulle riforme istituzionali: quello della propugnata necessità di una procedura diversa e «straordinaria» che dia maggiore e più immediato spazio alla volontà popolare per l'approvazione delle riforme.

Varrà la pena in altro momento discutere della mistificazione rappresentata dal referendum «preventivo» o autorizzativo, a causa soprattutto delle manipolazioni dei quesiti. E ne abbiamo già inteso qui una anticipazione: il popolo deve poter decidere quali riforme, ma non deve poter decidere se fare o non fare riforme, perché questo sarebbe un fallimento e sarebbe, secondo Labriola, un impedimento dell'espressione

della volontà popolare invece che una sua prima e chiara espressione.

Occorre invece dire ora che non si può non ammettere che pure l'articolo 138 della Costituzione non è intangibile e può essere modificato. Ma sostenere da parte del Presidente della Repubblica — e quella del Capo dello Stato non è mai una semplice opinione: è un'opinione che diventa atto, attività capace di conseguenze giuridiche e politiche, di influenza anche determinante in certe situazioni politiche — che bisogna trovare forme nuove di approvazione delle modificazioni della Costituzione a cagione dell'importanza delle modifiche stesse e della necessità di una più convincente legittimazione e rispondenza alle aspettative del «nuovo patto», mentre delegittima aprioristicamente il Parlamento in ordine alla funzione legislativa costituzionale ed aprioristicamente dà per scontata la scelta di mutamenti costituzionali di tale entità da rendere i mezzi attualmente previsti dall'ordinamento costituzionale inadeguati al fine, significa dar luogo ad un circolo vizioso, relegando la necessità di far ricorso alle procedure di cui all'articolo 138 della Costituzione al mero dato di passaggio, considerato marginale, della modifica strumentale dello stesso articolo 138.

Il ricorso ai «mezzi non consentiti dall'ordinamento costituzionale», cui fa riferimento l'articolo 283 del codice penale quale elemento della condotta tipica dell'attentato alla Costituzione, non è certamente escluso dal fatto che di tali mezzi si faccia o si intenda fare uso puramente formale e marginale o anche condizionato, alternativo, manipolato, coartato, in realtà affidando invece il mutamento ad altro che alle sedi, alle procedure, alle volontà cui dalla Costituzione è commesso il compito di provvedere ad eventuali sue modifiche.

A questo secondo elemento se ne aggiunge un terzo, che può considerarsi determinante e conclusivo e che ci consente, anzi ci impone, di parlare di attentato alla Costituzione, attentato che per avere una sua effettiva potenzialità deve necessariamente articolarsi in condotte estremamente complesse, da considerare e valutare nel

loro assieme, ciascuna in funzione delle altre.

All'interno del messaggio del Presidente non vi è esplicito accenno alla questione dello scioglimento anticipato delle Camere, salvo l'implicito riferimento alla fine della legislatura con l'indicazione di compiti di questa o delle future Camere.

Argomento caro, quello dello scioglimento delle Camere, al Presidente Cossiga, che ne ha fatto oggetto di diversi suoi interventi, per lo più «informali», ma non solo informali, trattandone per illustrare i suoi poteri al riguardo, per così dire in astratto (ma non troppo), oppure con riferimento più specifico alle contingenze attuali ed agli stessi problemi delle riforme istituzionali, prima e dopo l'invio del messaggio alle Camere. Interventi che sono stati ampiamente ripresi dalla stampa e dalle varie televisioni, sintetizzati, riportati più o meno fedelmente, oggetto di smentite, di repliche e di conferme, come spesso avviene quando dichiarazioni, notizie, segnali politici si accavallano e si susseguono, non sempre affidati ai mezzi e nelle sedi e con le modalità più adatti a garantirne la puntuale comprensione e la fedele discussione. Ma anche questa è una scelta ed anche di questo si è responsabili.

Nei giorni scorsi un comunicato di agenzia ci informava che a Torre del Greco il Presidente aveva annunciato che, ove nel dibattito sul suo messaggio non fossero emerse indicazioni concrete sulle riforme istituzionali, egli avrebbe sciolto le Camere. Successive precisazioni e smentite — che per altro taluno ha ritenuto di potermi smentire, essendo stato testimone delle prime dichiarazioni, nel testo riportato dal primo comunicato — hanno ridimensionato la notizia, attenuando la perentorietà dell'intimazione. Ma la sostanza non cambiava gran che. Per la prima volta un messaggio del Presidente è stato accompagnato da espliciti riferimenti allo scioglimento delle Camere (qualcosa che ricorda, invertendolo, il proclama di Moncalieri).

D'altro canto, che lo scioglimento venga ipotizzato con riferimento all'impossibilità di realizzare quelle riforme che fossero ritenute necessarie da uno schieramento più o meno ampio in questo scorcio di legislatura

(in relazione quindi anche al *quorum* raggiungibile per evitare la dilazione dell'entrata in vigore a norma del terzo comma dell'articolo 138) invece che con il secco riferimento al mancato consenso per un progetto di mutamento costituzionale, ha, ai nostri fini, un'importanza molto relativa. Per esercitare una forma di inammissibile condizionamento sul Parlamento da parte del Presidente della Repubblica basta molto meno. Basta il continuo, oramai quasi ossessivo richiamo al potere di scioglimento delle Camere e la polemica con chi ricorda la necessità, per tale atto, dell'assunzione di responsabilità da parte del Governo (questione la cui soluzione è stata ritenuta con troppo facile ottimismo rinviabile a tempi migliori dal Presidente Andreotti).

Che il potere di scioglimento delle Camere possa essere esercitato dal Presidente della Repubblica in relazione ad una riforma costituzionale, ai suoi tempi (che la Costituzione stessa vuole debbano essere non brevi), alle sue modalità, è cosa che contrasta nel modo più palese con il principio fondamentale del carattere rigido che è proprio della nostra Costituzione.

D'altro canto, se a questo proposito possiamo avvalerci della giurisprudenza relativa ad altri reati in cui viene in questione l'abuso di potere e la costrizione o induzione del soggetto passivo, allora occorre ricordare che è stato sempre ritenuto che il ripetuto, gratuito e petulante richiamo di poteri, anche se legittimi, il cui esercizio possa ledere interessi del soggetto passivo, rappresenta un tipico mezzo di consumazione, ad esempio, del reato di concussione che si realizza con lo sfruttamento del *metus publicae auctoritatis!*

Troppo a lungo è durata questa situazione di semiliquidazione del Parlamento, attraverso la continua e pendente minaccia del suo scioglimento, causa e non conseguenza di un forte rallentamento delle attività parlamentari.

E non si vede perché — se il tempo che avanza alla fine normale della legislatura è poco per affrontare in tempi ragionevoli incisive riforme, come si assume o si ipotizza nella seconda versione dell'esternazione di Torre del Greco — si sia voluta mettere tanta

carne al fuoco con le ottantasette pagine del messaggio.

Le riforme costituzionali non si fanno per decreto-legge, né tantomeno con termini e condizionamenti in cui la sanzione della decadenza operi non per il decreto, ma per il Parlamento che non lo convalidi.

D'altro canto l'uso smodato, parossistico dei mezzi pubblici di comunicazione di massa, che, anche se in assai più contenuti termini, è doverosamente concesso al Capo dello Stato per le manifestazioni delle sue legittime funzioni, diventa strumento atto non solo a realizzare e rafforzare la pressione sul Parlamento, ma anche a condizionare la pubblica opinione per trarre, in caso di ricorso al voto popolare, il massimo, illecito vantaggio per determinare scelte politiche, e tra queste il preteso, ossessivamente rappresentato come indispensabile ed urgente, mutamento fondamentale della Costituzione.

Mettendo insieme questi tre elementi: l'iniziativa abnorme al di fuori delle prerogative presidenziali, l'indicazione della necessità di procedure diverse da quelle stabilite dalla Costituzione vigente, considerate non adeguate al «nuovo patto», e da ultimo l'ormai permanente minaccia di scioglimento delle Camere raccordata alla proclamata «necessità» di un vero e proprio mutamento costituzionale proclamata e propagandata con un inusitato impiego di mezzi di informazione di massa, sono elementi di una complessa condotta in cui si concreta l'attentato alla Costituzione previsto dall'articolo 283 del codice penale, richiamato dall'articolo 90 della Costituzione.

Mi induco a pronunciare queste parole, colleghi deputati, convinto che sia mio dovere imprescindibile farlo e che di questo, prima di ogni altra cosa, dovrebbe discutere il Parlamento.

Lo faccio tuttavia con grande turbamento non per la mia solitudine in questa determinazione, ma perché accusare non mi è congeniale, perché al Presidente Cossiga io stesso non ho mancato di riconoscere qualche merito per taluni suoi gesti in questa fase della sua presidenza, mentre è forse pur vero che altre accuse ingiuste sono state lanciate contro di lui o sono state enfatizzate

per un poco chiaro disegno, e perché, infine, al Presidente della Repubblica è dovuto il massimo rispetto anche quando si deve accusarlo, come forse non lo rispettano molti che pure preferiscono evitare di accusarlo.

Ma dobbiamo ricordare che, per il diritto e per la prudenza politica, l'attentato alla Costituzione è reato di pericolo, anzi di mero pericolo. È stato autorevolmente osservato dal Manzini che, ove venga superata la soglia del mero pericolo, la stessa previsione penale è vanificata: «se infatti l'evento minacciato si verifica, rimane necessariamente inapplicabile la norma penale che prevede l'attentato, perché le nuove istituzioni non possono rivolgersi contro la volontà che le ha create e che attualmente le regge».

Il mutamento della Costituzione non si è ancora verificato. I mutamenti che verranno, se verranno, non possiamo dire quanto saranno conformi ai disegni del Presidente della Repubblica, alle sue esortazioni ed esternazioni, né se e quanto potranno considerarsi conseguenza delle attività del Presidente di cui discutiamo. Non è, però, difficile presagire che i mutamenti, se oggi verranno, saranno a misura dell'attuale classe dirigente, delle forze politiche al potere, dei loro interessi ed a misura della conservazione del loro potere. Altro che innovazioni! Altro che riforma! Questa è la realtà delle cose. Da qui la scelta politica che è insita nella scelta del campo delle riforme istituzionali.

Sembra ormai acquisito che anche l'anomalia dell'intervento del Presidente — che sia o meno da considerare, come io ritengo, un attentato alla Costituzione — e con essa la proclamazione del «superamento della Costituzione» del 1948, detto tra virgolette, il nuovo patto, la riforma elettorale, lo scioglimento delle Camere da fare o non fare sono tutti temi ormai entrati a far parte del quotidiano *do ut des* dei partiti, oggetto anch'essi, starei per dire, di spartizione e lottizzazione. Anche l'attentato alla Costituzione diventa oggetto di spartizione e di lottizzazione!

L'intervento del Presidente, inconcepibile secondo la nostra Carta costituzionale, anticipa in qualche modo una sorta di Repub-

blica presidenziale. Ma il modo in cui le forze politiche, qui e fuori di qui, sembrano recepire tali interventi del Presidente, utilizzarli, sfruttarli nelle loro alchimie, sta invece ad attestare che, un po' meno o un po' più presidenziale o parlamentare, la costituzione di fatto, la cosiddetta costituzione materiale — che in realtà sarebbe ben altra cosa — recepisce ed ingloba anche l'attentato a quella formale, così come è sorta e si regge da tempo sulla quotidiana corruzione e violazione di quest'ultima.

Se così dovesse essere, allora l'attentato, con la sua matrice di sostanziale autoconservazione delle forze politiche oggi prevalenti, ha avuto nella costituzione materiale il suo sbocco e la sua realizzazione. Non sarebbe quindi più perseguibile. Dovremmo prendere atto che le istituzioni di fatto non possono rivolgersi contro volontà ed avvenimenti che contribuiscono a mantenerla in vita, distraendo attenzioni, volontà e speranze da altri mutamenti troppo a lungo sperati e mancati.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calamida. Ne ha facoltà.

FRANCO CALAMIDA. Signor Presidente, chiediamo le dimissioni del Presidente Cossiga per attentato alla Costituzione. Il Presidente, a nostro giudizio, ha operato all'esterno della funzione di rappresentante dell'unità nazionale ed in forme non compatibili con la prerogativa di irresponsabilità politica.

La difesa della struttura Gladio; gli ostacoli posti alle Commissioni parlamentari di inchiesta; la mancata collaborazione con la magistratura nel paese delle stragi impuniti e delle trame oscure; l'attribuzione a se stesso di un potere esclusivo di scioglimento delle Camere, del quale non dispone per dettato costituzionale; la presentazione nel messaggio alle Camere di tre ipotesi metodologiche per procedere verso le riforme istituzionali, due delle quali sono contrastanti con la Costituzione; la condanna della stagione del '68, dei valori di democrazia partecipativa allora espressi da grandi masse di lavoratori e lavoratrici, di giovani e di studenti; il terribile parallelo fra comunismo

e nazismo, a livello internazionale, e le accuse di slealtà verso la Repubblica rivolte, a livello nazionale, ai comunisti di allora e quella di tradimento rivolta ai pacifisti di oggi, insieme compongono un mosaico di esternazioni sul quale non solo è legittimo, ma doveroso esprimere un giudizio politico netto e chiaro. Si tratta di un'offensiva contro la sinistra sociale e politica e contro le conquiste e le garanzie proprie dello Stato di diritto. Il Presidente si colloca da una parte contro l'altra, è di parte.

Si tratta del tentativo di avviare una svolta autoritaria, con l'obiettivo di trasferire poteri legislativi verso l'esecutivo, comprimendo sia l'arco delle garanzie costituzionali che quello delle conquiste sociali.

Non paiano eccessive queste affermazioni. Ci chiediamo e vi chiediamo: come può il Presidente, che ha giurato fedeltà alla Costituzione, dichiararla egli stesso superata? In realtà è stato svolto dal Presidente Cossiga non il ruolo di rappresentante dell'unità nazionale, ma di vero e proprio anticipatore nei fatti del presidenzialismo. Il Presidente della prima Repubblica sempre più opera e si pronuncia come Presidente della seconda Repubblica, il cui avvento esplicitamente auspica.

Nel suo intervento del 19 giugno in quest'aula, l'onorevole Garavini affermò: «O il Presidente Cossiga rientra nel suo ruolo, con una consapevole e doverosa rinuncia alla polemica politica, o il Presidente Cossiga si dimette». Come movimento di rifondazione comunista valutiamo oggi, e con senso di responsabilità, che ogni limite sia stato superato e che le dimissioni siano opportune e necessarie.

Vi sono per questo ragioni di fondo. Un messaggio sostanziale e di massa, composto dalla somma delle esternazioni del Presidente, ha preceduto il dibattito parlamentare su questo messaggio formale, rivolto all'*elite* politica. Il primo condiziona il secondo a tal punto da aver già fatto esprimere un giudizio critico sull'utilità stessa e sulla finalità di questo dibattito parlamentare, che esclude il pronunciamento con il voto ed il cui esito è condizionato dalle pesanti ipoteche poste dal Presidente stesso.

Il Presidente ha abbandonato la sua tradi-

zionale riservatezza nel periodo nel quale vennero alla luce le illegalità connesse alla struttura segreta Gladio; ha proposto la croce al merito per i gladiatori e contestualmente offerto in dono all'onorevole Tortorella un pezzo del muro di Berlino, accusando di indegnità come magistrato il senatore Onorato.

Nella lista della P2 figurano persone che il Presidente considera veri e propri patrioti e la legittimità di Gladio, a giudizio presidenziale, non può essere affermata o negata neanche dal Parlamento.

Al Consiglio superiore della magistratura è stato sospeso il diritto a definire collegialmente, attraverso l'Ufficio di Presidenza, l'ordine del giorno, cioè le cose di cui discutere e sulle quali decidere.

Le associazioni degli avvocati e dei magistrati sono state accusate di «perseguire interessi di bottega». Il giudice Casson è stato definito «giovannotto maleducato» e successivamente con aggettivazioni di maggior peso. L'appello dei giudici pacifisti contrari alla guerra del Golfo è stato valutato dal Presidente «manifestazione di viltà saccente» e contro di loro è stato sollecitato un provvedimento disciplinare; in realtà erano colpevoli solo di aver difeso l'articolo 11 della Costituzione: «L'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

Aspro è stato poi il conflitto con il Presidente della Corte costituzionale, il solo organo che ha poteri in ultima istanza diretti nei confronti del Presidente della Repubblica nella procedura di *impeachment*.

La stampa è stata accusata dal Presidente di complotto. Costante è stato lo scontro con il Governo. I dirigenti del PDS sono stati definiti «gnomi»; l'onorevole Violante è stato paragonato a Vischinsky ed a Beria; non sono stati certo risparmiati esponenti democristiani, ma — questo è il punto — lo sono stati gli esponenti del partito socialista italiano.

Quale giudizio, dunque, per questa, diciamo, azione di sistematica pressione sui partiti?

Il costituzionalista Valerio Onida afferma: «Il Presidente non ha alcun potere e nessun

diritto di guidare e di condizionare gli indirizzi politici dei partiti».

Quali invece gli effetti — questo è il punto — d'orientamento nell'opinione pubblica?

Questo susseguirsi di attacchi e di successive rappacificazioni presidenziali ha avuto come attore unico il Presidente e come spettatore, anzi telespettatore, il popolo. Nessuna idea di censura da parte mia, in un paese in cui tutti parlano, mai direi al Presidente: «e tu sta zitto». La questione è un'altra: siamo in presenza di una nuova definizione di popolo, inteso come l'insieme di coloro che stanno dall'altra parte del teleschermo e di un sovrano dell'informazione, il Presidente stesso. Il Presidente ha costruito un vero e proprio nuovo potere, a lui solo riservato, da monarca del teleschermo, realizzando un'insidiosa operazione di personalizzazione della politica. Sono questi problemi seri per la democrazia che vanno certamente oltre la sua persona.

Chi emette il messaggio chiede identificazione a quel popolo di cui afferma la sovranità. La sovranità popolare non è più esercitata attraverso la funzione di rappresentanza del Parlamento.

Il Presidente inoltre avrebbe anche il potere di sciogliere le Camere. In una recente esternazione il Presidente ha poi precisato di voler armonizzare la decisione di un eventuale scioglimento anche solo con le opinioni di un'unica, ma significativa forza politica. Questa dichiarazione, occorre rilevarlo, coincide con il messaggio inviato al Movimento sociale italiano. Prescindendo da ogni altra considerazione, il segretario di questo partito, che si proclama continuatore del fascismo, di quel fascismo che negò le libertà che la Costituzione e la lotta partigiana ci hanno restituito, afferma oggi il superamento dell'antifascismo.

Il potere di scioglimento è — se esclusivo — un potere dominante su quello legislativo e di rappresentanza, proprio di un regime presidenziale. Al riguardo la Costituzione si limita a regolare gli aspetti formali dello scioglimento: il Presidente della Repubblica deve sentire i Presidenti delle Camere ed il decreto presidenziale deve essere controfirmato dal Governo. Lo scioglimento rimette in moto i meccanismi istituzionali

che si sono inceppati: questa è stata la prassi. Se minacciato o attuato per imporre scelte ai partiti e al Parlamento, per avviare una politica e, a maggior ragione, per chiedere un cambiamento della Costituzione, si determina una violazione della Costituzione stessa.

In questo senso ci pare legittimo affermare che siamo in presenza di un attentato alla Costituzione da parte del Presidente.

Gli articoli della Costituzione, dall'88 al 90, attinenti alle attribuzioni del Presidente vanno interpretati come integrati, non possono cioè essere letti per parti separate.

L'irresponsabilità presidenziale, come ha affermato l'onorevole Rodotà, non è immunità. Nello Stato di diritto tutti, compreso il Presidente, sono soggetti alla legge; non può esistere atto politico, ovviamente incluso lo scioglimento delle Camere, al quale non corrisponda responsabilità, e la controfirma del Governo è, per l'appunto, assunzione di responsabilità. Ed è evidente, per inciso, che anche il messaggio alle Camere, per i suoi contenuti, avrebbe dovuto essere controfirmato dal Presidente del Consiglio e non da altri: la concertazione non cancella le regole della Costituzione.

Il Presidente, nel suo messaggio, prospetta tre ipotesi per attuare le riforme istituzionali: la prima è conforme alla Costituzione, ma le altre due non lo sono affatto. Cosa significa l'attribuzione alle Camere di veri e propri poteri costituenti, e cioè del potere non vincolato dalle procedure dell'articolo 138? Si tratta, di fatto, dell'invito rivolto alle Camere a dichiarare decaduta la vigente Costituzione.

La terza ipotesi consiste nell'elezione di un'Assemblea costituente. Ma chi decide che sarà un'Assemblea costituente? Chi detiene questo potere? La maggioranza di questo Parlamento? È questa la proposta: la cancellazione del carattere rigido della Costituzione, e dunque della specificità garantista della Costituzione stessa, per decisione di maggioranza? Cosa accadrebbe nella fase di assenza delle vecchie regole e di definizione delle nuove? In termini formali e sostanziali di diritto è la sostituzione della legge fondante la Repubblica con la legge della giungla; il forte mangia il debole, la maggio-

ranza travolge l'opposizione. Può un Presidente che ha prestato giuramento di fedeltà alla Repubblica e di osservanza alla Costituzione proporre al Parlamento di dichiararla decaduta? Nessuna maggioranza può decidere la soppressione della minoranza. Il legislatore, anche se rappresenta la maggioranza del popolo, non è mai onnipotente.

L'articolo 138 è la chiave d'ingresso nell'impianto di regole e di garanzie della Costituzione, anzi una doppia chiave: o si entra insieme o non si entra. Esso definisce — questo è il punto — non solo le reciproche garanzie tra rappresentanze, ma il carattere rigido della Costituzione a tutela dei diritti fondamentali e inalienabili. Il garantismo della Costituzione è inseparabile dalla sua rigidità. La dichiarazione costituzionale dei diritti dei cittadini equivale infatti alla dichiarazione dei doveri dello Stato.

La regola dello Stato liberale di diritto è che non su tutto si può decidere, neppure a maggioranza, e la regola dello Stato sociale di diritto è che non su tutto si può non decidere, neppure a maggioranza, ad esempio su questioni di sopravvivenza e di sussistenza. Lo stato di diritto — afferma il professor Luigi Ferraioli — equivale alla democrazia, nel senso che riflette, al di là della volontà della maggioranza, gli interessi e i bisogni vitali di tutti. In questo senso, il garantismo può essere concepito come il connotato strutturale e sostanziale della democrazia: esso tutela gli interessi dei deboli rispetto a quello dei forti, quelli delle minoranze emarginate o dissenzienti rispetto alle maggioranze integrate, le ragioni dal basso rispetto alle ragioni dall'alto. Ed il diritto non è concessione del potere; non c'è differenza, sotto tale aspetto, tra diritti di libertà e diritti sociali.

Questo è stato il contenuto della mobilitazione promossa dal movimento per la rifondazione comunista il 29 giugno a Milano: la denuncia dell'attacco contestuale alle garanzie democratiche ed alle condizioni di alta delle lavoratrici, dei lavoratori e dei pensionati e l'impegno nostro a difesa delle garanzie costituzionali, dell'esigibilità del diritto al lavoro e degli altri diritti fondamentali. Questa è stata la nostra risposta, di massa, su un terreno che crediamo debba vedere impe-

gnato l'insieme della sinistra sociale e politica; il terreno di una vasta ed incisiva controffensiva democratica.

È la sola risposta possibile all'offensiva che vede aggressive, sebbene con aspre divergenze interne, le forze di potere. Siamo in presenza non solo di una crisi istituzionale, ma di una vera e propria incipiente crisi di civiltà. Crediamo, su queste posizioni, di esprimere le aspettative di una vasta parte della società, quella che rifiuta lo stato di cose presenti (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria e della componente di rifondazione comunista del gruppo misto*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Novelli. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Signor Presidente, colleghi, siamo chiamati a discutere e valutare il messaggio del Presidente della Repubblica sulle riforme istituzionali in un momento particolarmente difficile per la vita democratica del nostro paese.

Questo messaggio è importante soprattutto ai fini della chiarezza politica ed è indispensabile per orientare l'opinione pubblica, per garantire un consapevole e responsabile esercizio della sovranità popolare, molte volte richiamata, onde metterla al riparo da manipolazioni, mistificazioni ed imbrogli.

Dopo un anno di convulsioni politiche, di violenti scontri ai vertici dei poteri dello Stato, di poco edificanti balletti stracolmi di dichiarazioni, interviste, smentite, sinistri silenzi, con veri e propri colpi di teatro più affini all'avanspettacolo che all'antica commedia dell'arte, finalmente, nel luogo istituzionalmente deputato, si può discutere non più su pettegolezzi giornalistici o su estemporanee esternazioni dalle svariate interpretazioni, ma su un ampio documento dai forti contenuti politici, culturali e sociali sul quale, con senso di responsabilità ma con estrema franchezza ed onestà politica ed intellettuale, dobbiamo pronunciarci.

La lettura di questo messaggio è stata per me illuminante e nello stesso tempo motivo di profondo turbamento. Nel 1985, pur non avendo partecipato all'elezione di Francesco Cossiga, avevo però condiviso quella scelta.

Per quale motivo? Semplicemente perché in un drammatico periodo della mia decennale esperienza di sindaco di Torino avevo avuto modo di conoscere e di apprezzare l'onorevole Cossiga non solo nell'esercizio delle sue funzioni ministeriali, ma soprattutto da un punto di vista umano, per la sensibilità dimostrata per le persone coinvolte nella terribile tragedia del terrorismo e per l'impegno profuso nell'affrontare scottanti problemi.

Tralascio in questa mia breve premessa ogni considerazione sulla cospicua pubblicitica alimentata dalla vorticosa presenza sulla scena nazionale del Capo dello Stato a partire dal giugno dello scorso anno. Non nascondo, però, la sensazione di disagio che più volte mi ha assalito leggendo dichiarazioni piene di epiteti e di insulti, rivolti fra l'altro a persone che non erano nella condizione di poter reagire. Ma il disagio è divenuto sconcerto la sera in cui mi sono trovato, nei titoli di apertura del telegiornale delle 20, coinvolto in un presunto complotto ai danni del Capo dello Stato. Vi assicuro che non è stata una cosa piacevole, anche se la scarsa attendibilità della fonte informativa ha lasciato subito intendere in modo più che trasparente l'aspetto goliardico, ridicolo e grottesco della vicenda. In quella occasione, signor Presidente, ho preferito assumere un responsabile atteggiamento di riserbo; se ne parlo oggi, è soltanto a confronto del giudizio che mi sono fatto riflettendo sui contenuti politici del messaggio presidenziale.

Infatti, mi è parsa abbastanza chiara la metamorfosi politica, culturale subita da chi, in altre circostanze, aveva dimostrato — fra l'altro come appassionato studioso di Thomas More — rigore e coerenza, accompagnati da tolleranza, disponibilità al confronto e rispetto per le idee altrui, in modo particolare per quelle non condivise.

Reo di essere cofondatore di un settimanale che ha esercitato in questi burrascosi mesi una severa analisi critica dei comportamenti politici del senatore Cossiga, nell'autunno scorso sono stato invitato da una delle massime autorità della mia città a non partecipare ad una manifestazione pubblica in programma a Torino, alla quale sarebbe

intervenuto il Presidente della Repubblica. L'imbarazzatissimo ambasciatore del singolare invito motivò la richiesta del Quirinale con l'imprevedibile reazione che avrebbe potuto determinare la mia presenza. Erano i giorni del voto sulla legge finanziaria e l'impegno in quest'aula mi tolse dall'impiccio. Il giorno dopo quella visita ufficiale la lettura dei giornali mi spiegò molte cose: nella sala del Consiglio comunale di Torino si era cercato di riabilitare agli occhi dei torinesi, ed, in modo particolare, di quegli operai che negli anni cinquanta avevano subito le più vergognose rappresaglie sindacali, l'uomo che, accecato da un viscerale anticomunismo, si era trasformato da combattere per la libertà in un prezzolata professionalità della provocazione.

Ecco perché ritengo importante ed illuminante il messaggio oggi al nostro esame: perché secondo me pone fine ad una serie di equivoci, ammiccamenti o amichevoli resistenze per non prendere atto sul piano politico di una scelta di campo avvenuta in modo clamoroso; soprattutto, esso ci pone al riparo da meschine e miserevoli manovre messe in atto intorno al vertice del nostro Stato.

Alla base del messaggio del Presidente Cossiga vi è una cultura politica che non solo non mi sento di condividere, ma che credo di dover contrastare con tutte le mie forze. Infatti, per giustificare la necessità di giungere ad un superamento e ad uno stravolgimento della Costituzione vigente, viene condotta un'analisi storico-politica della genesi della nostra Carta costituzionale piuttosto disinvolta. Non è corretto storicamente ed è fazioso politicamente sostenere che la Costituzione italiana è frutto di un compromesso che rifletteva la contrapposizione politica ed ideologica internazionale ed interna della cosiddetta «guerra fredda», anche perché quest'ultima non è mai stata nel codice genetico dell'antifascismo, che tendeva piuttosto ad aprire una nuova epoca storica. Semmai, la «guerra fredda» e la rottura dell'unità antifascista hanno bloccato le potenzialità contenute in quello storico atto.

L'orizzonte cui guardavano i costituenti era esattamente l'opposto di ciò che viene sostenuto nel messaggio. La nostra Costitu-

zione non si è realizzata attorno ad un mondo vecchio, tant'è vero che i principi del nostro ordinamento costituzionale sono modellati su un'ipotesi di mondo molto avanzato. Basti, per tutti, ricordare i contenuti dell'articolo 11: il rifiuto della guerra ispirato dalla Carta atlantica da cui doveva nascere lo statuto delle Nazioni Unite; oppure il secondo comma dell'articolo 42, là dove si sancisce che la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti, allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti.

Il Presidente Cossiga ci invita a non perdere di vista il quadro ideologico e culturale nel quale il processo costituente ebbe nascita e ci ricorda che all'originario filone risorgimentale, liberale, laico, cattolico, democratico, repubblicano, federalista, mazziniano si affiancano le nuove espressioni del pensiero del cattolicesimo sociale e di quello di ispirazione marxista.

Il fatto che, come ha osservato Pietro Calamandrei, ciascuna di queste componenti culturali considerava irrinunciabile versare nella Costituzione le proprie promesse, in una parola il proprio peculiare modo di sfidare la storia, anche se non con compiuta concretezza, non può essere usato in termini negativi nei confronti della Costituzione, come invece si tende a fare nel messaggio presidenziale. Anzi, quarant'anni dopo, quelle istanze auspiccate dalle due correnti di pensiero menzionate sono diventate più che mai attuali. In un mondo dove il 20 per cento dell'umanità consuma l'80 per cento delle risorse disponibili, dove si accetta acriticamente e si teorizza la cosiddetta società dei due terzi, considerata funzionale ad un certo modello di sviluppo, nel riproporre valori semplici ma universali come quelli che stanno alla base della cultura popolare di ispirazione cristiana e socialista (mi scusino, i colleghi del PSI, non intendo dire craxiana), non vedo cosa vi sia di anacronistico, di obsoleto, di vetero.

Prossimo e solidarietà sono le due parole che esprimono la sintesi di quei valori e sulle quali in quest'ultimo decennio della falsa modernità, del goffo yuppismo, del rambi-

simo più esasperato, molto spesso si è fatta della squallida ironia.

All'errata analisi storica si accompagna un'errata diagnosi della crisi politica che stiamo vivendo. Che il nostro supremo garante della Costituzione pensi a radicali cambiamenti della medesima attraverso il superamento dell'articolo 138 traspare con evidenza dal messaggio. Voglio ricordare che all'ipotesi di riforme istituzionali nel rigoroso rispetto delle norme vigenti vengono dedicate nel messaggio poche righe, mentre sono riservate molte pagine al funzionamento delle Camere con poteri costituenti o dell'Assemblea costituente.

Le ragioni della crisi del nostro sistema politico secondo le tesi del Presidente Cossiga vanno ricercate essenzialmente nelle palesi disfunzioni del nostro sistema costituzionale e amministrativo. Questo è un tentativo, come è già stato ricordato oggi, di eludere le reali cause e quindi le responsabilità che hanno determinato il degrado della vita politica italiana e la conseguente paralisi delle nostre istituzioni.

La politica è la piattaforma, il pilastro portante di tutti i valori della società in cui viviamo. Se degenera la politica il pilastro si sgretola, mandando in frantumi il sistema su cui si regge la società democratica, la stessa convivenza civile.

Quando gli uomini della strada non comprendono più gli uomini del Palazzo vuol dire che il paese reale si è allontanato dal paese legale; significa che società e Stato si sentono rispettivamente estranei, mentre i cittadini e coloro che rappresentano le strutture della politica, vale a dire i partiti, non comunicano più tra loro. Nel momento in cui si inaridisce la politica, si inaridisce anche la democrazia. La politica, sosteneva il segretario fiorentino sul finire del 1400, è l'arte del possibile; non può mai essere l'arte dell'incredibile. Ecco perché in queste condizioni tutto ciò che si riferisce al pubblico diventa sinonimo di malaffare, di corruzione; è un luogo buio, di intrigo, nel quale il cittadino non si riconosce più e dal quale pensa di estraniarsi.

Poco più di 2 anni fa il compianto amico e collega Luigi Firpo mi faceva scherzosamente rilevare, in riferimento alla crisi poli-

tica del momento (già allora si parlava di elezioni anticipate), le singolari analogie esistenti storicamente tra il periodo del dopo Diocleziano e i giorni nostri.

L'impero è caduto perché arrivarono i barbari e tutti se ne accorsero — mi disse Firpo — mentre da noi sta crollando la prima Repubblica, i barbari sono arrivati e nessuno se ne è accorto o, peggio, fingiamo di non accorgenece. Siamo dunque giunti al capolinea?

È certo che davanti a noi per uscire dalla crisi si presentano due sole strade: quella autoritaria, oppure quella dello sviluppo e dell'ampliamento della democrazia attraverso la partecipazione dei cittadini. E per partecipazione, colleghi, non intendo soltanto il diritto a rivendicare il «più uno». Vi ricordate il famoso finale di *Miracolo a Milano* con tutti i barboni sulla Piazza del Duomo che finalmente possono chiedere un milione, dieci milioni, certo milioni, un milione di milioni più uno, come dice l'ultimo che ha la parola?

Partecipazione non può significare «più uno», deve voler dire soprattutto consapevolezza, corresponsabilizzazione, crescita civile e culturale dei singoli soggetti che compongono la comunità nazionale. Dobbiamo rimediare ai guasti prodotti a livello delle coscienze da un modello di società che sotto l'etichetta di un malinteso concetto di modernità ha esaltato valori e principi vecchi come la storia dell'umanità.

Due culture si sono dunque scontrate nel decennio trascorso; ha purtroppo prevalso la cultura del rambismo, dell'individualismo, dell'egoismo soggettivo, della prepotenza, della vita concepita come una competizione alla quale non si deve soltanto partecipare, ma vincere con qualsiasi mezzo.

La politica è venuta meno alla sua funzione primaria di sintesi e di direzione e oggi si intende rimediare non rifondando la politica per restituirle un'etica culturale e di competenza, ma semplicemente intervenendo sui meccanismi istituzionali per lasciare mano libera a quegli stessi uomini, a quelle stesse forze che hanno concorso all'affermarsi del modello che ci ha condotti nella situazione attuale.

Non è causale l'incondizionato sostegno alle tesi del Presidente Cossiga venuto da parte di uno dei più autorevoli fautori della cultura del liberismo più sfrenato, dell'arroganza, del decisionismo dipinto da fasulla efficienza. Mi riferisco al dottor Cesare Romiti, a colui che considera il profitto un valore assoluto, una sorta di dio pagano sull'altare del quale tutto deve essere sacrificato.

È il modo di concepire e vivere la politica che va cambiato, i valori della persona, della libertà e dell'onestà devono essere al centro della politica. Colleghi, una politica che uccide e lascia uccidere, che ruba e lascia rubare, che plagia il consenso, che disprezza il limite impostole dai valori, dai diritti e dalle risorse, che non ripudia la guerra, in nome di interessi economici e di campo, non è una politica compatibile con l'idea di democrazia.

Ecco la vera alternativa che abbiamo di fronte: quella espressa nel messaggio presidenziale che potrebbe prevedere una svolta di tipo bonapartista per il Governo della *res pubblica*, oppure quella che mira ad allargare la base decisionale della sovranità popolare, restituendo al cittadino non solo un effimero potere plebiscitario, ma il significato vero della responsabilità e della partecipazione.

Signor Presidente, colleghi, credo che l'Italia abbia bisogno di molte cose in questo difficile momento della sua storia. Di una cosa sicuramente non ha bisogno, di un altro «uomo della divina Provvidenza» (*Applausi dei deputati dei gruppi comunista-PDS, della sinistra indipendente e di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gunnella. Ne ha facoltà.

ARISTIDE GUNNELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Repubblica e la nazione devono essere oggi consapevoli che solo dalla più alta autorità costituzionale, ma anche politica e morale, come il Capo dello Stato, era possibile (anzi per il Presidente è stato ritenuto doveroso) porre in termini inequivocabili la improcrastinabilità di profonde riforme istituzionali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ADOLFO SARTI

ARISTIDE GUNNELLA. Riforme che non siano solo innovative di alcuni aspetti funzionali delle istituzioni o modificative dei regolamenti parlamentari o dei rapporti fra i vari livelli degli organi fondamentali dello Stato, previsti dalla Costituzione del 1948, ma che siano profondamente incidenti sulla società e tali da spazzare via una cultura politica e costituzionale direttamente conservatrice. Riforme che siano anche in grado di spezzare gli interessi di partiti, di persone, di conventicole, di gruppi di potere protetti artificialmente da integralismi culturali cattolici, laici e marxisti, ormai marginali nella coscienza dei cittadini ma che hanno, in decenni di predominio, influenzato e ritardato fortemente l'evoluzione democratica delle istituzioni repubblicane di fronte ad una società sempre più dinamica, in un mondo sempre più libero e con orizzonti sempre più vasti.

Oggi l'alternativa di un rinvio delle riforme è la degenerazione del sistema. Vi è nel paese una maturazione democratica ed una spinta riformatrice non più arginabile con le strutture e la cultura del passato.

Il Presidente Cossiga ha dato voce ed indirizzo a quest'ansia di rinnovamento; il messaggio e lo strumento istituzionalmente corretto, perché il dibattito si svolga in modo tale che si delinei in Parlamento un orientamento. Pertanto, il Parlamento assume, quale massima espressione del sistema rappresentativo, tutte le responsabilità, sia dell'iniziativa che dell'inerzia.

In questo dibattito non possono trovare spazio interessi contingenti di singoli partiti o scontri di ambizioni all'interno dei partiti, riversabili nel più nobile confronto esterno; nè tanto meno sono in gioco gli attuali equilibri di governo, che sono oggetto di altro dibattito con altre meccaniche politiche istituzionali, ivi compreso lo scioglimento delle Camere.

Tali problemi hanno altri riferimenti istituzionali che non un dibattito sul messaggio del Presidente della Repubblica; né interessano, a maggior ragione, gli equilibri interni dei grandi e dei piccoli partiti le

loro crisi esistenziali e la sopravvivenza di stereotipi pseudoculturali che fanno di archeologia politica, invocati solo per giustificare la loro conservazione, demonizzando i cambiamenti.

In tale senso il messaggio del Presidente della Repubblica acquista tutto il suo significato di svolta storica non solo per le concrete sollecitazioni al discorso costituzionale, ma per l'affresco storico-politico in cui è collocato.

E non a caso, infatti, il Presidente Cossiga batte con durezza questa cultura agonizzante, egemone fino ad un recente passato, che ha garantito un potere politico, economico e sindacale, ma che ha bloccato le riforme, arrivando finanche a considerare i riformatori quasi ai margini del sistema democratico e in ogni caso elementi di turbativa di un equilibrio formale di potere consolidato, cui veniva meno ogni giorno il consenso del cittadino.

Alcuni grandi allarmi politico-sociali, come il Sessantotto, la grande contestazione sindacale del 1969, il terrorismo politico, il terrorismo mafioso, l'esplosione della criminalità organizzata, mafiosa e non, il diffondersi della corruzione come sistema nel mondo economico e nei rapporti con la pubblica amministrazione, non sono stati sufficienti ad evidenziare drammaticamente la fragilità delle istituzioni, causa ed effetto insieme dei fattori degenerativi della società. Ma tali fattori, pretestuosamente localizzati da alcuni *mass media* nel Mezzogiorno, ove le istituzioni erano e sono più deboli, sono stati fuorvianti nell'analisi della profondità della crisi costituzionale rispetto alla società mutata.

Le supplenze dei sindacati, dei partiti, delle forze editoriali ed economiche, dei gruppi di potere e finanche del panregionalismo nei confronti di organi costituzionali democraticamente responsabili hanno dato duri colpi alla credibilità democratica del Parlamento, del Governo, dell'amministrazione pubblica e della giustizia, in un vortice di non potere e di non governo.

Si riteneva che ciò fosse solo un malessere di carattere politico e quindi transitorio, mentre era sempre più evidente la caratteristica strutturale e quindi costituzionale del-

la crisi dello Stato e della credibilità della Repubblica.

Ma i timori che i cambiamenti mutassero gli equilibri politici consolidati sia nella maggioranza che nell'opposizione hanno frenato la classe politica dal richiamo della realtà, che era invece rappresentata dalla voragine apertasi tra istituzioni e società, sclerotizzate le prime, straordinariamente dinamica la seconda. Non si è avuto il coraggio di preparare e fortemente volere un secondo momento costituzionale dopo il primo momento nato nel 1946-1948, in una emergenza politica e culturale postbellica piena di grandi tensioni morali, espressione però di una cultura politica costituzionale ferma a modelli prefascisti che prevalsero su alcune voci moderne ma isolate, aperte alle esperienze più vitali europee ed extraeuropee.

Ecco perché valuto positivamente, proprio per il quadro storico-politico in cui viene inquadrata l'esigenza di riforme istituzionali, il messaggio del Presidente della Repubblica, nel metodo ed anche nella sostanza, che non indica la scelta ma impone una scelta tra alternative ed indirizzi, non tutti coerenti ma riconducibili a coerenza costituzionale in relazione alle esigenze della società e della governabilità.

Restano validi i principi della Costituzione del 1948 che hanno valore universale perché basati sulla libertà e sulla sovranità popolare, pur nelle esigenze più complesse degli Stati moderni e della sovranazionalità che avanza e che impone adeguamenti delle strutture nazionali costituzionali ai modelli più consolidati e moderni del governo della società.

La scelta di una riforma costituzionale non va intesa come una posizione di schieramento dietro il quale si profila un nome, una persona, un partito, un equilibrio. Si tratta di dare un contributo dialettico ad una soluzione che in ogni caso non può essere rinviata. La rivoluzione democratica di cui parla il Presidente Cossiga è una esigenza che evita il crollo o la sopravvivenza agonizzante del nostro sistema.

Prima di passare ad una analisi, pur breve, di alcune suggestioni costituzionali che il messaggio presidenziale elenca criticamente ma senza compiere precise opzioni (se non

per i principi di libertà, sovranità popolare, rappresentatività, governabilità e definizione chiara di responsabilità degli organi costituzionali o di rilevanza costituzionale), mi sia consentito di svolgere alcune considerazioni che ho già espresso nella mia lunga battaglia politica all'interno del vecchio partito repubblicano, nei consigli, nei congressi, nelle direzioni, per combattere il consociativismo, la cosiddetta solidarietà nazionale o compromesso storico, il governo dei tecnici inteso quale strumento di rottura delle alleanze democratiche di allora.

La rottura del 1947 tra il partito comunista e le forze democratiche di centro, provocata dalla situazione internazionale ma anche da precise scelte interne, portò alla formulazione della tesi della *conventio ad excludendum* del PCI. Ma tale *conventio* non fu solo una scelta di vertici: gli elettori sistematicamente l'hanno suffragata. E non vi furono mai concreti momenti, anche in tempi antecedenti alla svolta autonomistica del PSI, alternativi alla coalizione di centro prima, di centro-sinistra poi. Il *trend* elettorale del partito comunista, dopo la punta massima del 1976, ne è una dimostrazione, così come la caduta elettorale degli ultimi momenti del PCI e dei primi vagiti del PDS conferma. Ciò significa che, almeno fino ad oggi, il «fattore K» o la *conventio ad excludendum* non erano solo dati di schieramenti internazionali, ma erano legati anche ad equilibri interni che la maturazione della società democratica, la caduta degli schemi ideologici e la crisi dei partiti, di cui il PCI rappresentava la più compiuta espressione organizzativa, mutuata o scimmiettata dagli altri partiti, evidenziavano.

La nascita di nuovi movimenti; i frazionamenti sociali; diverse forme di associazionismo; nuovi e più aggressivi blocchi di potere; spinte autonome individuali connesse ai più alti redditi personali e di massa con una propensione al consumo, nel benessere, differente e modificativa anche di un approccio politico e culturale; l'apertura all'Europa; il ristagno paludoso della questione meridionale, emarginata nel reddito assistenziale e non più espressione di rivolta democratica, hanno capovolto i termini del dibattito poli-

tico interpartitico, ancorato a vecchi schemi conservatori.

La grande riforma lanciata organicamente dal partito socialista a Rimini negli anni '80, in parallelo con la battaglia che più modestamente con il mio piccolo gruppo conducevo nel PRI per le grandi riforme costituzionali e contro la costituzione materiale, frutto della cultura deteriore sollecitata dall'ansia di potere del PCI, ma accettata, per sopravvivenza, da uno schieramento democratico stanco e logoro sui vecchi temi, teso solo a conservare il potere dopo la grande paura dell'avanzata comunista del 1976, trovò accoglienza nell'opinione pubblica, ma in misura molto inferiore agli ostacoli che gli interessi intaccati sollevarono subito. Il partito socialista si trovò quasi isolato con le sue proposte di grandi riforme.

L'introduzione sempre più pregnante della costituzione materiale, frutto dell'impotenza politica ma segnale inequivocabile dell'insufficienza della organizzazione istituzionale proveniente dalla Costituzione del 1948, avrebbe dovuto porre la classe dirigente, il massimo partito di governo e i partiti laici minori in allarme per le riforme. Ma il partito socialista restò solo in questa battaglia.

La costituzione materiale, nell'intesa del coinvolgimento del PCI nel governo generale del paese e nel potere, sia prima che dopo la cosiddetta solidarietà democratica o più precisamente compromesso storico, capovole i rapporti Governo-Parlamento, annullò i confini tra maggioranza ed opposizioni, al limite di incredibili complicità legislative e regolamentari, tali da immobilizzare il Governo e sfarinare le maggioranze. Essa determinò l'affievolimento della certezza del diritto, ma anche delle norme costituzionali, svuotò le istituzioni, rese la partitocrazia padrona del sistema, arrogante e al servizio di interessi particolari non più frenati dalle istituzioni, potenziò le *lobbies*, soprattutto quelle editoriali, azzerò la capacità di iniziativa all'interno dei partiti, ove l'oligarchia e la burocrazia si impongono sulle scelte democratiche, provocò i vuoti di potere e l'impotenza dei governi ed impedì le riforme costituzionali ove non fossero ratificanti della costituzione materiale.

La devastazione fu profonda, onorevoli colleghi. Il tentativo di Spadolini nasce da una forte esigenza di governo, ma e il Governo Craxi che, con un'azione più decisa, avvia un momento diverso di governare, contro la costituzione materiale. Vi è il referendum sulla scala mobile, come pure la riforma del voto segreto alla Camera. È il tempo della presa di coscienza della non rinviabilità di riforme incidenti e forti.

Durante il periodo più «nero» della costituzione materiale (dal 1976 al 1981) vengono bloccati gli investimenti nel Mezzogiorno ma al nord si riorganizza, dopo la crisi, la struttura industriale con un costo di decine di migliaia di miliardi; e mentre la criminalità e il terrorismo mafioso «scoppiano» al sud in dimensioni inaudite, nel centro-nord si procede alla ristrutturazione finanziaria delle grandi e medie imprese dopo la riorganizzazione economica, già determinatasi con uno straordinario afflusso finanziario dal Mezzogiorno. Sono segni di mutamento delle priorità dello Stato, cioè, più esattamente, dell'affermarsi senza resistenza dei gruppi di pressione economico-finanziaria e dei gruppi editoriali ad essi affiancati o da essi dipendenti o con essi confluenti e del progressivo indebolimento delle «istituzioni» del Governo e del Parlamento, non più in grado di garantire l'equilibrio nella distribuzione della ricchezza nazionale. I livelli di criminalità sono collegati a questi fenomeni, in linea con la politicizzazione della magistratura, la riorganizzazione delle strutture inquirenti, la strumentalizzazione di questo stato di cose nelle lotte politiche interne ed esterne ai partiti, ormai profondamente divisi e frazionati in un trasversalismo di potere che risponde a forze esterne, mentre si profila un pallido e difficile inizio di nuovi equilibri per convergenze su riforme di fondo, soprattutto elettorali.

Nel quadro della costituzione materiale, di cui sono storicamente individuabili le responsabilità, ciascun potere o centro di decisioni agisce per prevaricare sull'altro in una confusione istituzionale che non ha precedenti e che ancora permane, anche se, dopo Spadolini e Craxi, ma anche negli ultimi anni, si sono notati sintomi di ripresa delle istituzioni di fronte all'assalto di poteri

fortissimi senza responsabilità democratica, di cui parla il Presidente Cossiga, ma a cui prima hanno fatto riferimento pur con accenti e ottiche differenti o allusioni Craxi, Andreotti, De Mita o Forlani.

L'assalto alla Presidenza della Repubblica è un esempio da manuale, che non poteva non avere una risposta, al di là delle lotte interne alla democrazia cristiana.

Di per sé un dibattito sul messaggio del Presidente è un fatto eccezionale (è la prima volta che si verifica). E che il dibattito si svolga su problemi di riforme costituzionali, in un quadro politico-storico di riferimento che può suscitare differenti valutazioni politiche, è un avvenimento straordinario sul piano politico e costituzionale. Non può essere considerato riduttivo.

In Italia, dopo tanto immobilismo e polemiche penalizzanti, la storia si muove. È un merito indubbio di Cossiga.

Anche se non sono previsti (e non possono esservi) documenti conclusivi sul messaggio del Presidente, vi è un'affermazione di volontà di riforma che non può non sfociare in un'iniziativa legislativa costituzionale. Ma sorgono problemi non indifferenti: di metodo, di merito, di leggi elettorali, di equilibri politici.

Il primo quesito è se occorra una convergenza di merito, anche nelle linee generali, per accettare il metodo e se nella elaborazione del metodo coincidano le proposte. Una cosa è certa: l'attuale dizione dell'articolo 138 della Costituzione non permette riforme profonde, che solo un'Assemblea costituente (come il ministro Martinazzoli ha affermato) o un Parlamento con poteri costituenti eccezionali e temporalmente definiti può operare.

A mio giudizio, l'articolo 138 invece di essere modificato potrebbe essere integrato da un secondo comma da votare secondo le procedure attuali: processo che potrebbe essere iniziato anche nello scorcio di questa legislatura.

Ma quale il merito di questa modifica?

Due sono le proposte. Questa la prima (in base all'aggiunta di un secondo comma all'articolo 138): il Parlamento in seduta comune a maggioranza assoluta dei suoi componenti delibera una legge di convocazione, *a latere* delle Camere, di un'Assemblea co-

stituyente per un periodo non superiore a dodici mesi, con un potere solo di legislazione costituente. In questo periodo non sono proponibili modifiche costituzionali a norma del primo comma dell'articolo 138. Con decreto del Presidente della Repubblica sono stabiliti i termini e la scadenza dell'Assemblea costituente.

Questa la seconda: il Parlamento in seduta comune, entro i termini stabiliti dall'approvazione della modifica costituzionale elegge un comitato rappresentativo delle due Camere con poteri costituenti in deroga al comma primo dell'articolo 138 per la durata massima di dodici mesi.

Ma sorge un problema di merito: su quali argomenti sarà chiamata a deliberare l'Assemblea di cui alla prima ipotesi o la Commissione di cui alla seconda ipotesi? Sarà un referendum di indirizzo o la conclusione di un dibattito parlamentare sulle riforme istituzionali? Dovranno essere confermate le riforme istituzionali, sia nel primo che nel secondo caso, da un referendum popolare? Le strade sono aperte. Nell'un caso o nell'altro sarà necessario, quale che sia la maggioranza che avrà approvato le riforme in Assemblea costituente o nel comitato nominato dal Parlamento, un referendum popolare confermativo (e sarebbe forse importante che potesse essere dato all'Assemblea costituente o al comitato un indirizzo).

Naturalmente i problemi sono più complessi e non possono essere schematizzati in un necessariamente breve intervento, ma certamente un confronto di interessi politici e di cultura istituzionale va fatto, possibilmente in questo scorcio di legislatura, per preparare per la prossima legislatura i termini concreti della riforma sulle problematiche sollevate dal messaggio del Presidente Cossiga.

Ma vi sono i contrasti sulle leggi elettorali, soprattutto tra la DC e il PSI.

Nel messaggio del Presidente il principio della proporzionalità è riaffermato insieme a quello della governabilità. Certamente un progetto complesso e politicamente impegnativo come quello della DC non può esaminarsi nello scorcio della presente legislatura.

Probabilmente nell'evolversi degli istituti

e dei poteri costituzionali sarà possibile, anzi necessario, rivedere la legge elettorale, che dovrà essere raccordata ai mutamenti delle istituzioni parlamentari e presidenziali. Una scelta di Repubblica presidenziale o semi-presidenziale comporterà un tipo di legge elettorale, così come l'ipotesi di un cancellierato ne comporterà un'altra: la legge elettorale non può essere sganciata dal contesto organico di tutte le istituzioni.

Nell'attuale situazione, in cui è possibile solo affinare i termini delle riforme costituzionali ed affrontare unicamente la modifica, o meglio l'integrazione, dell'articolo 138 della Costituzione, la sola possibile variazione all'attuale legge elettorale non potrà che essere, tenuta presente la preferenza unica e la proporzionalità, o il restringimento dei collegi elettorali o, in alternativa, uno sbarramento che spinga le piccole forze all'accorpamento il quale, bloccando il frazionismo e restringendo i gruppi parlamentari, renda più agevole, snella e produttiva la gestione dei lavori parlamentari e quindi la loro riorganizzazione.

La proporzionale in questa fase non va intaccata: un dibattito su nuove leggi elettorali, che hanno una loro razionalità ma in contesti costituzionali differenti (che in Italia possono essere costituiti con la grande riforma), potrebbe essere uno strumento che allontana la riforma più complessa ed organica, che la nazione richiede. E non credo che la democrazia cristiana, nel presentare il suo progetto, voglia ciò.

Non è questo il momento di tatticismi senza strategie, ma di decisioni per comuni prospettive di riforma. Occorre evitare la disorganicità delle soluzioni e quindi, pur nel concorso di tutte le forze, gli sbocchi costituzionali debbono avere una loro coerenza, senza di che riavremmo il sorgere, su posizioni politiche, di istituzioni materiali, il riaffermarsi dei poteri impotenti e reciprocamente paralizzanti, che potrebbero pregiudicare le riforme in una irreversibile degenerazione, resa più grave da un contesto internazionale ed europeo sovranazionale in cui l'Italia è inserita e deve più organicamente integrarsi.

Uno sguardo all'Europa ed alle fisionomie costituzionali degli altri Stati europei è do-

veroso per non creare camicie di Nesso rigide e soffocanti, che emarginano e non permettono l'integrazione.

La nazione è grata al Presidente Cossiga per aver posto all'ordine del giorno del paese un problema senza la cui soluzione non vi è futuro, nella certezza dei diritti e nell'aspirazione di una convivenza nazionale, certamente dialettica perché vitale, ma non conflittuale, perché altrimenti diventerebbe paralizzante.

Mi auguro che i dati del dibattito portino all'iniziativa politica e legislativo-costituzionale che è il vero scopo, l'obiettivo per il quale il Presidente ha inviato un meditato messaggio ed il Parlamento ne sta discutendo, affinché la nazione, consapevole e responsabile, sappia poi valutare, scegliere e giudicare (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Valle. Ne ha facoltà.

RANIERO LA VALLE. Signor Presidente, signor Presidente della Repubblica, signor ministro della giustizia, non è vero che la Costituzione di Dossetti, di Togliatti, di Nenni e Calamandrei, di La Pira e Nilde Iotti sia un vestito vecchio che non si può più portare. Al contrario, solo oggi potrebbe essere indossato come un vestito di festa, dopo che per 40 anni abbiamo portato il lutto della guerra non finita in Europa, divisa, l'Europa, dal muro di Berlino e dalla minaccia attendibile della reciproca distruzione e lacerata la nostra stessa comunità nazionale.

Nella lunga traversata di questo deserto per 40 anni la Costituzione l'abbiamo indossata a fatica. Ci è stata o l'abbiamo considerata troppo stretta. A lungo è stata deliberatamente inattuata in alcuni suoi istituti fondamentali, è stata disattesa nel suo spirito contrario ad ogni esclusione, e soprattutto ad ogni patto di esclusione, fosse pure convenuto dalla maggioranza. Ed è stata la Costituzione impossibile ad attuarsi in quello che non era solo uno dei suoi principi fondamentali ma era l'ipotesi e l'opzione di partenza su cui tutta era costruita, vale a dire il ripudio della guerra, perché di fatto la guerra continuava in Europa e nel mondo.

Ma oggi, per la prima volta, con questo

vestito avremmo potuto sentirci a nostro agio, ne avremmo potuto esaltare lo stile, l'avremmo potuto sperimentare come nuovo, ora che la seconda guerra mondiale è veramente finita, ora che diventavano possibili gli ideali del 1945, di giustizia e libertà per i popoli. L'Italia, realizzata la volontà costituzionale di ripudiare la guerra, poteva passare a nuove nozze sposando, al posto della ripudiata, la pace, indivisibilmente sia nell'ordine interno che nell'ordine internazionale.

Davvero, onorevoli colleghi, per celebrare questa festa inaugurare di una nuova fase della storia della Repubblica la Costituzione non sarebbe stata un vestito troppo vecchio, anzi era stata preparata proprio per quest'ora. Quando finalmente avesse cominciato ad attuarsi anche nelle sue inesperte potenzialità, allora avrebbe potuto apportarsi quelle correzioni e quei miglioramenti negli istituti che le nuove situazioni avessero suggerito. Ma così non è stato ed oggi si parla di una Costituzione da rifare.

Diciamo allora la verità che nessuno ancora ha detto! La Costituzione non è un vestito vecchio, ma è un vestito strappato. L'abbiamo strappato tra l'agosto del 1990 e il febbraio di quest'anno, quando abbiamo preso ed attuato la decisione di guerra, travolgendo gli articoli 11, 78 ed 87 della Costituzione, così vanificandola nel suo presupposto essenziale. È lì che si è aperta la crisi istituzionale, non a caso divampata poi non appena la fase più cruenta della guerra è finita. E se ora al centro del dibattito ci sono molte cose accessorie ma non c'è questa vera, avvenuta rottura dell'ordine costituzionale è perché le responsabilità sono diffuse ed è difficile separarle l'una dall'altra, accomunati come sono stati nel produrre questo strappo anche quanti oggi nella lacerazione che ne è seguita sono tra loro in conflitto.

C'è stata una responsabilità del Governo che, pur diviso al suo interno nel giudizio sugli eventi e sulle vie cruenta o non cruenta attraverso cui dare soluzione alla crisi del Kuwait, ha comunque prescelto la linea dell'assimilazione alla condotta militare americana.

C'è stata una responsabilità del Parlamen-

to, che si è fatto dire non essere una guerra quella che ormai era scoppiata con universale fragore, delegando l'onere della prova della sua fedeltà alla Costituzione alle incerte accademie di una disputa semantica. C'è stata una responsabilità del Presidente della Repubblica, il cui compito non è di dichiarare la guerra, ma di accertare e dichiarare, controllando lo stesso giudizio del Parlamento, se effettivamente esista per l'Italia uno stato di guerra da essa non provocato e non voluto, tale che le forze armate da lui comandate possano combattere legittimamente per la difesa della patria e senza infrangere l'articolo 11 della Costituzione.

C'è stata una responsabilità dei persuasori dell'opinione pubblica che, sovrastando e violentando ogni espressione di pensiero contraria, hanno tenuto in ostaggio il consenso dei cittadini per tutta la durata delle operazioni di guerra.

È qui che si è rotto il patto costituzionale e la Repubblica ha agito come se già avesse un'altra Costituzione! E poiché non l'aveva, ha agito contro il patto ed è rimasta senza patto, tant'è che ora ne vuole fare un altro. Non ha un vestito vecchio; il re è nudo!

Ma dunque se una riforma, un restauro costituzionale sono oggi da fare, c'è da ripristinare il patto del ripudio della guerra. Ciò vuol dire impiantare la pace come istituzione ed assumerla come criterio del politico, con tutte le conseguenze e coerenze di sistema che ciò comporta.

Se oggi c'è un'alternativa realmente esistente, un'alternativa politica, se c'è un referendum davvero da fare, lo si dovrebbe indire per scegliere fra la guerra e la pace.

So bene qual è l'obiezione a questa analisi della crisi ed a questa linea di soluzione: che la guerra del Golfo è stata solo un episodio; che la pace è solo uno degli obiettivi, uno degli ingredienti, una variabile della politica; che essa non ha valore costituente, non determina la natura delle istituzioni; e dunque che la riforma istituzionale non ha nulla a che fare con la scelta della pace.

Penso, invece, che la questione sia proprio qui, che la pace non è un punto di un programma, un obiettivo, ma il punto di partenza, il presupposto della politica; che una società che ripudia la guerra sia *intus*

et in cute diversa da una società che non la ripudia; che la sostanza e la forma dei suoi poteri sono determinati da questa scelta originaria; che le libertà dei cittadini, la qualità della vita e l'effettività della democrazia dipendono da questa opzione fondamentale. E penso perciò che cambiare oggi la Costituzione per avere poteri più forti e governi più spicci, rappresentanze semplificate e sistemi elettorali maggioritari, altro non significherebbe che adeguare le istituzioni ad una società che non ripudia più la guerra, ma che anzi si prepara a gestirla come l'emergente e permanente realtà degli anni a venire. Perché questa è la prospettiva che davanti a noi si apre ed a cui gli stati maggiori si stanno preparando, a partire dal fatto che la guerra, uscita dalla reciproca interdizione nucleare, è tornata ad essere una libera opzione della politica e in considerazione del fatto che, se non interverrà un profondo cambiamento delle nostre politiche di dominio, saremo inclusi nel lungo conflitto che opporrà l'occidente, o il *club* delle grandi potenze, alla moltitudine dei popoli del terzo mondo. Del resto, se la nuova Costituzione non c'è ancora, il nuovo modello di difesa c'è già e la NATO ha già cambiato natura.

Pertanto, senza mettere al centro ed a fondamento della riforma politica la questione della pace e perciò della giustizia in termini internazionali, senza fare di questo il criterio dirimente, non sarà possibile una riforma democratica delle istituzioni. Anzi, una riforma che si pretendesse politicamente asettica e neutrale, un puro esercizio di ingegneria istituzionale, preoccupata solo di porre rimedio alle carenze decisionali ed alla instabilità dei governi, in una parola attenta solo a rafforzare il potere, renderebbe la società assai vulnerabile a nuove insorgenze di fascismo.

Questo pericolo, onorevoli colleghi, non è affatto ipotetico o lontano e non solo per quello che diceva Brecht, quando di fronte alla caduta del mostro del nazismo ammoniva: «Attenti, perché il ventre che lo ha generato è sempre gravido». Non solo per questo, che è vero in generale, ma perché oggi ci sono le condizioni che un rischio di fascismo possa tornare ad incom-

bere: condizioni non meno prossime di quelle per le quali i costituenti del 1947 — che appunto non erano scimuniti — presero le loro precauzioni, rivelatesi efficaci per quarant'anni.

Ed è proprio qui che a mio parere risiede il più grave errore di prospettiva storica che ispira tutto il messaggio e la condotta del Presidente della Repubblica quando dice che sono mutate le condizioni storiche che condussero al glorioso patto messo alla base della Costituzione del 1948: quelle condizioni storiche che agitavano dinanzi ai costituenti lo spettro della dittatura, dell'esecutivo onnipotente, del potere arbitrario e che dunque li indussero a rafforzare il sistema delle garanzie a tutela della libertà appena riconquistata.

Secondo il messaggio presidenziale non ci sarebbero più questi pericoli, perché sono cadute le dittature dell'est e non c'è più il partito comunista. Ma questa dichiarazione di cessato pericolo deriva da una pura e semplice rimozione storica; deriva dalla convinzione, tutta democristiana, che l'unico pericolo per la democrazia fosse il comunismo; deriva dalla lettura manichea del vecchio partito comunista come aggregato ad uno schieramento politico-militare antagonista a quello cui apparteneva il nostro paese; e deriva dall'aver dimenticato che anche nel quarantennio abbiamo avuto a che fare coi fascismi e coi colonnelli nel Mediterraneo e in Europa e che gli Stati Uniti hanno esportato fascismo in tutta l'America latina.

Se vogliamo rifare la Costituzione, dobbiamo resistere a questa rimozione, dobbiamo discernere gli elementi e i germi di fascismo che si sono risvegliati dopo il 1989 in questo dopoguerra europeo, come erano presenti nell'Europa del 1945 e come sempre sono presenti in ogni dopo guerra, e dobbiamo avere il coraggio di guardare in faccia il fascismo, di scoprire la sua vera natura, di analizzarne le origini, per svelare le radici prossime o remote del fascismo che sono anche dentro di noi, anche nelle società e nelle culture che si professano democratiche.

So bene che questo è un discorso impervio, che suscita reazioni indignate e magari

rovina chi lo fa; ma questo è il discorso che l'Europa avrebbe dovuto fare dopo l'esperienza dei fascismi e che ha sempre allontanato da sé, salvo poi ritrovarsi, ad ogni svolta del cammino, in preda a nazionalismi di ogni tipo, vulnerabile a vecchi e nuovi razzismi e pronta ad inviare le proprie marine imperiali a dettar legge nei mari di mezzo mondo.

Il sintomo più allarmante di questa volontà di rimozione è che quando qualcuno, soprattutto se investito di funzioni istituzionali, tenta di riaprire gli archivi della memoria per richiamare alle responsabilità verso il fascismo, è subito bloccato e magari rimosso.

È successo in Italia con il Presidente della Corte costituzionale Ettore Gallo, che giustamente rivendicava l'attualità della Resistenza, metteva in guardia contro i rischi plebiscitari e denunciava il revanscismo degli sconfitti. Ed è successo in Germania con l'ex Presidente del *Bundestag* Jenninger (è una cosa da non dimenticare). Commemorando il cinquantesimo anniversario della «notte dei cristalli», nel novembre 1988, Jenninger chiamò in causa la coscienza dell'Europa e la coscienza tedesca perché scoprissero nel loro passato che cosa aveva preparato il nazismo, dove si erano annidate le spore dell'antisemitismo, quali erano stati nella cultura europea i varchi attraverso cui erano passati i fascismi. Non era una semplice rievocazione, come si usa nelle innocue celebrazioni, era un giudizio, era una memoria sovversiva che la Germania rifiutò con la falsa accusa di antisemitismo; e Jenninger fu depresso.

Ma quello che Jenninger aveva fatto era stato di assumere fino in fondo, come disse, l'esperienza dolorosa della verità: era stato di guardare con coraggio nella storia tedesca e di denunciare una responsabilità collettiva, mostrando le ramificazioni e le radici che il nazismo aveva avuto in tutta la società tedesca. Esso aveva portato infatti fino all'estrema brutalità, fino alla più agghiacciante perversione giudizi e stati d'animo che già erano latenti ben oltre la cerchia dei suoi seguaci più diretti.

La protesta che non ci fu per gli eccidi degli ebrei nella «notte dei cristalli» non

c'era stata neanche quando essi erano stati privati dei loro diritti, quando erano stati ridotti a non persone, quando, dopo il suo avvento al potere, Hitler aveva trasformato uno Stato di diritto in uno Stato di delitto e di ingiustizia.

E in questa omertà verso il nazismo erano confluite, secondo l'analisi del Presidente del *Bundestag*, le frustrazioni generate dalla Repubblica di Weimar, le insofferenze al sistema dei partiti e ad un pluralismo rispettoso delle minoranze, l'avversione piccolo-borghese alla modernità. Vi era confluita la soddisfazione per l'incipiente benessere e la piena occupazione, per i successi in politica estera di Hitler, che era stato accolto dai «grandi» a Monaco. Vi erano confluiti l'antisemitismo ancora presente nelle chiese e la convinzione da parte, di molti tedeschi, nutritasi per più di un secolo, che — cito Jenninger — l'esistenza degli ebrei rappresentasse davvero un problema e che ci fosse veramente una «questione ebraica». Insomma — disse Jenninger — Hitler non aveva inventato nulla. La società tedesca, la borghesia tedesca, la cultura tedesca che con Nietzsche aveva annunciato la morte di Dio (e Dostoevskij aveva detto: «Se Dio non esiste, tutto è ammesso») gli avevano fornito i materiali per la sua costruzione. Così la generazione contemporanea ad Hitler era stata capace di mettere uomo contro uomo nell'uso di un potere sfrenato e fanatico.

Certo, noi possiamo anche ritenerci molto migliori, e senza dubbio le condizioni storiche di oggi sono assai diverse da allora, ma questo non basta a far nostra la tesi crociana del fascismo come di una parentesi nella storia d'Europa, una sorta di malattia morale che non si sa perché ha avuto inizio e che si è definitivamente conclusa. In effetti, se le tossine si riattivano, quella malattia può ritornare.

Allora se rileggiamo la diagnosi di Jenninger non è difficile trovare più di un'analogia con la situazione di oggi. Ci sono i nazionalismi e persino i micronazionalismi insorgenti; ci sono le insofferenze al sistema dei partiti e ad un pluralismo troppo rispettoso delle minoranze; non c'è più — grazie a Dio — una questione ebraica, o almeno lo spero, ma ce' una questione extracomunitaria, c'è

una pressione contro i diritti dello straniero, c'è la convinzione che l'esistenza degli extracomunitari nel terzo mondo, oltre l'Adriatico o dentro i nostri confini, rappresenti veramente un problema, c'è un benessere ed una piena occupazione da difendere, c'è in Europa un'isola di privilegio da preservare in un mare montante di frustrazioni e di miseria, c'è lo scetticismo della verità, la debolezza del pensiero e la crisi dell'etica e c'è la tentazione di pensare che con il potere e con le ragioni della forza i drammi possano essere addossati agli altri ed i conflitti risolti a proprio favore.

Allora credo che possiamo fare nostra la conclusione di Jenninger, che non riguardava più l'anamnesi, ma il presente ed il futuro; e la conclusione sulla base dell'esperienza passata era che oggi occorre una nuova etica, un'etica della responsabilità futura, come la definiva Hans Jonas, il che vuol dire — sosteneva il presidente del *Bundestag* — vigilanza sull'uso del potere da parte degli uomini, responsabilità verso le generazioni future, responsabilità verso la pace collettiva, cooperazione leale tra est ed ovest, dovere di garantire la sopravvivenza del terzo mondo; e all'interno: lealtà e tolleranza verso il prossimo, attenzione ai diritti, vigilanza nei confronti delle ingiustizie sociali, intervento senza compromessi contro qualunque arbitrio, contro qualunque attacco alla dignità dell'uomo.

Il fascismo è per l'appunto il contrario di tutto ciò e la sua radice è sempre quella: un potere concepito come dominio, che ha nella forza il suo ultimo criterio, che divide gli uomini in amici e nemici e che ha nella violenza e nella guerra la sua estrema risorsa.

Ma allora, se questo è il male radicale, non è stato una parentesi. Esso ha percorso tutta la storia d'Europa, da Machiavelli a Von Clausewitz, a Carl Schmitt e, se ha trovato nel nazismo e nel fascismo la sua più perversa realizzazione, è pronto a rinascere in forme sempre nuove e diverse.

Ma allora, come bene avevano inteso i costituenti del 1947, ripudio della guerra e costruzione della democrazia sono strettamente congiunti, sono le due facce della stessa figura *simul stabunt et simul cadent*,

e il superamento radicale di questa malattia sta in una nuova fondazione del politico, nella cancellazione della figura del nemico, nella rinuncia alla forza come supremo criterio del rapporto tra gli uomini e i popoli e nell'uscita definitiva dal sistema di guerra e di dominio.

La questione politica della pace deve dunque stare al centro del dibattito, dell'adeguamento e del rafforzamento del nostro edificio costituzionale: occorre dare effettività all'articolo 11 della Costituzione e ridisegnare istituti e politiche che siano con questo coerenti. Non è del resto solo un appello quello che faccio: è anche un annuncio.

Per iniziativa di un gruppo autorevole di giuristi, di legislatori e di cittadini, che sulla spinta di queste preoccupazioni si sono incontrati nei giorni scorsi ad Abbadia Fiesolana, si sta elaborando un progetto di legge recante norme di attuazione dell'articolo 11 della Costituzione e si stanno studiando proposte abrogative di norme emblematicamente guerresche presenti nel nostro ordinamento.

L'idea è di chiamare la gente, quel popolo sovrano che così spesso è invocato, ma anche le forze politiche e parlamentari, a cambiare ottica, a spostare l'enfasi, a mettere al centro dell'attenzione e dello scontro politico il problema vero che la nuova realtà dell'Europa e del mondo ci propone, la vera decisione da cui dipende il nostro futuro e la nostra democrazia: la scelta veramente alternativa tra la via della guerra e la via della pace, tra il ripudio della guerra come flagello ed illecito giuridico o la sua restaurazione come strumento della politica e forma costitutiva della società.

Per tale scelta non basta più una generica propensione o professione di pace: occorre che le forze politiche su questo si determinino, che lo assumano come discriminante, che ne facciano criterio dirimente dell'ordine istituzionale, della politica, della legislazione e delle alleanze di Governo. La legge di attuazione dell'articolo 11 della Costituzione, che dopo l'elaborazione collettiva ora in corso prenderà la forma di una proposta di legge di iniziativa popolare, con le proposte che l'accompagneranno, potrà essere uno strumento per promuovere la ridefinizione

dei fini e dei contenuti della nostra democrazia; potrà essere un catalizzatore di iniziative e di aggregazioni culturali e politiche; potrà essere il contributo dalla parte dei cittadini, della creatività popolare, all'impresa che su questi colli ora si discute del rinnovamento istituzionale. O almeno — noi lo speriamo — questa sarà la riforma istituzionale da cui non ci sentiremo traditi (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente e comunista-PDS*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raffaele Costa. Ne ha facoltà.

RAFFAELE COSTA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, credo che vi sia una riforma autentica che tanti cittadini attendono, quella della vita amministrativa dello Stato, della burocrazia. Essa è destinata ad introdurre nuovi rapporti tra cittadini, utenti dei servizi pubblici, da un lato, e lo Stato dall'altro.

La gente, i cittadini, non aspettano né nuove repubbliche, né megauffici istituzionali o ciclopici lavori di impegno costituzionale. Essi sanno bene che purtroppo, nonostante l'impegno largamente profuso anche dal Presidente Cossiga, questi progetti sono destinati a rimanere a lungo inattuati, forse inattuabili, sovente oggetto di esercitazioni specialistiche molto valide ma incompiute, ad opera spesso — se non quasi sempre — di veri e sedicenti riformatori, quasi tutti legati ai partiti da vincoli indissolubili.

Si corre il rischio di discutere a vuoto, mentre i cittadini sentono direttamente sulla loro pelle il peso di disfunzioni, ritardi ed errori provocati dalle pubbliche amministrazioni che i politici non controllano, ma che pretendono sovente di piegare ai loro interessi. Affinché questo dibattito non divenga una mera esercitazione retorica o, al più, non costituisca soltanto un modo per proporre soluzioni che hanno ben poca probabilità di essere attuate, occorre cercare un legame con la società civile, con il mondo che circonda il cosiddetto Palazzo, con chi è il destinatario delle istituzioni e con chi vive da semplice cittadino la democrazia, essendo il contitolare di quella sovranità

popolare a cui il Presidente della Repubblica ci ha più volte richiamato.

Ebbene, io non credo che il quotidiano messaggio che ci viene da molta parte della gente sia indirizzato univocamente all'ingegneria costituzionale. Anzi: il cittadino preme, chiede, invoca e si duole non unicamente per vedere modificata la Costituzione. A muovere i cittadini non sono tanto le parole «seconda Repubblica», «cancellierato», «grande riforma», «presidenzialismo», «semipresidenzialismo», «parlamentarismo», bensì i problemi concreti.

Tutte queste parole sono talvolta semplici e talaltra magiche asserzioni capaci di tradurre in termini costituzionali e di assetto dello Stato e dei suoi poteri i complessi rapporti sociali, civili, economici, politici ed amministrativi. Esse costituiscono sicuri, grandi e magari diversissimi contenitori della dinamica sociale, regolatori di diritti, di interessi e di valori; contenitori destinati a disciplinare gli equilibri fra i poteri dello Stato, i rapporti fra cittadino e Stato e le relazioni fra gli stessi cittadini.

La macchina statale è però di altri riferimenti, di altri nodi, di diversi strumenti ed uffici, più strettamente legati alla vita di tutti i giorni del cittadino, percepiti con maggiore immediatezza da quest'ultimo in quanto utente di pubblico servizio, contribuente, soggetto chiamato a svolgere il servizio militare, a studiare, a lavorare, a risparmiare, a produrre ed a sostenere la macchina amministrativa dello Stato. Tale macchina non procede adeguatamente: si dice che essa abbia grippato, si stia inceppando ed, in una parola, si stia fermando per responsabilità della Costituzione e della sua immodificabilità, dalla quale dipenderebbero le varie e profonde malattie dei partiti, che avrebbero contagiato gli apparati pubblici.

Colpa solo della Costituzione? Sicuramente no. Il Presidente della Repubblica ha anche individuato con coraggio la strada della prima revisione costituzionale, che è quella del mutamento del costume. Infatti, prima ancora di modificare gli istituti, occorre renderli validi: ed è perfettamente inutile illuderci di operare delle rivoluzioni istituzionali senza un radicale, deciso e netto cambiamento nel comportamento dell'am-

ministrazione, nella burocrazia, nel lavoro dei pubblici dipendenti e degli stessi amministratori, nel sentire medesimo della pubblica amministrazione. A che serve, infatti, mutare anche dalle fondamenta la macchina costituzionale se poi chi deve, in concreto, mantenerla in moto — cioè la burocrazia — rimane immobile, immutabile e paralizzata?

Che fare, dunque? In primo luogo, credere nell'efficacia dell'azione politica, capace di modificare l'esistente. Importante merito del Presidente della Repubblica è quello di aver dato l'avvio alle novità di questa fino ad oggi morta stagione politica. Compito dei partiti — ma prima di tutto delle persone, degli individui e dei soggetti che non hanno rinunciato ad impegnarsi — è quello di far sì che si cambi davvero strada e non si modifichino poche regole affinché tutto fuori del Palazzo e specialmente nel Palazzo resti come prima.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pisicchio. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE PISICCHIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il messaggio proposto alla nostra attenzione è un documento riflettuto, sapiente, di una sapienza non soltanto accademica, e generoso nell'opera di rassodamento e di razionalizzazione del dibattito in atto nel Paese. Sarebbe un errore grave sottovalutarne la portata o consumarlo frettolosamente, con quella punta di fastidio consegnata all'atto dovuto.

Il Presidente si fa carico di una diffusa sensazione di valetudinarietà del sistema, di non adeguatezza di certi meccanismi istituzionali o almeno della prassi fino ad oggi seguita per garantirne la funzionalità.

Il Presidente della Repubblica, pur riconoscendo che la nostra Costituzione, figlia di una stagione politica assai caratterizzata, porta pienamente i riverberi del confronto tra le ideologie dominanti dell'epoca, che in larga misura non sono più quelle attuali, tuttavia esprime una considerazione di piena attualità della norma fondamentale della Repubblica, considerazione che non solo riteniamo di condividere in pieno, ma che, a fronte di suggestioni riformiste non sem-

pre sorrette da eguale spessore etico, riteniamo di porre alla base di queste nostre scarse considerazioni.

Alla Costituzione, a quello straordinario incontro di culture che generò il miracolo di una democrazia avanzata e salda, a quella generazione di uomini forti che furono i costituenti e che talvolta sembra così lontana da noi, uomini della politica dell'oggi, ai costituenti che così bene seppero interpretare lo spirito e la cultura della nazione, a quell'estremo presidio di valori oggi viene consegnata, paradossalmente, la speranza della politica orfana dell'ideologia.

In fondo le ideologie cosa sono se non lo strumento per il differimento nel tempo della soddisfazione dei bisogni? E se cadono le ideologie, la suggestione di un pragmatismo senza ordine etico può diventare forte in politica, se manca il riferimento ai valori.

La Costituzione pertanto continua a rappresentare lo zoccolo etico comune agli italiani, perché ne rispecchia il sentimento e la cultura. È la ragione per la quale va preservata da seduzioni di un certo sbrigativo riformismo, che pretende di piegarla ad interessi assolutamente parziali.

Se si consentono effrazioni nella logica costituzionale, volte a determinare l'accesso di segmenti di riforma che ne rompano la coerenza, senza innovare in senso evolutivo, si compie un'operazione a perdere.

Per questo non appare affatto fuori luogo immaginare che la griglia delle ipotesi di adeguamento dei principi costituzionali alle nuove stagioni della politica (poiché non una chiusa visione di sacrale immodificabilità ispira il nostro ragionamento; non vi è il tabù della Costituzione, ma la tutela strenua dei suoi fondamentali principi) possa essere affidata al nuovo Parlamento, avendo cura di prevedere per esso un adeguato periodo di tempo per la delibazione delle riforme istituzionali.

In quella dimensione e con la partecipazione di tutti i legittimi rappresentanti della nazione sembrerà più giusto affrontare un così alto dibattito, tenendo conto soprattutto del clima, della sintonia con il sentimento della nazione, con il dover dar senso a quella sovranità popolare così fortemente rivendicata dalla gente nel referendum del 9 giugno

e non vanamente rammentata dal Presidente Cossiga nel suo messaggio.

È vero, vi è una brutta e deteriore retorica antipartitica, che sembra aver campo e prevalenza nel paese. Sarà una coincidenza, ma l'impressione è quella del ritorno di un'antica polemica che riecheggia toni e accenti ottocenteschi; una polemica di stampo protocapitalistico che, criticando i partiti, sosteneva l'abolizione dei corpi intermedi tra il capo e il popolo. Polemica al quanto somigliante a certe suggestioni carismatiche che impostano il rapporto politico secondo lo schema principe-suddito, senza le inutili complicazioni parlamentari.

Nessuno tuttavia potrà ritenere infondata la critica alla pervasività di un sistema di partiti che rischia di diventare non il veicolo della democrazia, bensì l'ostacolo al suo dispiegarsi più libero e autonomo; un sistema che, davanti all'evento imprevisto di un esito referendario che sconvolge le pigre consuetudini elettorali, non sfugge ad escogitazioni talvolta anche inconsulte.

E tuttavia è sul terreno della riflessione e della proposta intorno ai partiti politici che ci sarebbe piaciuto leggere qualcosa di più nel messaggio presidenziale. Infatti, a ben vedere, esiste un'antieriorità logica della questione dei partiti sulla questione istituzionale. La stessa recente vicenda referendaria si è svolta nell'equivoco di un'indistinzione, piccola o grande che sia: non c'è cambiamento non viene toccato il cuore del sistema: la forma partito. Più le riforme elettorali si muoveranno nel senso dello spostamento di quote di decisione dal corpo elettorale alle segreterie di partito, più si saranno compiuti passi indietro proprio rispetto a quel processo di emancipazione dalla partitocrazia che si intende innestare.

Si pensi, ad esempio, a quale incongruo risultato sarebbe generato dall'adozione del sistema uninominale senza intaccare il meccanismo che all'interno dei partiti, porta alle formulazioni delle candidature. Le segreterie finirebbero per monopolizzare i colleghi sicuri, disegnando le istituzioni a loro immagine.

Il nodo dunque è la forma partito, così come storicamente si è evoluta nel nostro paese per giungere a noi, nella morfologia

che è oggetto di critiche ad autocritiche generali.

Già nel corso degli anni 80 si era determinata una mutazione sociologica del corpo elettorale aggiornato nell'ambito di valori medi e culture egemoni di tipo consumistico che concorreva, con il progressivo abbassamento del tenore ideologico circolante nel paese, a modificare sostanzialmente ruoli e posizioni dei partiti nello scenario politico nazionale.

Alla fine degli anni 80 il seppellimento delle ideologie archiviò dunque un'antica modalità del partito e della sua interazione con il sistema, ponendo l'urgenza di una revisione dello stesso che nel frattempo ha continuato a praticare forme e veicoli antichi, rendendo acuto quello iato tra partiti e società e consumando quella ragione etica che ha sorretto storicamente il ruolo dei partiti in Italia.

La riforma del partito è dunque urgente ed anteriore ad ogni altra riforma per il semplice fatto che spetterebbe comunque ai partiti il compito di attuare ogni rinnovamento istituzionale. È una riforma che forse va affrontata con legge, infrangendo una pretesa di intangibilità che è inattuale dal 1974, dalla legge sul finanziamento pubblico dei partiti in poi. Per questo nel processo di rinnovamento radicale indicato dal Presidente Cossiga non può essere considerata fuori d'opera questa riforma, perché il rinnovamento delle istituzioni dovrà pur coinvolgere altri momenti come l'aspetto della riforma elettorale, ma non potrà prescindere dalla riforma dei partiti.

Al Presidente Cossiga allora vorremmo, in questo momento, chiedere di esercitare l'autorevole alta funzione di garante con il Parlamento e di presidio di democrazia nella fase storica in cui ci sembra che suggestioni venate di autoritarismo si affaccino, prendendo le sembianze della tecnocrazia e della soluzione carismatica.

La democrazia oggi in Italia non ha bisogno di supplementi di carisma, né di figure da mettere sulle monete; la democrazia, che per natura è iconoclasta, ha solo bisogno di essere intensamente vissuta dalla gente, di essere apprezzata come cosa propria e non

appaltata alla retorica deteriorata di un certo modo della politica.

Se almeno un poco di tutto questo il nostro dibattito riuscirà a generare, sarà stato un grande evento di democrazia, ancora una volta, a prendere vita dall'incontro tra la più alta magistratura dello Stato e il Parlamento. Così come, ancora una volta, prevederemo e vorremo i padri costituenti (*Applausi dei deputati del gruppo della DC - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Cima. Ne ha facoltà.

LAURA CIMA. Signor Presidente, la nostra generazione è testimone e protagonista dei processi di sconvolgimento di ideologie, di modelli politici ed economici, di approcci scientifici e di realtà politiche e sociali che inevitabilmente accompagna il passaggio al prossimo millennio. Questo dibattito non può tenere conto della responsabilità enorme che per il Presidente di uno Stato, per ogni membro del Governo e del Parlamento, per ogni cittadino del mondo questa fase comporta.

Per la prima volta nella sua storia, il genere umano si è reso conto della sua invadenza sul pianeta che lo ospita e ciò mette in discussione il pensiero scientifico ottocentesco e le contrapposizioni politiche ed economiche che ne erano derivate: capitalismo e socialismo. Con la caduta del socialismo reale e con l'avvio della fase postindustriale queste contrapposizioni non erano state in grado, nessuna delle due, di prevedere che il mito del progresso avrebbe minacciato l'esistenza stessa della vita sul pianeta.

Oggi non si può parlare di riforme democratiche senza tener conto di questo fatto epocale e dell'autoregolamentazione che ne consegue. Il diritto a vivere in un ambiente non inquinato e un diritto che oggi lo Stato non tutela e che deve invece rientrare nella Costituzione.

Questo è il più grosso rimprovero che muovo al messaggio del Presidente della Repubblica: la totale ignoranza del punto di vista ecologico da cui discendono invece indicazioni molto significative, come l'uso

razionale di tutte le risorse, quelle naturali e quelle umane. Non è più possibile che una minima parte dell'umanità usi quasi tutte le risorse del pianeta e lo inquinare con i suoi rifiuti.

Affinché questo atteggiamento cessi, occorre un metodo nuovo, che metta al primo posto le relazioni tra gli ecosistemi e tra gli individui, superando i guasti del pensiero lineare e delle contrapposizioni antinomiche, che portano ad una conflittualità basata sulla volontà di eliminare il nemico che sta all'altro polo della contrapposizione, vincere la guerra e con ogni mezzo imporre il proprio potere. È questa la nuova solidarietà di tutto il genere umano!

Nel messaggio presidenziale si riscontra un'altra lacuna di fondo. Anche la differenza di genere e l'imprescindibilità di un forte apporto delle donne in questa fase (a partire dal loro modo diverso di pensare, di porsi e di agire), il concepire la parola «potere» come verbo per svolgere delle azioni e non come sostantivo fine a se stesso, è un grande apporto per vincere l'entropia, la litigiosità maschile, il rapporto di potere improntato alla conquista. Un nuovo patto sociale non può prescindere da queste due premesse: il valore del limite e l'etica delle responsabilità. Sia il pensiero ecologico sia il sapere concreto delle donne possono portare avanti in questa fase nuovi valori.

In questo senso il messaggio del Presidente si ferma alla contingenza e nonostante il desiderio di ampio respiro non è portatore né di valori né di metodi nuovi. Tuttavia è comunque un messaggio importante che soprattutto denuncia i guasti di questo sistema dei partiti che ha occupato tutta la società, tanto quanto con il suo antropocentrismo l'*homo faber* ha occupato la natura, senza rendersi conto di distruggerla. Oggi l'occupazione dei partiti nella società mina le basi stesse della convivenza e le sue regole.

È un messaggio che pone il Parlamento e le forze politiche che lo compongono di fronte alle proprie responsabilità, e scoprire le carte con progetti chiari e definiti è un primo passo, anche se sarebbe stato più opportuno farlo dopo questo dibattito. Non si può sollevare infatti da più di un decennio

il bisogno di grandi riforme e poi non essere capaci né di accordarsi nel merito delle proposte o sul metodo da seguire né di creare relazioni costruttive tra le istituzioni dello Stato e tra queste e i cittadini, affinché si abbia un contesto adatto.

Da questo punto di vista l'aggreddire giornaliero del Presidente della Repubblica non ha di certo aiutato, e insieme al messaggio pesano anche questi fatti. Queste uscite, anche se hanno dato voce a giuste insofferenze dei cittadini, hanno peraltro favorito uno svuotamento ed una delegittimazione delle istituzioni. Le scintille possono portare alla prevenzione ed alla solidarietà rispetto al rischio, ma possono anche scatenare l'incendio che fa terra bruciata.

Un secondo passo indispensabile, sul quale si giocherà la conclusione di questa legislatura, riguarda la responsabilità di tutte le forze politiche nel confrontarsi sulle proposte per trovare soluzioni e non per imporre il proprio gioco. Il limite delle proposte finora espresse dai partiti consiste nel fatto che vanno tutte a loro esclusivo vantaggio, e sono quindi di corto respiro. È il caso, per esempio, del premio di maggioranza per una forza che vuole perpetuare la sua centralità politica di sempre (è proprio questo il vizio di fondo della non alternanza, denunciata dal Presidente della Repubblica), oppure della Repubblica presidenziale, della difesa del sistema proporzionale, della libertà di alleanze di governo, da parte di un partito socialista che possiede un forte candidato e deve la sua forza politica alla capacità che ha avuto di rompere la consociazione, sostituendovi il proprio ruolo di ago della bilancia per la governabilità. Il collega Franco Russo ha già detto che non si può pensare di tornare indietro a venti anni fa e che oggi la tentazione di una convergenza sulle riforme tra DC e PDS comporta un rischio di questo genere.

I deputati verdi, che sono entrati per la prima volta in Parlamento in questa legislatura e sono portatori della quarta generazione dei diritti (quella delle generazioni future, delle altre specie e dell'ambiente), condividono pienamente le preoccupazioni presidenziali circa il limite delle operazioni di pura ingegneria istituzionale e costituziona-

le, nonché quello degli interessi di parte e di partito. Il senso dello Stato, passioni e valori che superino gli interessi di parte: questo occorre oggi.

La conclusione cui perviene il Presidente della Repubblica è limitata; ormai, infatti, non si può più parlare dei partiti come unica presenza politica. I verdi per primi, e dopo di noi le leghe e poi la Rete, cioè le nuove formazioni politiche, non sono più partiti o hanno l'aspirazione a non esserlo. Questa realtà è la spia che anche in Italia la società si organizza con forme nuove di contrattazione e partecipazione al potere; si tratta di un nuovo associazionismo più politico, di organizzazioni di cittadini non governative, che vogliono avere un potere di contrattazione diretto. La riforma istituzionale deve dare voce e potere contrattuale a questi nuovi soggetti.

Per questo, ci rifiutiamo di presentare anche noi il nostro piccolo sistema fatto di steccati; abbiamo un interesse limitato per le cosiddette grandi riforme, anche se siamo molto attenti sia al merito che al metodo. Per i verdi come per i cittadini, oggi la vera riforma è il disinquinamento della politica e delle istituzioni. Abbiamo quindi un grande interesse per le riforme di sostanza, che permettano ai cittadini di riappropriarsi delle istituzioni dello Stato.

Occorre, anzitutto, una riforma della pubblica amministrazione e della burocrazia che garantisca l'efficienza dello Stato e un uso razionale delle sue risorse, che per il 50 per cento sono di gestione pubblica. È necessaria una democrazia quotidiana, che assicuri dignità a tutti, ai malati, agli anziani, ai bambini, nonché alle donne, ai lavoratori e a tutti i cittadini nel loro territorio. Occorre un decentramento del potere politico ma anche delle risorse, con referendum consultivi sulle priorità di spesa; sono necessari servizi efficienti, che corrispondano all'elevata imposizione fiscale, controlli che sconfiggano l'evasione fiscale, l'arroganza e l'inefficienza dei pubblici poteri, e che facciano rispettare le leggi (questo è richiesto anche dalla Comunità europea). È necessario l'accesso dei cittadini all'informazione, allo scopo di eliminare lo spreco e l'uso lottizzato delle risorse e per risanare la fi-

nanza pubblica, nonché per tagliare l'intreccio della politica con gli affari, che si realizza purtroppo sempre più con il malaffare. Il tutto va collocato in un quadro europeo di crescente regionalismo e federalismo.

La sovranità popolare si difende, oltre che con la democrazia quotidiana e aprendo nuovi spazi istituzionali, anche restituendo centralità alle assemblee elettive, a cominciare dal Parlamento, la cui funzione è svuotata non solo dalla pratica della legislazione d'urgenza (a cui va posto un freno perché ha permesso all'esecutivo di appropriarsi della funzione legislativa propria delle Camere), ma anche dallo spostamento a livello comunitario del quadro normativo di riferimento, alla cui predisposizione il Parlamento medesimo non partecipa affatto nella fase decisionale e partecipa poco in quella discendente.

Efficienza, efficacia e trasparenza di Governo e governabilità non possono trasformarsi in uno strapotere dell'esecutivo. Strapotere dell'esecutivo e gestione chiusa del potere sono entrambi vizi della partitocrazia, come d'altronde l'immobilismo del Parlamento.

Nello spirito costruttivo al quale ci appelliamo, vorrei ricordare, come d'altra parte hanno fatto il Presidente della Repubblica e la Presidente della Camera, che in questi quattro anni di legislatura si sono approvate molte riforme. Basti ricordare, per quanto riguarda il regolamento della Camera, le modifiche conseguenti alla legge La Pergola e le norme relative alle procedure di bilancio per la copertura finanziaria delle leggi secondo quanto previsto dell'articolo 81 della Costituzione (attualmente in corso di esame), anche se, l'uso razionale delle risorse e il «non spreco» sono questioni di cultura politico-ecologica e non solo di regolamenti e di procedure. Basti ricordare, ancora, le riforme della Presidenza del Consiglio, delle autonomie locali, del procedimento amministrativo, del codice di procedura penale, del diritto di sciopero per armonizzare i diritti dei lavoratori e quelli degli utenti nei pubblici servizi. È a buon punto la riforma del bicameralismo, che potrebbe essere forse licenziata agevolmente nel corso di questa legislatura. Così come è matura la riforma

del sistema delle regioni e la modifica non solo degli articoli 117 e 119 della Costituzione, ma anche dell'articolo 118 per dare maggiori poteri legislativi, amministrativi e finanziari a quegli enti. È inoltre ugualmente possibile realizzare in questa legislatura una riforma costituzionale per affermare il diritto all'ambiente e la tutela degli interessi diffusi. Tutte queste riforme sono premesse di un disegno organico e coerente di riforma delle istituzioni che occorre portare avanti senza demagogie.

Per quanto riguarda le riforme elettorali, il referendum sulle preferenze ha dato indicazioni chiare contro i gruppi di potere per il ricambio della classe politica. La possibilità di limitare nel tempo organismi esecutivi e cariche elettive di secondo livello, criteri di equa rappresentanza delle donne, la previsione di un tetto per le spese elettorali sarebbero altre garanzie.

Il sistema proporzionale è quello storico con cui l'Italia ha garantito la rappresentanza più ampia. Se oggi c'è il pericolo di eccessive frantumazioni che svuotano di significato la rappresentanza si possono trovare correttivi che non lo stravolgano. Se dobbiamo ispirarci a un modello straniero, probabilmente quello tedesco è quello a noi più vicino per quanto riguarda il sistema elettorale ed il più attuale per quanto riguarda il federalismo.

Noi siamo ovviamente favorevoli alle nuove forme di referendum proposte dal Presidente della Repubblica, perché esse allargano il potere dei cittadini, e in particolare siamo favorevoli al referendum approvativo obbligatorio per le riforme costituzionali. E riteniamo che il risultato della consultazione referendaria, anche se prevalesse l'ipotesi non scelta dal Parlamento, sia l'espressione della volontà e della sovranità del popolo. Crediamo quindi che non si possa porre al riguardo il ricatto dello scioglimento delle Camere.

Noi riteniamo che i vincoli e la rigidità costituzionali siano la dimostrazione che anche la sovranità popolare ha dei limiti, come d'altronde ricorda il primo articolo della nostra Costituzione. E crediamo che il nucleo essenziale della nostra Costituzione

non possa essere modificato, che i principi fondamentali debbano restar fermi.

Voglio concludere dicendo che è possibile a mio avviso in questa fase, con tutti i rischi che ciò comporta, anche l'uso strumentale della questione delle riforme, per porre il ricatto dello scioglimento delle Camere. Lo voglio dire anche perché siamo in una situazione particolare di rischio. Abbiamo infatti un focolaio di guerra in Jugoslavia, vi sono rischi di una nuova guerra in Medio Oriente, vi è una guerra continua e tragica tutti i giorni sul nostro territorio ad opera della mafia che fa aumentare vertiginosamente il numero degli omicidi.

Abbiamo un buco di bilancio da colmare e dobbiamo affrontare seriamente la legge finanziaria. Vi è necessità di recepire le direttive comunitarie: quelle del 1990 non sono state ancora recepite e per quelle del 1991, che sono state appena approvate, occorrono i provvedimenti di applicazione.

Sarebbe quindi irresponsabile usare e riforme istituzionali per un ricatto relativo allo scioglimento anticipato delle Camere. Tale ricatto, in qualche modo, aleggia anche all'interno del messaggio del Presidente della Repubblica. Io mi auguro che la responsabilità che il Parlamento sta dimostrando in questi giorni con la discussione che si sta svolgendo, possa superare il rischio e che si possa seriamente lavorare per preparare un'azione molto più incisiva di riforma nella prossima legislatura.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borri. Ne ha facoltà.

ANDREA BORRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, premetto che non mi considero un politologo e che non ho, pertanto, suggerimenti da dare per quanto riguarda gli aspetti tecnici delle riforme istituzionali. Sono però ormai certo di alcune cose, delle quali mi sono convinto seguendo il dibattito che si è svolto in questi ultimi anni e leggendo e confrontando quello che hanno scritto in materia esperti di diverso orientamento, tra cui non posso certo dimenticare Roberto Ruffilli.

La prima cosa di cui sono convinto, dunque, è che alcune riforme istituzionali sono

ormai necessarie ed urgenti, come il Presidente della Repubblica ci dice ogni giorno da qualche tempo.

È vero, come osserva Kelsen che: «la migliore Costituzione non rende migliori gli uomini». Ma Kelsen, nonostante il suo scetticismo istituzionale, soggiungeva: «È vero però che gli uomini possono manifestare meglio le loro buone qualità, se le hanno, nel quadro di un buon ordinamento».

Senza mitizzare, perciò, le riforme, ritengo che buone riforme possano migliorare la nostra vita pubblica e, soprattutto, che occorra migliorarla alla svelta. Ciò non significa che la Costituzione che nel 1948 ci siamo dati sia stata una cattiva Costituzione, tutt'altro. Significa soltanto che dopo più di quarant'anni — e quali quarant'anni! — certe esigenze sono mutate. Basta una sola considerazione: nel 1948 si trattava di fondare un nuovo Stato dopo la monarchia e dopo il fascismo. In quella fase era giusto chiamare a raccolta tutte le forze politiche grandi o piccole che fossero, di maggioranza ed opposizione, perché concorressero all'opera di fondazione e di legittimazione.

A quel fine la proporzionale era lo strumento più funzionale perché ogni forza politica potesse essere rappresentata in rapporto alla sua reale consistenza nel paese ed alle sue tradizioni storiche. Dopo il fascismo si rendeva anche opportuno che a governare il paese non fosse soltanto una forza politica, sia pure maggioritaria, ma una larga coalizione di forze politiche e democratiche (e questa fu, fra le altre, una delle grandi intuizioni di De Gasperi).

A questo fine la proporzionale, che frazionava al massimo la rappresentanza parlamentare e che fa posto a tutti, era lo strumento certamente più efficace. Oggi, dopo più di quarant'anni, senza le preoccupazioni di allora, ormai lontani dalla monarchia ed anche dal fascismo, oggi che il nuovo Stato ha messo radici ed è cresciuto, che non è più in dubbio la sua legittimazione, oggi l'esigenza non è tanto quella di una rappresentatività capillare, non è più quella di un esecutivo quasi assembleare, ma è quella di gestire lo Stato con efficienza, con quel tempismo che ora si richiede alle decisioni

politiche, con la coerenza che gli interventi legislativi debbono avere per esplicitare la loro efficacia.

Ecco perché la proporzionale, strumento ideale per fondare uno Stato democratico, per legittimarla deve essere sostituita da un sistema elettorale diverso, più maggioritario che proporzionale, che renda possibile il governarlo bene ed anche, in concreto quell'alternanza di Governi senza di cui una democrazia rischia di deperire.

Chi dice di volere l'alternanza deve essere coerente. Con la proporzionale l'alternanza è difficile se non impossibile. Occorre una legge elettorale più di segno maggioritario, che in qualche modo preveda un meccanismo che, come avviene nelle altre democrazie occidentali, sia tale da far superare alla maggioranza relativa quel 50 per cento che è condizione per qualunque alternanza. Questa è la ragione per cui ritengo che la prima riforma cui mettere mano sia quella elettorale. So che anche nel mio partito c'è chi non è d'accordo, chi ritiene che non convenga cambiare il sistema elettorale. Ma giunti a questo punto di crisi del nostro sistema politico non vale ragionare in termini di una miope contabilità di parte ed è assurdo in certi momenti decisivi porsi il problema delle scelte storiche in termini di convenienza partitica. È il sistema politico nel suo complesso che va salvato, a cui va restituita energia e funzionalità. Se non lo si risana nessun partito ha scampo.

Questa elettorale è dunque la prima riforma che ritengo necessaria e urgente a tutti i livelli e che definirei riforma-quadro perché la ritengo legata a molte altre. Penso cioè perché quando si reintrodurrà nel nostro sistema politico, attraverso una logica più uninominalistica che proporzionalistica, quel senso di responsabilità personale di cui tutti — noi compresi — lamentiamo se non la scomparsa l'attenuazione, il sistema potrà più facilmente tornare a lievitare in tutte le sue articolazioni. Quel che oggi appare difficile potrà diventare se non facile fattibile, perché il recupero del senso della responsabilità personale è la via per superare quell'eccesso di ruolo dei partiti, che è alla radice di tutte le deviazioni che oggi lamentiamo.

Dovremo e potremo così affrontare, meno

in superficie di come finora si sia fatto, il problema della funzionalità del nostro sistema parlamentare, del bicameralismo, del tempo di approvazione delle leggi, della loro indiscriminata emendabilità. Se non correggiamo al più presto i difetti e le disfunzioni che tutti constatiamo, la volontà politica — quel tanto di volontà politica che ancora è presente — sarà costretta ad estenuarsi in un continuo processo di mediazioni, il cui esito non può che essere quello di generare prodotti irriconoscibili, prodotti che ciascuna forza politica considererà come figli spuri e che la gente liquiderà come pateracchi.

È anche da questa situazione che deriva quell'entropia del nostro sistema che gli impedisce di incidere sulla realtà, di modificarla come si dovrebbe; le energie del sistema si scaricano così al suo interno e producono nei cittadini crescente disaffezione ed anche rigetto. Dalla riforma elettorale potrà essere facilitato per via naturale anche il riordinamento dell'esecutivo.

Un Governo è tale soltanto se è formato da forze politiche che condividono senza riserve mentali ciò che si deve fare e sono in grado di stabilire entro quanto tempo lo si deve fare. I programmi devono essere precisi, noti pubblicamente, preannunciati all'elettorato prima di chiedergli il voto, come precisi debbono essere i tempi della loro attuazione.

Un Consiglio dei ministri non deve essere una camera di compensazione dove ogni ministro patteggia un proprio spazio di autonomia, ma deve essere un organo che con l'apporto delle diverse competenze mette a punto forme di intervento precise, tempestive e coerenti.

È vero che da noi non sono ipotizzabili governi monopartitici e si impongono governi di coalizione, ma di coalizione devono essere e non di competizione! Se i disegni non sono comuni, se lo spirito che porta alle alleanze non è quello collaborativo ma quello concorrenziale la loro instabilità è fatale e soprattutto è fatale la loro inoperosità, poiché i governi — sia chiaro — non si misurano a mesi e giorni di durata (come fa qualcuno e se ne vanta), ma si misurano per problemi risolti, per impegni mantenuti.

Detto ciò, non sembri strano se a questo

punto e a conclusione introduco un tema che potrebbe apparire estraneo al nostro ordine del giorno. Il tema è quello di una vera riforma del nostro sistema radiotelevisivo. Qualche giurista potrà storcere il naso ed accusarmi di andare clamorosamente fuori tema. Ritengo invece — e so di non essere il solo — che oggi la questione del sistema radiotelevisivo entri a pieno titolo tra quelle istituzionali. Diceva sere fa un noto giornalista, durante la presentazione di un libro sulla televisione di Guido Bodrato, che discutere di leggi elettorali senza affrontare contestualmente il problema di come si forma e si condiziona il consenso è un'astrazione, è chiudere gli occhi di fronte alla realtà.

Del resto, lo diciamo tutti che la TV è diventata una specie di «arbitro del gioco», che la comunicazione non è più accessoria, che la realtà ha ormai con essa un rapporto di identità al punto che appare reale soltanto ciò che è comunicato; che una comunicazione distorta o inquinata è come una scheda elettorale contraffatta. Un sistema televisivo non autonomo, non professionale, lottizzato dall'esterno — o autolottizzato, non fa differenza — è in grado oggi di inquinare la vita pubblica, di perseguire fini contrari all'interesse generale, di alimentare sospetti contro qualunque governo democratico, di cavalcare una tigre pur di far spettacolo. È in grado, cioè di fare proprio il contrario di quello che può fare un sistema televisivo che si proponga il fine di rendere tutti gli utenti più informati, più colti, più critici, più partecipati.

Affinché, però, un sistema televisivo pubblico, o privato o misto che sia, possa svolgere anche la sua funzione civica, quella funzione che un tempo era riservata soltanto alla scuola pur tanto più povera di mezzi, è necessario che esso, al di là del suo regime proprietario, si faccia comunque carico anche di finalità pubbliche e gestisca quelle frequenze che non sono sue, ma che riceve in concessione dallo Stato — e qui sta una delle differenze sostanziali fra televisione e stampa — non a scopi soltanto speculativi. E perché ciò sia possibile è necessario anzitutto che le frequenze non si concentrino nelle mani di pochi perché, se nel campo

della stampa la concentrazione rappresenta un pericolo per la democrazia, in quello della televisione il pericolo è moltiplicato per la pervasività e l'incidenza del mezzo elettronico.

Tutto ciò che ho detto per il sistema televisivo in generale vale ancor più per la sua componente pubblica, per il servizio pubblico radiotelevisivo. Un servizio pubblico non garantito, usato strumentalmente, lottizzato non soltanto nega se stesso e si delegittima, ma rende anche difficile una corretta vita democratica, immette adrenalina nel sistema, surriscalda la normale vita politica e ne esaspera la naturale dialettica; suscita nel paese un *plus* di sospetti, di sfiducia, di nichilismo proprio a causa dell'autorevolezza della fonte, del naturale prestigio di cui gode.

Ecco perché è giusto ritenere che si imponga una vera riforma del sistema radiotelevisivo, una seria riflessione sul suo modo d'essere e sulla sua struttura. Ed a mio giudizio si impone anche con una certa priorità. Come dire: prima di salire sul ring delle riforme istituzionali, mettiamoci d'accordo sull'arbitro o almeno sui segnalinee.

In conclusione, sono lieto che il messaggio del Presidente della Repubblica abbia dato modo, anche a chi non è politologo o ingegnere istituzionale, di esprimere un'opinione sulle riforme e di manifestare la propria convinzione sulla loro urgenza (*Applausi dei deputati del gruppo della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza, in data 22 luglio 1991, il seguente disegno di legge, già approvato da quel Consesso:

S. 2898 — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 2 luglio

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 LUGLIO 1991

1991, n. 196, recante disposizioni urgenti concernenti taluni criteri di applicazione dell'imposta sul valore aggiunto e delle imposte sui redditi, in materia di tasse per i contratti di trasferimento di titoli o valori, nonché altre disposizioni concernenti l'Amministrazione finanziaria» (5869).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito, in pari data, alla VI Commissione permanente (Finanze), in sede referente, con il parere della I, della II, della V, della VII, della VIII, della IX, della X, della XI e della XIII Commissione.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro martedì 30 luglio 1991.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La II Commissione permanente (Giustizia) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente progetto di legge:

DISEGNO DI LEGGE E PROPOSTE DI LEGGE D'INIZIATIVA DEI SENATORI MACIS ed altri; ACONE ed altri: «Istituzione del giudice di pace» (già approvati, in un testo unificato, dal Senato, Modificato dalla Camera e nuovamente modificato dal Senato) (5251/B).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 24 luglio 1991, alle 9:

Seguito della discussione sui temi contenuti nel messaggio del Presidente della Repubblica sulle riforme istituzionali (Doc. I, n. 11).

La seduta termina alle 21,45.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELL'ASSEMBLEA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*IL VICESEGRETARIO GENERALE
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AD INTERIM
DOTT. GIANLUIGI MAROZZA*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia dell'Assemblea
alle 23,15.*

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 LUGLIO 1991

COMUNICAZIONI

**Missioni valevoli
nella seduta del 23 luglio 1991.**

Baghino, Borruso, Carrus, d'Aquino, de Luca, De Michelis, Fincato, Francese, Latanzio, Martinat, Rossi, Scovacricchi e Tassi.

Approvazioni in Commissione.

Nelle riunioni di oggi delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati le seguenti proposte di legge:

dalla I Commissione (Affari costituzionali):

S. 2800. — Senatori CABRAS ed altri: «Proroga del termine previsto dall'articolo 1, comma 1, della legge 23 marzo 1988, n. 94, per l'ultimazione dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari» (approvato dalla I Commissione permanente del Senato) (5748), con assorbimento della proposta di legge LANZINGER ed altri: «Proroga del termine previsto dall'articolo 1, comma 1, della legge 23 marzo 1988, n. 94, per l'ultimazione dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari» (5726), che pertanto sarà cancellata dall'ordine del giorno (5748-5726).

dalla II Commissione (Giustizia):

RONZANI ed altri: «Modifiche alla tabella A allegata alla legge 26 luglio 1975, n. 354, recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà» (5595).

dalla IV Commissione (Difesa):

AMODEO ed altri: «Modifiche agli articoli 6 e 7 della legge 3 giugno 1981, n. 308, concernente norme in favore dei militari di leva o di carriera infortunati o caduti in servizio e dei loro superstiti» (148); AMODEO ed altri: «Provvedimenti a favore di militari in servizio in caso di infortunio grave o di morte» (157); CACCIA ed altri: «Modifiche alla legge 3 giugno 1981, n. 308, recante norme in favore dei militari di leva e di carriera appartenenti alle Forze armate, ai Corpi armati ed ai Corpi militarmente ordinati, infortunati o caduti in servizio e dei loro superstiti» (435); approvati in un testo unificato con il titolo «Modifiche ed integrazioni alla legge 3 giugno 1981, n. 308, recante norme in favore dei militari di leva e di carriera appartenenti alle forze armate, ai Corpi armati ed ai Corpi militarmente ordinati, infortunati o caduti durante il periodo di servizio e dei loro superstiti (148-157-435).

Annuncio delle archiviazioni di atti relativi a reati previsti dall'articolo 96 della Costituzione disposte dal collegio costituito presso il tribunale di Roma.

Con lettere in data 16 luglio 1991, il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma ha comunicato, ai sensi dell'articolo 8, comma 4, della legge costituzionale 16 gennaio 1989, n. 1, che il collegio per i procedimenti relativi ai reati previsti dall'articolo 96 della Costituzione, costituito presso il suddetto tribunale, ha disposto:

con decreto del 12 luglio 1991 l'archiviazione degli atti relativi alla denuncia presentata dal professor Biagio Elefante nei con-

fronti del deputato Sergio Mattarella, nella sua qualità di ministro della pubblica istruzione *pro-tempore*;

con decreto del 12 luglio 1991 l'archiviazione degli atti relativi alla denuncia presentata dal dottor Domenico Colaiuta nei confronti del professor Giuliano Vassalli, nella sua qualità di ministro di grazia e giustizia *pro-tempore*.

Richiesta ministeriale di parere parlamentare.

Il Presidente del Consiglio dei ministri ha inviato, ai sensi dell'articolo 1 della legge 4 giugno 1985, n. 281, richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del dottor Carlo Sammarco a membro della Commissione nazionale per le società e la Borsa.

A' termini dell'articolo 143, comma 4, del regolamento, tale richiesta è deferita alla VI Commissione permanente (Finanze), che dovrà esprimere il proprio parere entro il 12 agosto 1991.

Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978.

Il Presidente del Consiglio dei ministri ha inviato, a' termini dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del ragioniere Giuseppe Ceni a Presidente dell'Ente autonomo Fiere di Verona.

Tale richiesta, a' termini del comma 4 dell'articolo 143 del Regolamento, è deferita alla X Commissione permanente (Attività produttive).

Annunzio di interpellanze e di interrogazioni

Sono state presentate alla Presidenza interpellanze e interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 LUGLIO 1991

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma